

Monthly Python
ritorno
a Londra
pag. 19

Sarajevo, capolinea
di sangue
Benigno pag. 12



Civil Right
il giorno
dell'America
Luconi pag. 17

U:

Renzi, corsa per le riforme

- **Dopo il vertice Ue il premier accelera sul nuovo Senato: «Basta meline, una settimana per l'accordo»**
- **La sinistra Pd: «Non metteremo i bastoni tra le ruote»** ● **Nuova commissione, battaglia sull'Economia**

«L'Italia è rispettata in Europa, ora tocca a noi». Dopo il vertice Ue, Renzi accelera sulle riforme: in settimana vederà Fi e 5 Stelle per chiudere sul nuovo Senato. Cuperlo: «La sinistra Pd non mette i bastoni tra le ruote». A PAG. 2-6

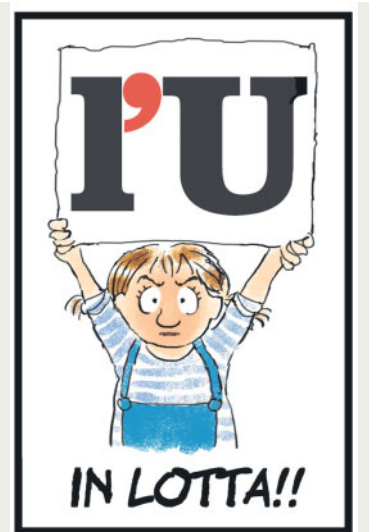
Metti un'Europa a cena

SE IL FANTASMA DI GIUSTINIANO SI FOSSE PRESENTATO GIOVEDÌ SERA ALLA CENA DI YPRES LA REAZIONE PIÙ PROBABILE SAREBBE STATA UN'INCONTENIBILE RISATA. Non tanto e non solo perché le ombre del passato fanno venire in mente più le comiche che le tragedie, più *Ghostbuster* che Shakespeare, ma perché l'ultimo imperatore bizantino potrà far paura a qualche liceale in prova di maturità, non certo a 28 capi di Stato pronti a far volare coltelli e cosce di pollo piuttosto che accettare serenamente quanto scritto nel secondo libro delle *Institutiones*. SEGUE A PAG. 15



Un palo libera il Brasile dall'incubo

Il Cile tiene sulla corda i favoritissimi padroni di casa: 1 a 1 dopo 120 minuti, decide l'errore all'ultimo rigore. E subito dopo esplode la festa in tutto il Paese. A PAG. 22-23



Ai lettori

Vogliamo riaffermarlo con orgoglio. Se il valore della testata *L'Unità* non si è depauperato nel corso di questi mesi è solo grazie al nostro impegno, alla nostra professionalità, al nostro attaccamento a un giornale che per tutti noi, giornalisti e poligrafici, rappresenta molto di più di un posto di lavoro. Ci sentiamo parte di una comunità, un sentimento condiviso con i nostri lettori che non hanno fatto mai mancare il sostegno alla nostra lotta in difesa del giornale fondato novant'anni fa da Antonio Gramsci. Questo stesso orgoglio, questo forte senso di responsabilità, lo chiediamo, lo esigiamo da coloro da cui dipende se *L'Unità* sarà ancora in vita. Giovedì prossimo le rappresentanze sindacali incontreranno i liquidatori della società editrice. Non sarà, non potrà essere un incontro di facciata. Da mesi i giornalisti lavorano senza stipendio e chiedono certezze sull'occupazione. La situazione non è più tollerabile, risposte evasive o ennesimi rinvii vedranno l'immediata risposta dei lavoratori. Per questo, e fino all'incontro del 3 luglio, proseguirà lo sciopero delle firme. E se l'incontro sarà deludente, l'astensione dal lavoro diverrà inevitabile. Ne va del nostro presente. E del futuro del nostro e del vostro giornale.

IL CDR

Chi ha vinto chi ha perso

L'ANALISI

ROCCO CANGELOSI

La nomina di Jean-Claude Juncker a presidente della Commissione europea, rappresenta almeno in apparenza la vittoria del Parlamento europeo che, nonostante l'opposizione di Cameron e dell'ungherese Orban, è riuscito a far passare il principio sancito nell'articolo 17 del Trattato di Lisbona.

SEGUE A PAG. 15

Pensioni e giovani, brutte notizie

- **1400 euro in meno** in sei anni per i pensionati secondo la Confesercenti
- **Bonus per nuovi assunti**, creati per ora 22 mila posti dei 100 mila previsti

Pensionati tartassati, giovani ai margini del lavoro. Uno studio della Confesercenti valuta in 1400 euro la perdita nelle buste paga dei pensionati. Non decolla intanto il «bonus giovani» istituito dal governo Letta: rispetto ai 100 mila posti previsti fino al 2015, gli assunti per ora sono 22 mila. A PAG. 9

Staino

HA FATTO FUORI LETTA, HA ROTTAMATO BERSANI E D'ALEMA, HA CANCELLATO ALFANO, HA SPEZZETTATO I GRILLINI, HA TRITURATO SEL, MESSO IN UN ANGOLO BERLUSCONI E ALZATO LA VOCE CON LA MERKEL...



LE INTERVISTE

Gualtieri: l'intesa riapre la strada degli investimenti

A PAG. 3

Civati: da Matteo gestione al limite dell'autoritarismo

A PAG. 6

MOSE

Il gup respinge patteggiamento di Orsoni: pochi quattro mesi

- «Pena incongrua rispetto alla gravità dei fatti»

A PAG. 8

FRONTE DEL VIDEO

Generazione di fenomeni

ECOSI ANCHE I MONDIALI DI CALCIO, IN ITALIA, SI SONO INFRANTI sullo scoglio che divide i «vecchi», che accusano i giovani di non sapersi sacrificare; dai giovani che accusano i vecchi di non lasciare loro il campo libero. La rottamazione dilaga da un settore all'altro dello sport, della cultura e ovviamente della politica. Per non parlare dell'economia, dove gli anziani prima sono stati costretti a rinviare il pensionamento, provocando una marea di esodati e ora invece si cerca di mandarli a casa pri-

ma del tempo per liberare i posti per i giovani. In più, ecco la rivelazione urlata ieri da tutti i tg: i pensionati italiani sono i più tar-tassati d'Europa e hanno visto diminuire i loro guadagni di ben 118 euro al mese, senza essere finora risarciti dagli 80 euro renziani. La guerra generazionale che si vorrebbe sostituire alla vecchia, affidabile lotta di classe, è un terreno malsicuro, forse una palude, ma una cosa è certa: i giovani non avranno magari tutte le ragioni, ma avranno comunque l'ultima parola.

ASSOFOOD
DAL 1946
gastronomia italiana
www.assofood1946.it

LA BATTAGLIA DELL'EUROPA

La sfida di Renzi: riforme in Italia per contare in Europa

- **Il premier:** «Grazie al 41% del Pd non c'è più l'Italia che si presenta col cappello in mano»
- **In settimana l'incontro con Fi e Cinquestelle per chiudere la partita su Senato e Italicum**

#iostococonlunita

Due binari da costruire necessariamente in parallelo per far viaggiare il treno necessariamente unico. Dalle parti di Palazzo Chigi usano questa metafora per spiegare cosa accadrà, o dovrebbe accadere, d'ora in avanti. Ovviamente i binari vanno imbullonati uno in Europa e uno in Italia, e il treno è quello delle riforme per cambiare l'Italia e quindi anche l'Europa.

Al momento Renzi considera il saldo del vertice europeo di venerdì in maniera positiva. Soprattutto la due giorni di riunioni fra Ypres e Bruxelles ha fatto emergere che il nuovo protagonismo italiano non è frutto di un effetto ottico osservabile solo in Italia. Che l'immagine di un'Italia leader in Europa che poteva apparire velleitario fino al 25 maggio, dal voto delle europee è diventato un dato di fatto. L'apertura di credito negli altri paesi europei se prima poteva essere frutto di simpatia mista a curiosità per quel giovane premier italiano, adesso invece è direttamente figlia degli 11 milioni di voti incassati da Renzi che anche venerdì ricordava (non a caso) come fosse il Pd il partito più votato d'Europa. «Abbiamo fatto capire che siamo un Paese forte, che non va con il cappello in mano, ma si fa rispettare» spiegava ieri il premier ai suoi accompagnatori per l'avvertenza che il difficile comincia ora. Il ragionamento è che se non si può sprecare l'apertura di credito incassata prima in Italia con quel 41% e adesso in Europa. E per non sprecarla c'è da andare in gol nella partita decisiva

che si apre da lunedì. Perché adesso «la partita si sposta dall'Europa all'Italia. E la palla è tutta nel nostro campo. Tocca a noi in Italia fare le riforme se vogliamo la flessibilità dall'Europa».

Sono i due binari che devono correre assieme qui, in Italia, e là, in Europa nei prossimi tre anni. Cambiare qui le istituzioni, la pubblica amministrazione, la giustizia, il mercato del lavoro e il welfare per poter avere contemporaneamente margini di azione sui conti pubblici. Far sì, ad esempio che entro l'anno sia completato il jobs-act, cioè una riforma strutturale, per avere contemporaneamente la flessibilità economica necessaria a sostenere i costi di un nuovo welfare. Anche per questo il vertice europeo sull'occupazione in un primo momento fissato a Torino per l'11 giugno è stato spostato a chiusura del semestre di presidenza italiana della Ue.

«Adesso spero sia chiaro - spiega Renzi - perché abbiamo modulato sui 1000 giorni il nostro impegno». Certo se per Renzi questo è «l'orizzonte di cui necessitiamo», la conseguenza è che la marcia va ingranata subito. Domani al consiglio dei ministri si aprirà la discussione sulla riforma della giustizia (una delle riforme di struttura che appunto s'attendono l'Italia e l'Europa) anche se poi il provvedimento verrà licenziato nelle

...

Domani il consiglio dei ministri avvierà la riforma della giustizia e sceglierà il successore di Tajani

prossime settimane. E sempre domani dovrebbe essere deciso il nome di chi andrà a sostituire Antonio Tajani nel ruolo di commissario europeo. Ma quella che si apre, per il premier, dovrà essere soprattutto la settimana delle riforme istituzionali. In agenda ci sono incontri con Forza Italia e 5Stelle e poi coi propri parlamentari. Renzi non intende farsi trascinare nelle polemiche, anche quelle interne. La sua volontà è di chiudere («è la settimana chiave»), bypassando le resistenze di un pezzo della minoranza Pd e le perplessità dei berlusconiani, e nel frattempo verificare il vero livello di disponibilità dei grillini su riforme e Italicum. Domani inizieranno le votazioni in commissione affari costituzionali del Senato sul disegno di legge costituzionale, poi la prossima settimana il testo dovrebbe andare in aula.

Nel frattempo mercoledì Renzi presenterà davanti al Parlamento europeo le linee di indirizzo del semestre italiano. Ieri a Pontassieve il premier ha lavorato a lungo su un discorso a cui tiene molto perché davanti ai nuovi eurodeputati spiegherà, ricordando De Gasperi e Spinelli, che c'è da ricostruire una casa veramente comune, da passare dall'incubo di una Ue legata solo ai numeri e vincoli di bilancio, al sogno di un'Europa dei cittadini, delle opportunità, dei diritti, della crescita. Un progetto che per Renzi dovrà passare anche da una verifica del funzionamento istituzionale e politico della Ue alla luce dei nuovi obiettivi fissati venerdì al Consiglio europeo. In ballo c'è la volontà di migliorare la cooperazione fra parlamento, Commissione e Consiglio aumentando il potere parlamentare (sia di Strasburgo che dei parlamenti nazionali) sulla governance economica e monetaria. Per questo verrà verificato coi singoli Paesi cosa c'è da cambiare e come anche nelle istituzioni europee nei prossimi 5 anni. Un lavoro che l'Italia tradurrà in un rapporto a fine anno.



OGGI A CASTELPORZIANO

Napolitano compie 89 anni

Compie oggi 89 anni, il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano. Il capo dello Stato trascorrerà il suo compleanno nella tenuta presidenziale di Castelporziano, in compagnia dei familiari.

Eletto undicesimo presidente della Repubblica italiana il 10 maggio 2006, alla quarta votazione, ed entrato ufficialmente in carica il 15 maggio, dopo le dimissioni anticipate del presidente emerito Carlo Azeglio Ciampi, Napolitano è stato il primo Presidente ad avere un secondo mandato, dopo la rielezione del 2013.



Resta il rischio manovra: nel 2015 servono 25 miliardi

Ci sarà uno «sconto» sui vincoli di bilancio italiani? Si potrà spendere di più - senza la necessità di manovre restrittive - per finanziare la crescita? Questa è la domanda che tutti oggi si fanno, ma a cui nessuno sa rispondere. Il fatto è che un accordo politico non si traduce automaticamente in miliardi o decimali di deficit o di debito. Senza contare il fatto che i protagonisti del summit di venerdì hanno tutti confermato (Renzi in primis) il rispetto degli attuali vincoli del Patto. Allora, cosa succederà ai conti italiani?

Qualcosa di più preciso si saprà al prossimo Ecofin, fissato per il 7 luglio. In quella sede si darà «sostanza tecnica» alla flessibilità evocata dal summit politico. L'Italia in quella sede confermerà il quadro disegnato nel Def e approvato dalla Commissione: pareggio nel 2016, con un leggero scostamento da «zero deficit» l'anno prossimo. Secondo alcuni osservatori è questa la flessibilità già concessa al nostro Paese. Non ce ne sarebbero altre. Secondo altri, invece, gli impegni assunti a Bruxelles venerdì scorso consegnano ai governi nazionali nuove leve da poter azionare in caso di crisi persistente.

La questione non è affatto di dettaglio, perché i numeri che ci si parano davanti per l'anno prossimo non sono affatto leggeri. Per rispettare il patto

IL CASO

#iostococonlunita

All'Ecofin del 7 luglio si definiranno i contenuti tecnici dell'intesa del vertice di Bruxelles. Roma ha già ottenuto più tempo per il pareggio

l'Italia deve correggere il deficit di mezzo punto (almeno, visto che quest'anno abbiamo ritardato il rientro). In soldoni vuol dire trovare circa 9 miliardi. Altri 10 servono per finanziare stabilmente il bonus di 80 euro, che peraltro l'esecutivo si è impegnato ad allargare anche a incapienti e pensionati. Se si aggiungono le spese incompressibili e altre voci (come l'intervento aggiuntivo per via della crescita più fiacca di quanto stimato da Letta), si arriva a un pacchetto di 25 miliardi. Questo il dato che emerge analizzando il Def, anche se i numeri precisi si potranno fare solo in autunno, quando sarà valutata la crescita a consuntivo. Un punto su cui l'esecutivo concentra tutti i suoi sforzi. Le politiche messe in campo finora hanno avuto la crescita come stella polare. Il bonus di 80 euro per le famiglie, gli investimenti per l'edilizia scolastica e il territorio, l'aiuto al credito alle imprese, il taglio della bolletta elettrica delle aziende. È partita una miriade di interventi, ma la scossa non si vede ancora. Anzi, per Confindustria il Pil quest'anno si fermerà allo 0,2% e non allo 0,6 stimato dall'esecutivo in carica (che è già quasi la metà della stima precedente). La macchina non riparte: per questo Matteo Renzi punta i piedi sulle riforme. Il sistema Italia è inceppato: va rivisto da capo a piedi.

Il percorso è strettissimo, tanto più che contemporaneamente bisogna pensare a domare il debito, vero macigno che pesa sui cittadini per circa 80 miliardi l'anno (tanto costa pagare gli interessi sul debito). Inoltre il «rosso» accumulato sarà destinato ad aumentare per via del pagamento dei debiti della Pa, punto dolente nei rapporti tra Roma e Bruxelles. Sulla questione è stata aperta una procedura: entro l'anno si dovrà far fronte almeno ad altri 25 miliardi di pagamenti, attraverso l'intervento della cassa depositi e prestiti.

Il sentiero è a ostacoli. Tanto che i timori di una nuova stretta si susseguono. Ieri si è arrivati a ipotizzare che il passo avanti fatto a Bruxelles nasconderebbe un doppio passo indietro per l'Italia. Secondo La Repubblica l'Europa avrebbe confermato l'obbligo di rispettare gli obiettivi di medio periodo (ossia il pareggio nel 2015). In realtà il summit dei Capi di Stato e di governo di Bruxelles non è intervenuto su quel punto, già affrontato a inizio giugno.

...

L'esecutivo punta sulla crescita, ma il Paese non riparte: il sistema è ancora bloccato

Vero è che all'ultimo Ecofin si invocò il rispetto degli obiettivi di medio termine, ma «solo per uniformità di linguaggio per tutti i Paesi» spiegò allora Pier Carlo Padoa-Schioppa. Tradotto: per l'Italia restano valide le raccomandazioni di inizio giugno, che non contestano il ritmo di avvicinamento al pareggio delineato nel Def. «Non si tratta di raggiungere o meno il pareggio - spiega il viceministro Enrico Morando - Si tratta solo di ritardare il ritmo di avvicinamento. Su questo punto non è stato aggiunto né tolto nulla al vertice dei capi di Stato e di governo. E la Commissione ha già dato il via libera al Def».

Sono molte, però, le condizioni necessarie perché l'Italia esca dalla trappola della crescita bassa e torni quindi a gestire il bilancio senza pesanti manovre. Bisogna costruire una nuova Pa, un nuovo fisco, una nuova giustizia. Il paese è ancora troppo fermo, in questo la svolta innescata da Renzi va nella giusta direzione. Sul fronte economico, poi, bisognerà avviare in modo stabile il processo di privatizzazioni, che dovrebbero rendere lo 0,7% di Pil (oltre 10 miliardi) all'anno. Non è facile in tempo di crisi. Infine c'è la Spending review. Da quella voce bisogna reperire 17 miliardi l'anno prossimo e 32 nel 2016: un'altra scommessa ad alto rischio.



Il premier Matteo Renzi

Oltre le promesse di flessibilità Battaglia sugli Affari economici

- Dopo la nomina di Juncker la partita sulle altre poltrone ● In pole per l'incarico più importante il finlandese Katainen, falco dell'austerità
- Ma la Francia preme per il socialista Moscovici

#iostococonlunita

Le promesse sulla flessibilità non bastano. La Francia reclama il posto di commissario Ue agli Affari economici. Dopo la nomina di Jean-Claude Juncker alla presidenza della Commissione europea la partita per le altre poltrone di peso è iniziata. Progressisti e conservatori europei stanno ancora discutendo su chi debba scegliere il numero due: il nuovo presidente del Consiglio Ue, che dovrà succedere al belga Herman Van Rompuy.

L'Italia punta all'incarico di Alto Rappresentante Ue per la politica estera, per il ministro degli Esteri Federica Mogherini, incarico a cui puntava anche il suo collega polacco Radoslaw Sikorski, appena pizzicato dalle intercettazioni in commenti duri sul premier britannico David Cameron, giudicato «incompetente» sull'Ue: «Non è interessato, non la capisce, crede nella propaganda stupida e stupidamente

cerca di giocare con il sistema».

La vera partita però è quella per le leve del potere economico dell'esecutivo europeo. Gli incarichi più importanti sono quelli di commissario Ue agli Affari economici e monetari e quello di presidente dell'Eurogruppo. Nella Commissione attuale inoltre ben sette commissari vantano la carica di vicepresidente: Alto rappresentante dell'Ue per la politica estera, Affari economici, Concorrenza, Industria, Agenda digitale, Giustizia e Amministrazione.

Sull'economia l'Italia è fuori gioco perché ha già Mario Draghi alla Bce. La Spagna vuole la presidenza dell'Eurogruppo per il suo ministro dell'Economia Luis de Guindos, sottolineando che non ci sono spagnoli tra i sei membri del comitato esecutivo della Bce. La Finlandia ha già sostituito Olli Rehn, diventato eurodeputato, con l'ex premier Jyrki Katainen agli Affari economici e monetari. Il passaggio di consegne potrebbe essere accettato anche oltre il primo novembre, quando entrerà in ca-

rica la nuova Commissione, perché la Finlandia è uno dei pochi Paesi a cui le agenzie di rating riconoscono il giudizio di massima affidabilità della tripla A ed è sempre stato l'alleato della Germania sul rigore. Al Vertice Ue è stato il nuovo premier finlandese Alexander Stubb a opporsi più duramente a Renzi nella richiesta di flessibilità sui conti pubblici. In questo scenario a Berlino basterebbe riconfermare il suo commissario conservatore Gunther Oettinger all'Energia.

La Francia però vuole una vicepresidenza e vuole piazzare il suo ex ministro delle Finanze, il socialista Pierre Moscovici, agli Affari economici. La nuova Commissione «ha bisogno di un new deal basato su crescita e occupazione», ha ricordato lui ieri in un'intervista alla Cnn. «La Francia - ha aggiunto - è il secondo più grande Paese dell'Unione europea, è un Paese fondatore, è un membro del G7 e la quinta economia del mondo e dovrebbe avere una delle vicepresidenze in un settore economico». La Francia però ha un deficit ben più alto del 3% previsto dal patto di stabilità e ha già chiesto una proroga per rimettersi in regola. Se ne dovesse chiedere un'altra difficilmente la Germania permetterebbe che a prendere la decisione sia un francese e per giunta socialista.

«Vertice storico, riaperta la strada agli investimenti»

#iostococonlunita

«È stato un Consiglio europeo di grande rilievo, sia perché per la prima volta il presidente della Commissione proposto dai Capi di stato è il candidato del partito più votato, sia per le novità introdotte sul fronte della crescita». Roberto Gualtieri, eurodeputato Pd, sostiene che non si è trattato solo di un «piccolo passo» per cambiare rotta all'Europa dell'austerità, ma di una «buona partenza». «Il ruolo dell'Italia è stato molto rilevante nel quadro di un negoziato particolarmente duro e difficile».

L'Italia porta a casa un risultato importante? Si poteva ottenere di più?

«L'Italia ha svolto un ruolo decisivo nel metodo e nel merito, anche all'interno della famiglia socialista. Soprattutto indicando la necessità di collegare il via libera al popolare Juncker come presidente della nuova Commissione a un documento di indirizzo strategico, dove trovano spazio delle innovazioni rilevanti su un punto cruciale: e cioè un più corretto equilibrio tra stabilità e crescita».

Quando si vedranno i risultati?

«La palla ora passa alla nuova Commissione, che ha il mandato di fare l'«uso migliore della flessibilità prevista dal Patto di stabilità e di crescita». Nelle conclusioni del vertice c'è un riferimento esplicito ad un aspetto del patto che finora non è stato utilizzato e che può consentire, se tradotto in pratica, un quadro macroeconomico diverso da quello degli ultimi anni».

In concreto?

«Nel documento del Consiglio Ue c'è un esplicito riferimento a un collegamento tra i vincoli del patto di stabilità, il ciclo economico e le riforme. Nel caso di riforme strutturali, una clausola del patto mai applicata finora prevede che gli Stati possano beneficiare di deviazioni temporanee dal pareggio di bilancio. In sostanza, l'equi-

...

«Si indica esplicitamente il collegamento tra vincoli del patto, ciclo economico e riforme»

L'INTERVISTA

Roberto Gualtieri

«Italia decisiva nel metodo e nel merito: il documento d'indirizzo ha cambiato l'equilibrio tra stabilità e crescita. Ora la palla passa alla Commissione»



POLEMICHE NEL M5S

Grillo furioso con i dissidenti: «Fuori i disfattisti»

Altro che dialogo. Grillo appare sempre più furioso, sia col mondo esterno, a partire dai giornalisti, sia con la sua truppa sempre meno ligia ai suoi voleri. «I pennivendoli di regime fanno il loro dovere» scrive sul blog ma all'interno del M5S alcuni si fanno trascinare in polemiche sterili per affermare una propria alterità, marcare un territorio, un'indipendenza ostentata. Il M5S non ha bisogno di queste persone, ma di chi mantenga la barra dritta e valuti e valorizzi le cose positive fatte in questi anni, che sono molte, a partire da un'opposizione parlamentare,

assente in Italia da decenni». Grillo, dopo la sequela di espulsioni dei mesi scorsi, si scaglia con i dubbiosi sopravvissuti dentro il M5S: «Malpancisti, disfattisti e fautori dell'implosione pro domo loro hanno solo l'imbarazzo della scelta, i pennivendoli li intervisteranno, i partiti li accoglieranno a braccia aperte. Con loro vinceranno più di Cesare, più di Veltroni, più di Vendola». «Il funerale del M5S non è ancora stato celebrato in quanto manca il morto che, al contrario, gode di ottima salute», conclude l'ex comico.

librio strutturale dei conti resta inalterato, ma sono possibili maggiori investimenti, maggiori uscite temporanee».

Può fare un esempio per quanto riguarda l'Italia?

«Il governo ha messo in cantiere un piano di riforme ambizioso e di medio periodo. Se quella clausola fosse applicata, sarebbe possibile, ad esempio, un piano straordinario di investimenti, sulla banda larga o sulla messa in sicurezza del territorio. Ma molto dipenderà dalla nostra capacità di fare le riforme».

Anche in passato, penso al 2013, c'erano stati documenti di indirizzo più aperti sulla flessibilità. Ma i risultati non si sono visti...

«Nel 2013 la maggiore flessibilità è stata condizionata al pieno rispetto della regola del debito. E così è stata vanificata. Il documento attuale invece non contiene questa limitazione e quindi, se tradotto in pratica, potrebbe creare margini più ampi per un Paese come l'Italia. Ribadisco, si tratta per ora di documenti di indirizzo. I prossimi passaggi saranno determinanti».

Dal punto di vista politico c'è l'indicazione di Juncker. Non certo un volto nuovo in Europa, ed è espressione di quel Ppe che ha condizionato le politiche europee negli ultimi anni. Dov'è il risultato positivo?

«Dal punto di vista democratico siamo davanti a un fatto storico: per la prima volta il presidente della Commissione è il candidato del partito più votato dai cittadini europei: è una vittoria del Parlamento europeo e della democrazia parlamentare che, di fatto, consegna più potere nelle mani degli elettori. Certo, questa vittoria «istituzionale» avviene per noi nel contesto di una sconfitta politica, visto che il Pse non è il primo partito. Ma è stato importante il rispetto di questa procedura, che rappresenta una grande riforma istituzionale e che, non a caso, è stata avvertita dal premier britannico Cameron che l'ha giudicata un «precedente»».

Anche il premier italiano Renzi ha dato via libera a Juncker...

«Lo sforzo di Renzi e dell'Italia è stato decisivo per collegare il via libera a Juncker a una piattaforma condivisa

di programma che il Parlamento dovrà approfondire e definire. Il ragionamento, sviluppato anche dentro la famiglia del Pse, è che il nostro si non poteva essere svincolato da un accordo sui contenuti».

La Cancelliera Merkel ha dovuto rinunciare a qualcosa?

«Beh, i tedeschi hanno una certa consuetudine con gli accordi di coalizione e i compromessi tra forze politiche diverse. Di certo, la proposta per una maggiore flessibilità non è venuta dalla Germania. A me pare che Renzi sia stato molto efficace in questi negoziati e i socialisti complessivamente hanno introdotto alcuni elementi che consentono di cambiare rotta. È stata l'Italia a chiedere di convocare gli sherpa nella notte tra giovedì e venerdì e ha ottenuto il rafforzamento del paragrafo sulla flessibilità e il reinserimento alla capacità fiscale da parte dell'Unione per realizzare investimenti in aree strategiche. È una strada ambiziosa, quella dei project bond, che noi perseguiamo da tempo e che potrebbe dare risultati importanti».

Si parla di uno stop del governo italiano al nome di Enrico Letta come presidente del Consiglio europeo...

«Oggettivamente mi pare poco realistico che il Paese che esprime il presidente della Bce possa esprimere anche il presidente del Consiglio europeo».

L'Italia sembra concentrata più sulla casella dell'Alto Rappresentante per la politica estera europea.

«Si tratta di una trattativa ancora in corso, che preferisco non commentare».

Se venissero nominati dei falchi dell'austerità nella caselle economiche della nuova Commissione i passi avanti potrebbero essere vanificati?

«Certamente è auspicabile che i portafogli economici riflettano gli indirizzi della piattaforma strategica che è stata condivisa».

...

«Rischi dalle nomine? Mi auguro che i portafogli economici riflettano la piattaforma condivisa»

LA BATTAGLIA DELL'EUROPA

La stampa: «Londra esce sconfitta ma la Ue è stabile»

- **Tutti** i quotidiani del Continente commentano la «storica umiliazione»
- **Mai** un inquilino di Downing Street così solo negli ultimi 40 anni»
- **Le Monde** esalta l'intesa franco-italiana

#iostoconlunita

Gli inglesi sono caustici quasi per dovere patriottico. Perciò tra tutti i commenti dei giornali europei sulla sconfitta di David Cameron a Bruxelles, i peggiori arrivano proprio dalla sua terra natia. La palma d'oro della cattiveria va al quotidiano progressista e filo-europeo *The Independent* che ieri a pagina tre ha pubblicato una grande vignetta a colori nella quale si vede un Cameron nudo con l'elmetto della Prima guerra mondiale in testa e una borsetta logora della sua predecessora tory Margaret Thatcher a coprire le pudenda, che ritto su uno scoglio semisommerso da un mare in burrasca grida a una pattuglia di aerei gialli disposti a cerchio come le stelle della bandiera europea: «Sto bene da solo». Ai piedi un mastino che schiuma bava, con un cappottino Union Jack e un collare euroscettico, gli pischia sulle ghettoni. I commenti scritti sono solo apparentemente più benevoli. Si fa notare, riportando anche pareri espressi in ambienti diplo-

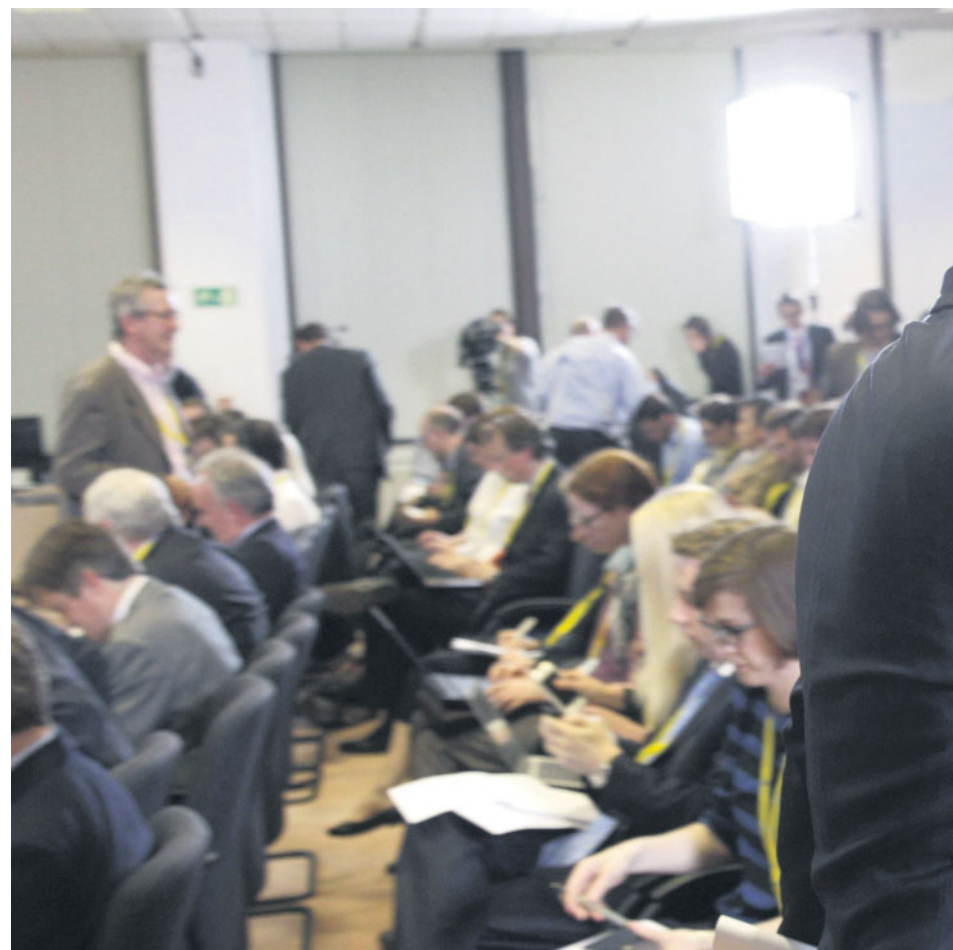
matici, che l'impuntatura del premier britannico nel no a Juncker rischia ora di alienargli completamente il favore degli altri partner europei, che lo «splendido isolamento» dell'Inghilterra, sola con l'Ungheria di Viktor Orban contro tutti e 26 gli altri Paesi, «avrà conseguenze». Non buone, si capisce.

Del resto la bibbia degli economisti e dei finanziari della City, il *Financial Times*, non è meno duro. Parla di «storica umiliazione» per un premier britannico, fa notare che negli ultimi 40 anni nessuno degli inquilini del numero 10 di Downing Street a Londra era stato tanto isolato nel contesto dei capi di Stato e di governo. E la cosa era anche largamente prevedibile, «almeno da tre settimane», da quando Angela Merkel (più o meno recalcitrante) lo aveva avvertito che anche Berlino si sarebbe allineata. Persino Nicolas Sarkozy lo aveva avvertito che non deponne le armi in quel caso lo avrebbe portato a disfatta certa. L'articolo lascia le conclusioni a lord Mandelson, ex Commissario europeo al commercio e politico laburista mol-

to ascoltato, secondo il quale Cameron rischia di aver esaurito, consumato insomma, tutta la buona disposizione d'animo degli europei nei confronti della particolare situazione della Gran Bretagna, quella di avere da sempre un piede fuori e un piede dentro il Vecchio continente.

I tedeschi sono ancora i più disponibili, se è vero che la cancelliera Merkel ha solennemente promesso che adesso lavorerà essenzialmente per mantenere Londra «nella famiglia dell'Ue». Così un giornale governativo come la *Faz* - la *Frankfurter Allgemeine Zeitung* - riesce a riconoscere a David Cameron di aver avuto «raffinatezza di metodo» e di essere riuscito a «interpretare una sconfitta politica come una vittoria morale d'interesse nazionale». La *Faz*, come la stragrande maggioranza dei commentatori, interpreta la pervicace determinazione del premier britannico a sedersi sulla sedia dello sconfitto alla luce della politica interna, in vista del referendum che potrebbe tenersi nel Regno Unito nel 2017 sulla permanenza o meno nell'Unione. A riprova ne sia l'opinione di Cameron, secondo il quale la nomina di Juncker rafforzerebbe gli euroscettici di Nigel Farage che hanno già trionfato alle elezioni europee. Per il conservatore *Die Welt* in ogni caso a questo punto sarà molto difficile per il Regno Unito rimanere nella Ue.

La verità è che la prospettiva del 2017 è



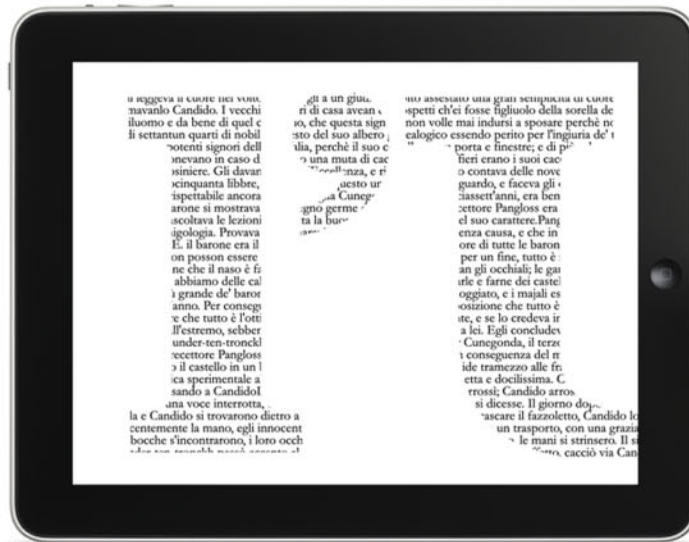
ancora lontana anni luce politicamente. Di certo la rotta intrapresa da Bruxelles subito dopo l'elezione di Juncker sembra effettivamente segnare una divaricazione netta con l'Inghilterra. Nell'ultima cena a Ypres, prima del voto sul successore di Barroso, la Merkel aveva tentato di rassicurare il premier britannico. Anche se non lo avrebbe seguito nella crociata anti-Juncker, le assicurava un appoggio sulle priorità da mettere in agenda, a cominciare dalle osservazioni sulla sussidiarietà avanzate da Londra. Invece l'intesa franco-italiana per una maggiore flessibilità nelle regole sui bilanci degli Stati membri rischia ora di riposi-

zionare il timone della nave europea. È ciò che fa intendere *Le Monde*.

Ma il 2017 è lontano davvero. Per indovinare il referendum Cameron dovrebbe vincere le elezioni politiche nel 2015. E prima ancora dovrà vedersela con il referendum in Scozia, già fissato per il 18 settembre prossimo. Secondo i sondaggi della rivista Usa *Newsweek* la maggioranza dei 4 milioni di scozzesi è per il no all'indipendenza, ma gli indecisi sono ancora troppi perché siano attendibili. L'ex premier Gordon Brown, scozzese di Glasgow, fa notare che «in ogni caso dopo il voto niente sarà come prima». Neanche l'Europa.

L'Unità

ebookstore



Oltre 35.000 ebook

immediatamente disponibili per il download

Dai classici ai bestseller, tutti gli ebook disponibili in Italia.
In più, tanti libri **gratis** per provare subito a leggere in digitale!

› vai su

ebook.unita.it

In collaborazione con **Simplicissimus Book Farm**





Il premier britannico David Cameron alla fine del vertice di Bruxelles, il 27 giugno
FOTO DI YVES LOGGHE/AP-LAPRESSE

Il giorno nero di Cameron Isolato in Europa e in patria

L'ANALISI

#iostococonlunita

Il premier britannico attaccato anche da numerosi dirigenti Tory che si scagliano contro gli errori tattici e strategici da lui commessi

David Cameron lo definisce un «cattivo giorno per l'Europa». Ma la data del 27 giugno 2014 sarà più probabilmente ricordata in Inghilterra per la personale sconfitta subita dal premier conservatore. Rimasto solo a Bruxelles (con l'unica eccezione dell'ungherese Orban) nell'opporsi alla scelta di Jean-Claude Juncker come successore di José Manuel Barroso alla presidenza della Commissione Ue, Cameron si ritrova politicamente isolato in patria.

Attaccato dalle opposizioni di sinistra e di destra. Ignorato dagli alleati liberaldemocratici (la forza politica più filo-europea nel Regno Unito), che si rifugiano in un prudente silenzio. Criticato aspramente, ed è questo l'aspetto che più colpisce, dai suoi stessi compagni di partito. In una serie di commenti espressi al riparo dell'anonimato, numerosi dirigenti Tory si scagliano contro gli errori tattici e strategici commessi da Cameron, pur nel perseguire obiettivi sui quali molti di loro concordano.

Ed Miliband ci va giù pesante. Secondo il leader laburista è «un giorno negativo per la Gran Bretagna», più che per l'Europa, quello in cui grazie a Cameron il Paese è venuto a trovarsi «più vicino alla porta d'uscita» dalla Ue. La linea adottata dal primo ministro si è rivelata «del tutto fallimentare», così come sono «umilianti» le dimensioni numeriche della batosta patita nel voto su Juncker: 26 a 2.

Per Miliband la linea perseguita dal governo è «tossica», e Cameron non è certo persona adatta a promuovere una riforma delle regole europee. Drammatici sarebbero i contraccolpi di una eventuale fuoriuscita dalla Ue provocata dalle scelte di Cameron: «Tre milioni di connazionali rischierebbero di perdere il lavoro».

Sul versante opposto dello schieramento politico, Nigel Farage incassa la débacle di Cameron come un successo per la causa anti-europea, che è la ragione sociale medesima della sua organizzazione, l'Ukip (Partito per l'indipendenza del Regno Unito). Per Farage, a questo punto il premier non sarà più in grado di rinegoziare i termini del-

la presenza britannica nella Ue, ma sarà costretto dalla forza dei fatti a rompere semplicemente ogni legame.

«Se non è riuscito a convincere la Ue su Juncker -afferma il capo dell'Ukip-, come può farci credere che riuscirà a ottenere le ben più vaste e importanti riforme che secondo lui sono la condizione necessaria per far restare la Gran Bretagna nella Ue? La sua strategia si è rivelata un completo fallimento». Secondo Farage monta nella Ue il sentimento di chi è disposto a «liberarsi» di un partner ostile piuttosto che mettersi a ripensare assieme a lui i trattati comunitari.

Ma se i giudizi di Labour e Ukip sono, per opposti motivi, abbastanza scontati, la vivacità del malcontento in casa Tory è il preludio di uno scontro interno che diventerà probabilmente

inevitabile nel momento in cui le opinioni ora espresse a mezza voce si convertiranno in prese di posizione aperte ed esplicite. C'è un ex-ministro secondo cui Cameron «ha sciupato gran parte del capitale politico» prima accumulato, e rischiamo di pagare «a caro prezzo» la sua pretesa determinazione ad «ergersi in difesa degli interessi britannici».

Per altri dirigenti conservatori, era giusto battersi per trovare un'alternativa a Juncker, ma il modo in cui Cameron ha affrontato la battaglia ha semplicemente cacciato Londra in un angolo. E «le radici dell'errore stanno nella decisione di ritirarci dal Partito popolare Europeo». Dal 2009 infatti i Tory a Bruxelles sono parte del raggruppamento euroscettico dei «Conservatori e riformisti europei». «Una follia» che ha relegato in Tory in una posizione marginale, sostengono alcuni dirigenti del partito.

Altri accusano Cameron di scarse capacità diplomatiche, per avere preferito gridare pubblicamente la sua ostilità alla nomina di Juncker anziché muoversi con discrezione dietro le quinte. Il risultato è che ora Londra avrà meno voce in capitolo per chiedere e ottenere modifiche ai trattati. C'è poi chi teme contraccolpi gravi in campo nazionale, con un'ulteriore emorragia di consensi verso Farage fra gli elettori di destra, delusi dall'inconsistenza della strategia di Cameron.

Tutto questo non compare nelle dichiarazioni ufficiali, che in qualche caso plaudono invece al «coraggio» mostrato da David Cameron. In questo senso si esprime ad esempio il ministro della Sanità Jeremy Hunt, che rovescia completamente la prospettiva nel valutare la situazione venutasi a creare a Bruxelles. Hunt vede i leader europei «disperatamente» alla ricerca del modo in cui trattenerne la Gran Bretagna nell'Unione, e quindi disposti più di prima a «concessioni e compromessi».

Quanto ai Lib-Dem, che come partner di minoranza governano insieme ai conservatori, avevano appoggiato Cameron nell'opporsi alla scelta di Juncker, considerato «inadatto al ruolo». Ma tacciono con evidente imbarazzo di fronte al risultato ottenuto: Juncker succede a Barroso, Londra è sola.

«Insieme a Roma per le riforme»

Chiarito il proprio dissenso sulla nomina di Jean-Claude Juncker al vertice dei leader dell'Unione Europea di Bruxelles, «la Gran Bretagna lavorerà come sempre insieme al presidente e alla nuova Commissione europea» una volta che si saranno insediati «e punta a collaborare con l'Italia per una Ue più flessibile» e per «serie riforme». È questa l'opinione dell'ambasciatore britannico a Roma, Christopher Prentice.

«Dopo aver chiarito le proprie posizioni in merito alle questioni di principio legate alla nomina di Jean-Claude Juncker», ha affermato Prentice, «il Primo ministro britannico David Cameron ha dichiarato di accettare il risultato del voto e ha garantito che il Regno Unito lavorerà come sempre insieme al Presidente e alla nuova Commis-

sione una volta che si saranno insediati», ha detto Prentice, commentando la designazione di Juncker alla quale il premier conservatore britannico si era opposto perché considerato eccessivamente «federalista». «Siamo certamente soddisfatti», ha aggiunto, «che sia stata riconosciuta la necessità di un'Unione Europea più flessibile e di serie riforme al suo interno, posizioni su cui Italia e Regno Unito hanno molto in comune e molto su cui lavorare insieme», ha concluso Prentice alla vigilia dell'inizio del semestre di presidenza italiana. Il piano di Roma per i prossimi mesi ha al centro iniziative per la crescita e l'occupazione e punta a rafforzare il ruolo dell'Unione Europea nel mondo.

L'Italia e le molte possibili strade della flessibilità

IL COMMENTO

ANGELO DE MATTIA

FU VERA GLORIA LA CONQUISTA DELLA FLESSIBILITÀ, NEL SENSO DEL SUO MIGLIORE USO? SARÀ LA GESTIONE che di questo indirizzo impartito dal Consiglio europeo di Ypres farà la nuova Commissione, alla quale in proposito è stata conferita la competenza decisionale, a dare la risposta. Ovviamente ciò sarà commisurato anche alle azioni dei singoli Paesi in materia di riforme strutturali, ma lo scambio tra queste ultime e decisioni flessibili dell'Ue avrà pur sempre i limiti fissati dal Patto di stabilità e dagli accordi che hanno fatto seguito, innanzitutto dal Fiscal compact che - non lo si dimentichi - è viziato da una sostanziale illegittimità per il contrasto con i Trattati fondativi. Del resto, è illuminante l'esempio della Merkel, nel tentativo di dimostrare che la flessibilità di cui fare un migliore uso non è una formula vuota, ha esposto, affermando che, se il rapporto deficit/Pil di un Paese si colloca sotto del 3%, potranno essere esclusi dal calcolo del deficit i cofinanziamenti a fronte di finanziamenti europei. Una maggiore attenzione, invece, la Commissione do-

vrà porre se il suddetto rapporto si avvicina al tetto del 3%. Ma in questi casi siamo nell'ambito di previsioni già vigenti, per cui la Cancelleria ha ragione di affermare che nulla è stato innovato sul piano dei Trattati e degli accordi. In effetti, per l'utilizzo degli spazi che si aprono quando si presenta un rapporto della specie sotto il 3%, già vige la clausola di flessibilità per investimenti.

Così come l'ipotesi dei «contratti per le riforme», i cosiddetti *contractual arrangements*, con i quali un Paese negozia con la Commissione l'adozione di riforme per ottenere in cambio agevolazioni nella ottemperanza ai criteri e ai parametri in vigore, ha formato oggetto di discussione da tempo; di essa, che pure non modificherebbe l'impianto regolatorio attuale, si sarebbe dovuto parlare in via ufficiale nel prossimo mese di settembre. Del pari, in previsione della stipula del Fiscal compact, si concordò che esistevano fattori rilevanti, attenuanti della stringenza dell'intesa, dei quali si sarebbe dovuto tener conto, consistenti nella valutazione del debito privato, della sostenibilità previdenziale, della ricchezza finanziaria. Poi di essi non si è più parlato, ma ugualmente costituiscono un elemento di flessibilità dal lato del debito di cui occorrerebbe pretendere la rilevan-

za perché già vigenti nelle intese collaterali. Vi è poi la possibilità dello slittamento temporale dell'assolvimento di alcuni obblighi, come quello del pareggio strutturale del bilancio, possibili per quei Paesi che hanno un rapporto deficit/Pil inferiore al 3%: è il caso dell'Italia che ha fatto la richiesta del rinvio al 2016, a fronte della quale, però, il Consiglio europeo, nella riunione del 27 scorso, ha impartito una raccomandazione usando espressioni ambivalenti, con particolare riferimento al 2015, anno nel quale il Consiglio, a differenza della stessa Commissione, richiede che l'Italia garantisca le esigenze di riduzione del debito e così possa raggiungere l'obiettivo del pareggio strutturale del bilancio.

Nel 2015 o nel 2016? È un punto dirimente che andrà chiarito, anche per evitare che in queste riunioni si continui, a volte, a usare le espressioni così come la Sibilla cumana usava la virgola per poter far rilevare poi che le sue predizioni erano sempre confermate (*ibis et redibis, non morieris*: con la virgola ballerina). Ma, a parte questo pur importante problema, il riscontro che si attende dalla Commissione riguarda il modo in cui l'applicazione del concetto del «migliore uso» della flessibilità (che ha soppiantato quello del «buon

uso» adottato in un primo momento a Ypres) rappresenti o no un chiaro elemento distintivo rispetto a ciò che oggi viene consentito. Certamente non rientra in tale concetto la «golden rule», l'esclusione, cioè, dal calcolo del disavanzo degli investimenti pubblici, a prescindere dal rapporto del deficit con il prodotto: un'innovazione che, questa sì, sarebbe stata di particolare rilievo. Ma neppure sono indicati, per una loro applicazione, i fattori attenuanti della prescritta riduzione del debito. Tanto meno, si è aperto qualche spiraglio verso una parziale collettivizzazione dei debiti pubblici, che continua ad apparire lontanissima dal fattibile per la contrarietà innanzitutto della Germania, dove pure in un primo tempo era stato redatto, dai socialdemocratici, un progetto di «redenzione del debito» a livello comunitario. In sostanza, le decisioni del Consiglio hanno ampliato la discrezionalità tecnica della Commissione, precisato, ma non concretizzato, il concetto di flessibilità e ribadito l'intangibilità delle regole vigenti. Una questione di accenti e di enfasi o sostanziale?

In questa situazione, mentre saranno necessari chiarimenti sugli indirizzi concreti che la Commissione vorrà seguire - e ciò potrà avvenire comincian-

do dalla presentazione del Presidente designato, Juncker, al Parlamento di Strasburgo per l'esposizione del modo in cui egli vede l'evoluzione dell'Ue e per il voto di fiducia - la palla, come è stato detto, passa all'Italia per le riforme costituzionali, istituzionali ed economiche nonché finanziarie. Esse, con particolare riguardo per l'argomento qui trattato alle riforme economiche, sono necessarie, a prescindere dagli obblighi verso l'Europa; dovrebbero però rafforzare la nostra posizione per un'applicazione estensiva della flessibilità. La leva interna è rimessa alla nostra responsabilità; per azionare quella comunitaria l'Italia è solo un partner e fin qui le innovazioni previste non sono quelle che ci si sarebbe potuto attendere. Non dobbiamo dimenticare che tutto oggi dovrebbe essere concepito, fatto e valutato in funzione della crescita, dopo che si prevede un aumento del Pil, nell'anno, inferiore (ved. Confindustria) a quello, già scarno, stimato dal Governo tra lo 0,6 e lo 0,8 per cento. E' in questo versante che si porrà la nobilitazione sia dell'Europa, sia del nostro Esecutivo. Sarebbe singolare che, dopo l'adesione alla designazione di Juncker, si affermasse una visione della pur non esaltante innovazione della flessibilità in chiave restrittiva.

POLITICA

Sinistra Pd: «Da noi niente sabotaggi»

- **Cuperlo:** «Nessuno vuole mettere i bastoni tra le ruote. Le riforme si devono fare, ma che siano buone»
- **Il vicesegretario Guerini:** «Dibattito interno libero, con comune responsabilità»

#IOSTOCOCONUNITÀ

Il Pd è «il partito del dibattito, che deve essere libero, e del confronto, con una comune appartenenza e responsabilità. Non è il partito del pensiero unico». Declinato sulle riforme prossime venture, a partire da quella del Senato, il ragionamento del vicesegretario Lorenzo Guerini suona così: «È normale che nel corso del dibattito ci sia la presentazione di diversi emendamenti, ma il percorso procederà secondo la direzione e con i tempi previsti». Guerini è a Milano, all'assemblea costituiva dell'associazione SinistraDem, riunita in una manifestazione dal titolo programmatico «Nutrire la democrazia: la sinistra nel nuovo corso».

Ad aprire e chiudere la giornata è Gianni Cuperlo, ma con lui non c'è solo l'area che lo sostenne alle primarie: oltre a Guerini, all'assemblea parlano il presidente Pd dei giovani turchi Matteo Orfini, il capogruppo alla Camera, di Area riformista, Roberto Speranza, Gennaro Migliore, Pippo Civati. E ancora Stefano Fassina, Barbara Pollastrini (lei sì, cuperliana della prima ora), e una sfilza di simpatizzanti più o meno noti, da Gad Lerner a Car-

...

Fassina: «Per la ripresa la politica monetaria non basta, bisogna sostenere la domanda»

lin Petrini, fondatore di Slow food. «Vogliamo rimescolare le carte - dice Cuperlo - Non pensiamo affatto a chiuderci in un piccolo recinto asfittico».

Ed è un'area che non intende usare toni belligeranti con la maggioranza renziana: «Nessuno vuole mettere i bastoni tra le ruote, nessuno vuole rallentare o sabotare», spiega Cuperlo, rispondendo anche al premier, che da Bruxelles l'altro giorno si era lamentato di come sulle riforme la minoranza riaprì discussioni chiuse. «Non so a che cosa si riferisse, ma sinceramente penso che in questi mesi noi tutti abbiamo avuto un atteggiamento di grande responsabilità», riprende poi Cuperlo.

Il suo discorso è chiaro: non metterebbe paletti alle riforme, sulla cui realizzazione «abbiamo preso un impegno di ordine morale: un fallimento non ci sarebbe perdonato. Le riforme si devono fare, ma che siano buone riforme». Non sarà un ostacolo l'immunità dei senatori, e nemmeno la loro eleggibilità: «Secondo me un Senato non elettivo è compatibile con il nostro ordinamento, ma ritengo legittimo che ci siano 35 senatori favorevoli a una soluzione diversa, che vogliamo mantenere l'elettività diretta», precisa poi.

Qualcosa di simile, del resto, lo dice anche Orfini: i senatori potranno «ovviamente» votare contro le riforme costituzionali, ma è importante non bloccare il processo già avviato. «C'è una discussione nel Pd. Noi abbiamo sempre detto che ciò che garantisce la Costituzione non sarà il Pd a negarlo. I senatori in disaccordo con il progetto di riforma costituzionale avranno ovviamente il diritto di esprimere il proprio dissenso anche con il voto contrario in aula». Orfini peraltro smorza anche le polemiche su un eventuale rimpasto di governo legato alle nomine di esponenti del Pd nella commissione europea: «Non ne stiamo parlando - chiude - leggo dei retroscena ma non è assolutamente un argomento che sta nella nostra agenda politica».

RIMESCOLARE LE CARTE

Il dibattito è interno, insomma, visto da Milano e apparentemente non fa paura a nessuno. «Ci rende più rappresentativi e ci aiuta a metterci in

sintonia con gli elettori - dice anzi Guerini - Non abbiamo ancora capito bene chi ci ha votato e la domanda che esprime, i blocchi sociali cambiano e dobbiamo interpretare l'elettorato. Un partito che si chiude non capirebbe la domanda che proviene da quel 40,8% che ci ha votato». E la sinistra interna si riorganizza alla ricerca di una nuova identità, di un «compromesso diverso tra democrazia e capitalismo», come dice Cuperlo, della «riscrittura del rapporto tra i popoli e il potere». Di nuovi contenuti che, al di là di forme e linguaggi, possano fare la differenza «tra politica e culto dell'amministrazione». E ancora: «Dobbiamo decidere se ergerci a difesa di un mondo che non c'è più o affrontare la sfida di un mondo che non c'è ancora. Io credo che l'importante sia tentare e rischiare».

«INVERSIONE DI ROTTA»

I contenuti, allora: si passa dall'adesione alla campagna referendaria per abrogare i passaggi della legge 243 che impongono vincoli aggiuntivi rispetto alle norme europee e al Fiscal Compact, che partirà il 3 luglio, si passa da una politica agricola diversa che, come dice Petrini anche in vista dell'Expo dell'anno prossimo, combatta l'enorme spreco alimentare (il 40% della produzione agricola viene buttato causa piccole imperfezioni antiestetiche, per dire), sostenga artigiani e contadini, sottoscriva finalmente una legge contro il consumo di suolo agricolo. E si passa inevitabilmente da una differente politica economica. «Per la ripresa, la politica monetaria non basta - dice Fassina - È necessaria una radicale inversione di rotta per sostenere domanda, investimenti pubblici, interventi contro la povertà, redistribuzione del tempo di lavoro. Qualche decimale di sperato allentamento di obiettivi di deficit comunque irrealistici non consente di frenare l'emorragia di lavoro e l'aumento del debito pubblico».

...

L'ex mozione Cuperlo divisa ora in varie correnti si ritrova a Milano sulla linea del dialogo



VITERBO

Il Psi apre agli «esuli» di Sel e Scelta Civica

La festa dell'Avanti diventa «Festa dei riformisti» e da qui i socialisti lanciano un appello a chi cerca una nuova casa. «Dedichiamo alla sinistra riformista questa due giorni di riflessione. Il Psi apre a un mondo di «esuli», da ex Sel a ex Scelta civica, per un approccio politico comune sotto le insegne del partito del socialismo europeo. L'obiettivo è mettere in comune una storia e condividere la sfida delle riforme», ha detto il segretario del Psi, Riccardo

Nencini, aprendo la due giorni di workshop a Viterbo intitolata, non a caso, «Sciogliere i nodi. Il futuro del riformismo italiano». Da qui l'analisi si sofferma su un polo di sinistra «autorevole, organizzato e con una leadership chiara», a fronte di un polo di centrodestra «solo in formazione», e con Scelta civica che senza Monti e senza la «teoria del rigore ad ogni costo» perde la sua ragione di esistenza, mentre Sel attraverso una crisi difficile da superare. Per Nencini,

«Da Matteo una gestione al limite dell'autoritarismo»

Quella di Matteo Renzi nel Pd è una «gestione al limite dell'autoritarismo» attacca Pippo Civati. Il parlamentare democratico ieri era a Milano all'iniziativa «SinistraDem» di Gianni Cuperlo e a margine ha commentato la situazione interna al suo partito, vista dall'occhio di chi fa opposizione al premier-segretario nazionale. «Penso che abbia un sacco di problemi con le minoranze e che ce l'abbia più lui di quanti ne abbiano le minoranze con lui» commenta Civati, dopo le recenti polemiche e le frizioni sulla riforma del Senato. A far discutere è sempre la sostituzione del senatore Corradino Mineo dalla commissione Affari costituzionali di Palazzo Madama e la posizione contraria di un gruppo di senatori del Pd. A Civati non piace il clima che si è creato nel partito, anche perché, spiega, «non ci sono più le correnti, quelle del congresso e gli schemi del passato, c'è solo da affrontare questione per questione».

Vediamole, onorevole.

«Il Senato va bene se i consiglieri regionali eleggono dei sindaci? Per me no. Posso dirlo? Posso avere almeno la so-

L'INTERVISTA

Pippo Civati

«Le polemiche non sono venute dai senatori ma dal governo Continuare a far valere la legge dei numeri non è un argomento»



vrantà personale da semplice parlamentare di esprimere un parere diverso senza che questo sia letto come un attacco a Renzi? Penso che un grande uomo di Stato, un grande segretario di partito debba riconoscere quando ci sono opinioni diverse e non umiliarle».

Renzi nel Pd metterebbe all'angolo chi la pensa diversamente?

«Mi pare che sulla vicenda Mineo rispetto all'atteggiamento che ha avuto sulle riforme costituzionali le polemiche non sono venute dai senatori e dai deputati, ma sono venute soprattutto dal governo. Perché continuare a far valere la legge dei numeri è un non argomento, se lui ha davvero l'accordo con Berlusconi i numeri ce li ha già da sei mesi, e non si capisce perché le riforme non le abbia già fatte».

Farle non è poi così semplice.

«Lo so. Ma io mi riferisco in generale a un atteggiamento che dura da parecchio tempo, il caso Mineo è stato l'apice di una vicenda. Per mesi Renzi ha rappresentato i senatori come attaccati alla poltrona, chi non era d'accordo era in cerca di visibilità, gli intellettua-

li che esprimevano un parere diverso erano «professoroni». Di parole ne sono volate tante. Io dico che se si vuole ragionare di riforme ci siamo, se lui ha tutti questi voti ed è sicuro di approvarle le faccia, a noi dispiacerà, ma non le voteremo. Questo è un falso problema, secondo me è anche un modo per non guardare la realtà delle cose. Ribadisco che se lui ha l'accordo, adesso addirittura con Calderoli, e dice di averlo con Berlusconi, i voti di chi non è d'accordo non sono determinanti, quindi, non c'è bisogno di far polemica, li porti in Aula e faccia queste riforme. Se non è così, non è colpa nostra».

Sull'Italicum però Renzi ha aperto alle preferenze.

«Mi fa piacere, perché era esattamente, insieme ad altre questioni, una delle cose che dicevano le minoranze qualche mese fa. Per cui non c'è un problema delle minoranze verso Renzi, ma forse un problema di Renzi verso le minoranze».

Il premier vi accusa di riaprire questioni già chiuse appena va all'estero.

«Veramente l'ultima volta da Pechino

ha fatto fuori un senatore, noi eravamo tranquillissimi, io non ero all'estero, ma non ero neanche a Roma quando è successo. Questa rappresentazione è funzionale al cercarsi dei nemici, ma ripeto, se vogliamo discutere nel merito quello che chiedono i senatori che non sono d'accordo è che ci sia semplicemente un rapporto diretto tra i cittadini e gli eletti e non che questi siano decisi dai politici. È solo questo, non mi pare un'enormità e soprattutto mi pare giusto dire che se i numeri ce l'ha già questa è una posizione di testimonianza. Se non ce l'ha mi dispiace, però non è il caso di essere polemico. Poi basta con questa storia che c'è qualcuno che non vorrebbe le riforme, mentre le vorrebbe solo Renzi. Questo non è affatto vero, perché la riforma del bicameralismo la stiamo tutti cercando di articolare, non c'è nessuna volontà di fermarla, quindi la rappresentazione per la quale bisogna semplicemente dargli ragione, secondo me è eccessiva».

Insomma, non siete voi a frenare.

«Siccome lui fa il segretario del partito, oltretutto il premier, dovrebbe evitare

Festa dell'Unità, dopo il brand Renzi rilancia Bologna

● La kermesse nazionale dal 27 agosto al 7 settembre al Parco nord ● Una garanzia i numeri dello scorso anno ● I temi: governo, Europa, partito

#iostococonlunita

Dopo Genova, Bologna. La festa nazionale del Pd che il segretario Renzi vuole torni a essere Festa dell'Unità si terrà nel capoluogo emiliano, dal 27 agosto al 7 settembre prossimi. La Festa dell'Unità torna dunque «a casa», dove le feste sono nate e dove hanno sempre mantenuto quel «brand», massimo emblema di una tradizione che il neo segretario sembra non solo non voler rotomare ma anzi rinvigorire.

La conferma della scelta di Bologna l'hanno data ieri i vicepresidenti del partito, Deborah Serracchiani e Lorenzo Guerini. A favore del capoluogo emiliano hanno pesato diversi fattori, e diverse persone, non ultimo il segretario regionale Stefano Bonaccini che ieri twittava: «Siamo orgogliosi di ospitare la Festa nazionale dell'Unità a Bologna». Con lui Renzi aveva girato l'Emilia-Romagna come coordinatore della campagna per le primarie che lo hanno lanciato alla guida del partito. E forse la scintilla tra l'attuale premier e le Feste è scoccata in quell'occasione, se non prima.

UNA MACCHINA RODATA

Da Modena a Reggio a Bologna solo per citare le principali, le Feste emiliano-romagnole sono radicate, organizzate, partecipate. Un insieme unico nel

suo genere di politica, cultura, buona cucina, concerti, associazionismo e intrattenimento. A Bologna poi «i numeri sono già da festa nazionale», ricorda con orgoglio Fabio Querci, al debutto proprio quest'anno come responsabile della kermesse provinciale (di seguito all'appuntamento nazionale, sempre al Parco Nord fino al 22 settembre). L'anno scorso l'area di 30 mila metri quadri con i suoi 20 ristoranti e 15 bar a gestione diretta ha accolto un milione di visitatori, con incassi per tre milioni e 300 mila euro di utili. Una forma di autofinanziamento da sempre rivendicata dalla federazione locale, specie in tempi di dibattito accessissimo sul finanziamento pubblico ai partiti. Tutto grazie a 5 mila volontari, specie anche questa sui generis e per fortuna non in via di estinzione. C'è chi sta dietro i fornelli e chi stende la sfoglia dei tortellini come prima hanno fatto genitori e nonni, chi segue la politica tutto l'anno e chi invece le si avvicina solo tra gli stand, sono comunque loro il vero segreto del successo della festa.

A Bologna insomma c'è una macchina che funziona, il responsabile nazionale delle Feste Lino Paganelli lo dice chiaro: «Ha un'esperienza consolidata e una buona riuscita». Una certezza, che si accompagna all'ottimo risultato del Pd che qui alle Europee ha toccato la vetta del 55%. Forse anche per questo Bologna era convinta di poterla

spuntare su Milano, unica alternativa. Il segretario provinciale Raffaele Donini non nasconde la sua soddisfazione, «per il Pd bolognese è un grande riconoscimento politico. Ringrazio Renzi, Bonaccini e Paganelli, ripagheremo la fiducia che ci viene data. Voglio condividere questo entusiasmo con le migliaia di volontari che anche quest'anno renderanno possibile organizzare il più grande evento per l'autofinanziamento pulito della politica».

È un ritorno atteso, del resto. L'ultima kermesse nazionale data al 2007 e si chiuse con il comizio di Fassino prima della nascita del Pd con le primarie di ottobre. I cantieri della Festa apriranno a metà luglio, ora ci si concentrerà sul programma. Serracchiani e Guerini indicano già una direzione: «Come è nella tradizione, sarà il luogo dell'incontro e del dibattito tra forze politiche e sociali, con i cittadini sui temi dello sviluppo e della crescita. L'occasione per un confronto con il governo sulle riforme istituzionali, economiche e sociali». Quanto ai temi dei dibattiti principali (sempre alle 18) Paganelli per ora ha tre certezze: «Si discuterà di governo, con i mille giorni per le riforme; di Europa e dello scambio tra flessibilità e riforme, del resto saremo nel pieno del semestre di presidenza italiana; del partito, quindi anche del futuro del Pd e delle feste». Nella kermesse provinciale si parlerà di infiltrazioni della criminalità in regionale e della ricostruzione dopo il sisma del maggio 2012, spiega Davide Di Noi, giovanissimo responsabile della comunicazione del Pd bolognese: «Siamo pronti, per noi sarà un'occasione per crescere ancora».



Incentivi alla green economy Da Symbola appello al governo

#iostococonlunita

«Su incentivi e politiche per l'innovazione il governo è sensibile ed già all'opera. Terremo presente anche la questione dell'ecobonus». Così il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, Graziano Delrio, risponde alla sollecitazione indirizzata al governo sul risparmio energetico e sugli ecobonus, in scadenza a dicembre. Lo fa dal palco di Treia (Macerata), nell'incontro organizzato dalla Fondazione Symbola, intitolato «Coesione è competizione - Perché l'Italia deve fare l'Italia». Da dove il presidente di Symbola, Ermete Realacci, invia anche un altro messaggio all'esecutivo e agli imprenditori: «Bisogna guardare alle potenzialità positive per individuare le risposte di politica economica. Da anni diciamo che non si può uscire dalla crisi puntando ai bassi salari e alla quantità, serve creatività e innovazione e l'Italia ha il know how necessario: fare prodotti di qualità non significa rinunciare ai diritti e alle tutele ambientali, al legame virtuoso con il territorio, anzi, è il contrario».

L'appello è a scommettere sulla green economy, che già oggi conta sul 22% delle imprese e ha prodotto il 38% delle assunzioni complessive programmate nel 2013. «Grazie a questa green Italy - sottolinea Realacci - sono stati prodotti nel 2012 oltre 100 miliardi di valore aggiunto e vengono impiegati 3 milioni di green jobs. L'Italia che può battere la crisi è il Paese che rende forti le imprese grazie al loro radicamento nelle comunità e nei territori».

I dati presentati, del resto, confermano come le imprese che stanno «tirando» la ricrescita, quelle più innovative e che riescono a creare più posti di lavoro, si trovano proprio dove c'è più partecipazione e solidarietà, dove più forte è l'associazionismo.

Dall'inizio della crisi il fatturato estero della manifattura è cresciuto più di quello tedesco, +16.5% contro +11.6%. L'export legato a cultura e creatività è cresciuto del 35%. L'Italia è in vetta al reshoring: sono italiane il 60% delle imprese europee che rientrano dopo aver delocalizzato e questo senza alcun sostegno governativo. «Le piccole e medie imprese hanno bisogno del contatto e dei saperi del territorio grazie ai quali riescono a tenersi al passo, oggi questa relazione si rigenera con le tecnologie», si legge nel rapporto elaborato dalla fondazione insieme a Unioncamere e Aaster.

Sull'altro piatto della bilancia, però, ci sono i problemi strutturali e di mercato interno che caratterizzano la situazione italiana e riguardano il basso reddito, legalità, burocrazia, credito, bassa crescita al Sud. Ed è il presidente della Regione Marche, Gian Mario Spacca, a citare il rapporto Gem 2013: «Su 70 Paesi, pari al 90% del Pil mondiale, l'Italia è all'ultima posizione per tasso di rigenerazione delle aziende, con il 3,4% di pensione all'imprenditorialità».



Una festa de l'Unità

«la frammentazione di Sel è la conferma del fatto che la Terra di Mezzo, come la chiama Vendola, esiste solo nel "Signore degli Anelli"». E in cima alla sua agenda mette la necessità di «parlare agli italiani con iniziative mirate: combattere le accise anomale nelle bollette, lotta senza quartiere al gioco d'azzardo, riforma del Titolo V della Carta» e quella di «allargare il patto federativo con il Pd sui territori, a cominciare dalle prossime elezioni regionali. È l'occasione per verificarne la tenuta».

di fare le caricature dei suoi dirigenti. Non capisco dove sia questa azione di frenaggio a Renzi, il governo l'ha fatto lui, la segreteria l'ha fatta lui, il presidente del partito l'ha scelto lui e noi l'abbiamo saputo di notte, va tutto bene, però dire adesso che c'è un problema di eccesso di democrazia interno al Pd mi sembra un po' ridicolo».

Renzi potrebbe ribattere che ha portato il Pd al 40%.

«Intanto mi sembra eccessivo dire che sia solo un suo risultato, gli riconosciamo il merito, ma abbiamo partecipato seriamente tutti quanti. Dopodiché la domanda è: dobbiamo cancellare le nostre idee e le nostre soggettività perché c'è il 40%?».

Di questo Pd quanto si discuterà nella prossima tre giorni livornese?

«A Livorno dall'11 al 13 luglio si parlerà di che cosa vuole dire essere di sinistra oggi in Italia a nel mondo. Soprattutto cercheremo di focalizzare delle battaglie che possiamo condividere con altri. Ci sarà un piazza apertissima per cercare insieme strade nuove e affrontare dei principi importanti. Ad esempio vengo dal Gay Pride (ieri a Milano, ndr), sono stato all'assemblea di Cuperlo, continuo a lavorare perché nel Pd ci sia più democrazia e più politica».

Il ritorno dell'«allenatore» Fini: «Molti errori ma non pentito»

IL CASO

#IOSTOCOCONLUNITA

All'Eur la convention dell'ex leader: «In mancanza di competitori credibili Renzi rischia di governare nei prossimi 20 anni» In platea pochi volti noti

Gianfranco Fini tenta il rientro nell'agone politico. Dopo oltre un anno fuori da tutto, tranne il tour per il suo libro «Il ventennio», l'ex presidente della Camera si riaffaccia in punta di piedi, con una convention al palazzo dei congressi di Roma, preceduta da un video in cui si propone come «mister» di una squadra di giovani calciatori. Ma la metafora calcistica, solitamente efficace, dopo i rovesci della nazionale rischia di essere di cattivo auspicio, e infatti Fini, ai microfoni del Tg3, la rinnega subito: «Usciamo subito dalla metafora...».

Il concetto però resta. «Non esistono uomini per tutte le stagioni», esordisce l'ex leader di An ed ex presidente della Camera, che ammette gli errori compiuti ma non si dice «pentito», perché il «tempo è galantuomo».

Certo, lo strappo tardivo con Berlusconi e poi il disastro su Futuro e libertà (rimasta fuori dal Parlamento) pesano ancora come macigni. E a questo si aggiunge una sorta di damnatio memoriae della vecchia famiglia della destra, che non l'ha neppure invitato nei giorni scorsi alla Camera al centenario della nascita di Almirante. «Non fai più parte della nostra storia», gli ha detto Donna Assunta, in una dura telefonata. Fini invece se l'è presa con i colonnelli ex An: «Ogni botte dà il vino che ha...».

E tuttavia l'ex leader non desiste. E ieri ha radunato a Roma una truppa di fedelissimi per tentare di lanciare una nuova destra. Che «oggi non c'è: troppo divisa, troppe ripicche, troppi personalismi». E che se non si scuote «rischia di far governare per i prossimi 20 anni Renzi per la totale assenza di competitori credibili come forze di governo».

«Partecipa» il nome dell'associazione lanciata da Fini che cerca di coinvolgere la società civile per chiedere «la tua idea



per la destra che non c'è». In platea qualche centinaio di persone, pochi i volti noti della squadra dei fedelissimi di qualche anno fa: Nino Lo Presti, Antonio Bonfiglio, Claudio Barbaro, Giuseppe Consolo, Roberto Menia, Enzo Raisi. Ma l'obiettivo di Fini è «guardare avan-

ti», senza «sterili sfogatoi» o «psicanalisi collettive». Quanto al futuro, Fini vorrebbe rivolgersi «non tanto ai partiti di destra o di centrodestra presenti in Parlamento ma ai tantissimi italiani disorientati e delusi. Quegli italiani che hanno voltato le spalle al centrodestra: chi si è astenuto, chi ha votato Grillo, chi ha votato Renzi».

Un'azione politica con tempi lunghi, senza «cercare scorciatoie: non avrà alcun senso parlare di alleanze, bussare alle porte di questo o di quello. Siamo fuori dal Palazzo, perché così hanno voluto gli elettori, e dobbiamo agire al di fuori dal Palazzo». Con l'obiettivo di «ridefinire un'identità della destra», senza appropriarsi dello slogan renziano della rottamazione «perché non si butta alle ortiche una storia». Ma la destra «deve alzare la bandiera del rinnovamento, di valori e principi ma anche di volti». «La presunzione - dice Fini - non è quella di tornare in campo, ma di allenare insieme ad altri una squadra che sia in grado di giocare e tornare a vincere. Un mix tra esperienza e rinnovamento, tradizione e rinnovamento». Senza commettere l'errore di puntare ad aggregare il più vasto numero di formazioni possibile: «Non è tempo di aritmetica o di sommatorie, è tempo di politica. E la politica è passione, non un seggio in Parlamento. La prossima volta che si andrà a votare, che sia tra sei mesi o 4 anni, non si può andare tutti contro la sinistra e mettere insieme Salvini che attacca Alfano, o chi dice di uscire dall'euro con chi è europeista nel Ppe. Gli italiani non votano contro qualcosa, ma per qualcosa. E lo ha capito anche Grillo». All'inizio dell'intervento di Fini un contestatore lo ha interrotto accusandolo di «aver ucciso» la destra e di aver «tradito» Berlusconi. Una sorta di maledizione. Ma lui tira dritto. Nelle prossime settimane le assemblee regionali. Poi «tireremo le somme».

Orsoni, il no del giudice alla pena ridotta

● **L'ex sindaco di Venezia aveva patteggiato 4 mesi e 15mila euro di multa** ● **Il gup: «Poco rispetto alla gravità dei reati»** ● **I pm: «Meglio una pena minima oggi che la prescrizione domani»**

#iostococonlunita

Per il Gup di Venezia quattro mesi e, soprattutto, solo 15.000 euro di multa sono troppo pochi rispetto alla gravità dei reati contestati, nell'ambito dell'inchiesta sul Mose. Per questo ha respinto il patteggiamento fra l'ormai ex sindaco della Serenissima Giorgio Orsoni e la Procura. Decisione che lì per lì ha lasciato, almeno questa l'impressione di fronte alle prime dichiarazioni, il legale di Orsoni come un pugile suonato: «Non so ora da dove si parta, prenderemo le decisioni assieme al mio assistito», ha detto a caldo l'avvocato Daniele Grasso, aggiungendo: «Il patteggiamento ormai non esiste più». E anche dalla Procura trapela un certo sconcerto, sulla base dell'argomento «meglio un uovo oggi che una gallina domani», ovvero «meglio una pena minima oggi che la prescrizione domani». E tuttavia, l'ex sindaco è accusato di avere intascato, per la campagna elettorale del 2010, 450.000 euro di cui 110.000 direttamente. Il suo grande accusatore è Giovanni Mazzacurati, il *grand commis* del Consorzio Venezia nuova. Cifre che hanno fatto sostenere al Gup del Tribunale di Venezia, Massimo Vicinanza, che la pena (pecuniaria e penale) è «incongrua rispetto alla gravità del reato». Ed è stato Orsoni, che a sua volta è avvocato e grande esperto di diritto amministrativo, a raddrizzare la barra della difesa, dopo le prime dichiarazioni del suo avvocato, per il quale, comunque

«ci sono gli elementi per andare a processo». L'ex sindaco ha dichiarato di «essere felice» per la decisione del giudice dell'udienza preliminare, perché «la scelta di accettare il patteggiamento era dettata dalla necessità di tutelare l'Amministrazione», ha detto Orsoni protestando la propria innocenza. «Venuta meno tale esigenza, - ha aggiunto - ho auspicato la soluzione odierna che mi consente finalmente di difendermi appieno nell'ambito del processo. Prerogative fino ad oggi sempre negatemi».

Proprio il patteggiamento sembra essere stato all'origine delle dimissioni del sindaco di Venezia, che, uscito dai domiciliari, era tornato trionfalmente a Ca' Farsetti. Subito dopo, però, esponenti della sua giunta hanno presentato le dimissioni, esponenti del Pd nazionale e locale hanno preso le distanze, insistendo su un «ipasso indietro». Il premier e segretario del Pd Matteo Renzi, nei confronti del quale Orsoni meditava querele, ha detto chiaro: «Il sindaco di Venezia ha sbagliato, lo ha riconosciuto e ha patteggiato. Chi sbaglia paga e noi dobbiamo avere questa linea. Orsoni è uno di noi. Ha sbagliato? A casa. Che serva anche agli altri».

L'addebito di finanziamento elettorale illecito, in una inchiesta in cui molte sono le accuse per corruzione, quando la bomba del Mose è scoppiata, aveva fatto sperare, in una parte del Pd, in una colpa veniale, meno grave della vera e propria mazzetta. Ma, a parte l'entità della cifra, che sarebbe stata erogata grazie a false fatturazioni, il Mose è un



L'ex sindaco Giorgio Orsoni (a sinistra di spalle)

...

L'accusa: 450.000 euro dal Consorzio del Mose per le elezioni comunali del 2010. Parte della cifra sarebbe stata consegnata a lui direttamente.

La difesa: «Erano i partiti a gestire l'organizzazione della campagna»

gigantesco affair finanziato dai soldi pubblici, e che ha fatto dire a Raffaele Cantone, presidente dell'autorità anticorruzione, «è un sistema molto inquietante, ancora più di quello già grave venuto alla luce per Expo».

Nei giorni drammatici che lo hanno portato ai domiciliari, Orsoni ipotizzò che il suo accusatore, Giovanni Mazzacurati, abbia voluto vendicarsi a causa di contrasti intervenuti fra loro. Lasciando la carica Orsoni ha spiegato in consiglio comunale il suo punto di vista: «Al momento della mia candidatura ho chiesto e preteso dai partiti che mi vole-

vano sostenere che dell'organizzazione se ne occupassero i partiti stessi, non avendo, io, nessuna esperienza e nessuna struttura che potesse supportarmi. Mi è stato detto che ci sarebbe stata la necessità di risorse per sostenere la campagna elettorale, e che avrei dovuto nei limiti delle mie conoscenze sollecitare, in maniera legittima, l'apporto di chi poteva sostenere la mia campagna elettorale». In un primo momento Orsoni ha accusato «la politica», in consiglio ha assicurato: «Non ho nessuna intenzione di ricandidarmi né con i partiti né senza partiti».

Mose, quella relazione che non piaceva alla cupola

Un passo indietro: proviamo a immaginare. Hanno speso circa sei miliardi di euro per realizzarvi delle porte di casa, a prova di bomba perché spesso attorno a voi cadono le bombe. Ma avete la certezza che nessuno, in grado di farlo, abbia mai verificato che quelle porte tengano, che siano fatte come dovrebbero, che quindi potete dormire sonni tranquilli. Scoprite che questo vuoto di certezza dipende dal fatto che le verifiche sono state portate avanti proprio da chi quelle porte ha realizzato, e non va niente bene: buonsenso consiglia e impone che il controllo dell'opera tanto complessa e decisiva sia affidato a terzi. Vi hanno costretto a prendere atto che il costruttore di porte ha provveduto di persona a nominare i controllori, quelli che voleva lui, quelli che non lo avrebbero intralciato, che non avrebbero attraversato la corrente di interessi attivata da quel fiume di denaro. Bene: ora, sapete che avete delle porte difese da dei mostri meccanici di cui sapete nulla, di cui si sa nulla, men che meno se serviranno davvero, se saranno operativi. Eppure, da quel mostro dipende la sicurezza della vostra casa, la sua stessa esistenza.

Così sta Venezia, così la città si vive in queste settimane, dopo che il sipario è stato stracciato e l'inchiesta procede mettendo a nudo la più tosta truffa del secolo su scala continentale. Il Mose, la grande opera idraulica destinata nella pratica a difendere Venezia dalle acque alte eccezionali e sulla carta ad essere il fiore all'occhiello della progettualità e della tecnologia tricolori, si è trasformata in una vergogna che nessun tappeto può nascondere. Si può transigere sulla pessima figura dell'Italia ai Mondiali di calcio, sul Mose no. Quindi, ecco un problema che va affrontato subito: conviene sapere tutto di quel giocattolone piazzato, a dispetto del Comune e della

IL DOSSIER

#iostococonlunita

La grande opera della Laguna è anche la storia di un pezzo di Italia dove costruttori e controllori coincidono. E gli esperti vengono messi all'angolo

cittadinanza, sulle tre bocche di porto che mettono in comunicazione la laguna con l'alto Adriatico. Minima prudenza che sembra fare a pugni con il corso delle cose: da Roma si dice che i lavori debbano proseguire, nonostante tutto. Eppure troppo è in gioco e ogni cittadino del mondo vorrebbe invece andare a vedere cosa è stato fatto e sulla base di quale progetto, non fosse altro perché Venezia è uno dei punti più visibili e amati della terra. Poi, una volta chiariti tutti i misteri, si vada avanti, nel caso. Invece no.

Questo è il quadro, abbastanza terribile. Ora, un'altra storia che questo quadro ha fin qui nascosto: a Padova esiste un dipartimento universitario di ingegneria idraulica che è una delle eccel-

...

Fu coinvolto il dipartimento di ingegneria idraulica di Padova. E poi escluso, perché non ci vedeva chiaro



lenze del nostro paese. Lì, un gruppo di ricercatori di altissimo livello lavora da decenni proprio sulle questioni legate ai regimi idrodinamici della laguna, conoscono quell'ambiente per esperienza fisica diretta, dispongono di una eccellente modellistica matematica, sanno quel che dicono e quel che fanno, li conoscono in tutto il mondo. Ma non sono finiti nell'inchiesta, quei tecnici e con loro il direttore, il professor Luigi Dal Paos. Strano? Semplice: non stavano seduti attorno a quella torta, anche se c'è stato un tempo in cui il Dipartimento padovano era stato coinvolto. Ma, racconta Dal Paos, accade qualcosa che interrompe quella «emozione»: «Noi - ricorda -, consulenti naturali per quella grande opera, siamo stati messi all'angolo perché ci siamo rifiutati di modificare una relazione». Allora: il Consorzio, con il contributo fattivo della dirigenza del Magistrato alle Acque, non ha solo preteso di scegliersi i controllori, ha anche eliminato relazioni tecniche scomode e consulenze che non erano disposte a tacere, a falsificare analisi

e studi pur di mangiare la torta. Mentre si mostrificavano ettari di laguna, il Dipartimento aveva già appurato come il Canale dei Petroli - vecchia conoscenza degli ambientalisti lagunari - avesse dissestato la laguna «incrementando - dice Dal Paos - il processo erosivo della laguna centrale», portandole via 60 centimetri di fango. Fallo da rigore, annotare questa realtà. Così, «Avrei dovuto lavorare per loro a titolo personale - ricorda ancora il docente - ma non me la sentivo proprio. Sono andati avanti con i lavori senza dare risposte a nessuno, si sentivano al di sopra di tutto e di tutti, tanto che sono riusciti a procedere, senza avere alle spalle un progetto esecutivo, per stralci successivi; nessuno, al di fuori dei loro uffici, sa quale sia il reale stato di avanzamento dell'opera». Quindi, nessuno sa cosa ci sia alle bocche di porto, anche sotto il profilo politico amministrativo: l'intera operazione è stata preventivamente sottratta alle mani del Comune e affidata alla regia dello Stato che a sua volta ha delegato per intero il consorzio Venezia Nuova. «Oc-

corre tirare una linea - insiste Dal Paos - fermare le macchine, analizzare, verificare, capire, svelare, costruire un racconto lucido e finalmente pubblico dell'opera e noi saremmo in grado di farlo, almeno per quanto riguarda l'analisi progettuale».

Anche il Consiglio comunale veneziano si è in questi giorni espresso in favore di una verifica equa del Mose: ma servirà? Fin qui, da Roma tutti i governi, destra e sinistra, hanno umiliato Venezia, la sua autonomia, il potere di autogoverno della cittadinanza. Una richiesta di stop dopo l'altra: c'è anche Ambiente Venezia, una associazione, che ha provveduto a denunciare i fatti presso la Corte dei Conti e ora anche in Procura. E questa è la voce di Armando Danella, già responsabile, per il Comune ai tempi di Cacciari sindaco, della Legge Speciale, quella che contiene anche l'eventuale progetto di difesa sulle bocche di porto: «Si tratta di verificare per quale motivo diversi soggetti entrati in gioco a vario titolo abbiano voluto far proseguire i lavori del Mose, nonostante le obiezioni autorevoli, la mancanza di trasparenza anche sotto il profilo tecnico». Riusciranno i nostri eroi a consigliare allo Stato, a questo governo, una via più dignitosa e intelligente di quella che ha prodotto questo disastro? «La crisi è, come si diceva un tempo, di sistema - spiega una antica passionaria della laguna, Andreina Zitelli -. E il sistema è stato impostato cinquant'anni fa con la Legge Speciale che ha messo all'angolo il potere del Comune, del territorio. Da un furto di potere non può che discendere una truffa colossale».

...

La città continua a subire l'enorme infrastruttura sulla quale non può nemmeno confrontarsi

ECONOMIA

#iostococonlunita

Più di 1.400 euro persi in sei anni. Nel 2014 i pensionati italiani avranno 1.419 euro in meno rispetto al 2008. «Sono oltre 118 euro in meno al mese, sottratti ai consumi e ai bilanci delle famiglie. Che sempre più spesso sono sostenuti proprio dai pensionati, diventati durante la crisi pilastri del welfare familiare». Questi i dati diffusi ieri da Marco Venturi, presidente Confesercenti, nel tradizionale incontro con i pensionati della Fipac-Confesercenti. «Siamo l'unico Paese - spiega Venturi - dove i pensionati pagano, in proporzione, più tasse di quando erano attivi. Accade così che il pensionato subisca un maggior prelievo rispetto al dipendente e che tale extra-imposta sia più forte tanto più la pensione è bassa: 72 euro per una pensione pari a tre volte il minimo e 131 rispetto alle pensioni d'importo inferiore. Nel resto d'Europa non è così; anzi, avviene il contrario. In tutti i Paesi, a parità di reddito, un pensionato paga in misura inferiore del dipendente».

La denuncia di Confesercenti fa giustizia di molti luoghi comuni su presunti «privilegi» dei più anziani. «I pensionati sono il pilastro della nostra società. Pagano le tasse. Tutte, fino all'ultimo centesimo. Aiutano sempre le proprie famiglie e in particolare figli e nipoti senza lavoro e sono sempre loro che si fanno carico del lavoro di cura in favore di bambini e non autosufficienti - commenta il segretario generale dello Spi-Cgil Carla Cantone - È per questo che il governo deve confermare l'intenzione più volte annunciata di dare anche a loro il bonus fiscale di 80 euro e tutelare nel tempo il loro potere d'acquisto. Per rilanciare i consumi ma soprattutto per una questione di giustizia sociale».

Impietoso il confronto del trattamento fiscale dei nostri pensionati con quello degli altri Paesi europei. «In generale - sostiene Venturi - i nostri pensionati sono i più tartassati d'Europa. Su una pensione corrispondente a 1,5 volte il trattamento minimo Inps, un italiano paga in tasse il 9,17% dell'assegno previdenziale, mentre i suoi colleghi di Germania, Francia e Spagna e Regno Unito nulla». Non va meglio se si considerano i trattamenti pari a tre volte il minimo. «Il pensionato italiano è soggetto ad un prelievo doppio rispetto a quello spagnolo, triplo rispetto a quello inglese, quadruplo rispetto a quello francese e, infine, incommensurabilmente superiore a quello tedesco - continua il leader di Confesercenti - si va dagli oltre 4 mila euro sopportati dal pensionato italiano ai 39 a carico del pensionato tedesco». È ora, conclude Venturi, «di dare una svolta definitiva a questa ingiustizia, ripensando il sistema fiscale. Soprattutto si deve tener conto dell'erosione del potere d'acquisto dei pensionati, estendendo anche a loro, come primo passo, il



Una manifestazione di pensionati Cgil Cisl Uil FOTO RAVAGLI/INFOPHOTO

I pensionati hanno perso 1400 euro in sei anni

● Confesercenti valuta la caduta del reddito di una categoria spesso accusata ingiustamente di privilegi ● Cantone (Spi): aspettiamo il governo

bonus fiscale, in modo tale da ridurre almeno la perdita su base mensile. Essere anziani non può essere considerato un peso sociale: dobbiamo reagire rivendicando rispetto, dignità sociale ed economica per i nostri pensionati».

Tutti chiedono il bonus, che peraltro finora non si sta trasformando in consumi. Troppo presto per tirare conclusioni, ma è un fatto che in giugno la spesa non ha mostrato andamenti diversi rispetto ai mesi precedenti. Vero è che in questo mese di solito si spende molto proprio per l'erario, cosa che potrebbe aver tirato il freno ai consumi. Ma se spendono poco quelli che hanno ricevuto il bonus, figuriamoci chi non l'ha ottenuto. Allarmante la situazione tra gli agricoltori pensionati. In Italia ci sono più di 800 mila pensionati coltivatori diretti con pensioni non superiori a 480 euro al mese. È quanto emerge da una analisi di Federpensionati Coldiretti. «Questa situazione riguarda la maggioranza dei coltivatori diretti pensionati - afferma il presidente Antonio Mansueti - I nostri pensionati comprendono la difficile situazione del Paese, ma non possono tacere sull'insostenibilità sociale della situazione dei coltivatori pensionati e delle loro famiglie».

PENSIONATI TARTASSATI

DAL 2008 A OGGI

↓ -1.419 euro

la perdita del potere d'acquisto per un pensionato italiano

↓ -118 euro

al mese

IL PRELIEVO SULLA PENSIONE

72 euro al mese per un trattamento pari a tre volte il minimo

131 euro al mese per pensioni d'importo inferiore



9,17% dell'assegno previdenziale quanto paga un italiano su una pensione di 1,5 volte il trattamento minimo Inps

In Germania, Francia e Spagna e Regno Unito non pagano nulla

Fonte: Confesercenti

Il peso fiscale sulle imprese è di 110 miliardi all'anno

Le imprese italiane pagano 110,4 miliardi di euro di tasse all'anno. In Europa solo le aziende tedesche pagano in termini assoluti più delle nostre, anche se va ricordato che la Germania conta oltre 80 milioni di abitanti: 20 milioni più dell'Italia.

Il calcolo è della Cgia di Mestre, secondo cui la pressione fiscale è destinata ad aumentare toccando nel 2014 il record del 44%. Se calcoliamo la percentuale delle tasse pagate dalle imprese sul gettito fiscale totale, spiega la Cgia, a guidare la classifica europea è il Lussemburgo, con il 17 per cento. Sul secondo gradino del podio si posiziona il nostro Paese, con il 16 per cento, mentre al terzo troviamo l'Irlanda, con il 12,3 per cento. Tra i nostri principali competitor la Germania fa segnare l'11,6 per cento, il Regno Unito l'11,2 per cento, la Francia il 10,3 per cento, mentre la media dell'Ue dei 15 è pari all'11,3 per cento.

«Alle nostre imprese - segnala Giuseppe Bortolussi segretario della Cgia - viene richiesto lo sforzo fiscale più pesante. Nonostante la giustizia sia poco efficiente, il credito sia concesso con il contagocce, la burocrazia abbia raggiunto livelli ormai insopportabili, la Pubblica amministrazione sia la peggiore pagatrice d'Europa e il sistema logistico-infrastrutturale registri dei ritardi spaventosi, la fedeltà fiscale delle nostre imprese è al top».

Purtroppo, la pressione fiscale nel nostro Paese è destinata ad aumentare e a raggiungere il record storico, eguagliando la soglia raggiunta nel 2012: ovvero il 44 per cento. Rispetto al 1980, l'aumento del carico fiscale sui contribuenti italiani è stato di ben 12,6 punti percentuali. «Gli effetti legati alla rivalutazione delle rendite finanziarie, all'aumento dell'Iva, che nel 2014 si distribuisce su tutto l'arco dell'anno, all'introduzione della Tasi e, soprattutto, all'inasprimento fiscale che graverà sulle banche, compensano abbondantemente il taglio dell'Irap e gli 80 euro lasciati in busta paga ai lavoratori dipendenti con redditi medio bassi. Alla luce di tutto ciò, la pressione fiscale di quest'anno è destinata a salire di 0,2 punti».

«Bonus giovani»: creati 22mila posti invece di 100mila

S time proppo ottimistiche o proprio sbagliate? Impossibile saperlo, ma un dato è sotto gli occhi di tutti: il bonus giovani varato dal governo Letta non funziona. Il provvedimento che incentiva le assunzioni di giovani tra i 18 e i 29 anni puntava a creare 100mila posti di lavoro tra il 2013 e il 2015, con lo stanziamento nel periodo di 794 milioni. L'asticella per ora è ferma a 22mila domande, meno di un quarto di quanto previsto. Questo almeno stando agli ultimi dati Inps.

Al 23 giugno, si legge negli ultimi documenti elaborati dall'Inps, il numero totale delle domande di prenotazione arrivate per l'assunzione di giovani disoccupati erano 28.606, ma tra queste 5.499 sono scadute (andavano confermate entro la settimana successiva alla prenotazione). Le domande confermate sono 22.124.

Il beneficio per ogni lavoratore assunto con il bonus è di un terzo della retribuzione lorda fino a un tetto di 650 euro al mese per un massimo di 18 mesi (12 mesi nel caso di trasformazione di un contratto a termine in un rapporto a tempo

IL CASO

#iostococonlunita

Le aziende non assumono nonostante gli sgravi contributivi per 18 mesi
La misura è destinata a lavoratori under 30 con determinati requisiti

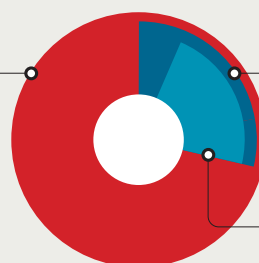
indeterminato). Quindi se si calcolano circa 8.000 euro in un anno per ogni assunto (il bonus varato nel decreto legge approvato esattamente un anno fa vale per le assunzioni fatte a partire dal 7 agosto 2013 mentre il click day è partito il 1 ottobre) al momento sono stati spesi meno di 160 milioni di euro (circa 7.150 euro per 11 mesi per 22.000 assunti considerandoli tutti assunti dall'inizio e tutti con il beneficio massimo cosa che naturalmente non è). Non basta quindi il taglio totale dei contributi per 18 mesi

IL FLOP DEL BONUS

Incentivo alle imprese per le assunzioni dei giovani tra i 18 e i 29 anni stanziato nel 2013 dal Governo Letta

100.000

OBIETTIVO ASSUNZIONI ENTRO GIUGNO 2015



28.606 le domande pervenute al 23/6/2014

22.124 le domande confermate



IL BONUS

Un terzo della retribuzione lorda fino a un tetto di 650 euro al mese per un massimo di 18 mesi



LO STANZIAMENTO

Dal 2013 al 2015 794 mln

160 mln spesi finora

per convincere le aziende ad aumentare il personale (il bonus prevedeva che l'assunzione dovesse incrementare l'organico rispetto all'anno precedente e non essere utilizzata per il turn over). Negli ultimi mesi la «diffidenza» delle imprese è anche aumentata. Se infatti a metà ottobre 2013 le domande arrivate erano 11.000 e a metà dicembre 18.000 il numero delle richieste ha rallentato fortemente nei mesi successivi. Tra le domande di assunzione confermate prevalgono quelle degli uomini (13.827) rispetto a quelle delle donne (8.297).

Per il 2013 erano a disposizione 148 milioni che avrebbero dovuto consentire l'assunzione di circa 20.000 giovani, 248 milioni erano stanziati per il 2014 mentre nel complesso sono stati stanziati 794 milioni con l'obiettivo di assumere 100.000 giovani entro il 30 giugno 2015 (i fondi si spalmano fino a fine 2016 perché il bonus dura al massimo 18 mesi). L'incentivo viene assegnato solo per le assunzioni a tempo indeterminato di giovani tra i 18 e i 29 anni purché ci sia un aumento occupazionale rispetto all'anno precedente.

ECONOMIA

Cassa in deroga più corta, ammortizzatori da rifare

● **I sindacati protestano dopo la lettera di Poletti alle Regioni in cui riducono i mesi di copertura**

#iostococonlunita

Una bozza di decreto interministeriale e una lettera agli assessori regionali. Il governo cerca di mettere le mani avanti e di ridurre il costo degli ammortizzatori in deroga. Ma la riduzione dei periodi di copertura - da 12 a 8 mesi - e delle tipologie di lavoratori tutelati - specie sulla cassa integrazione in deroga - produce la dura reazione di sindacati e delle stesse Regioni.

Trovatosi nella scomodissima situazione - sotto la pressione della Ragioneria dello Stato - di dover cercare risorse

per coprire ancora i pagamenti del 2013 e di dover gestire gli effetti perversi della fallimentare riforma Fornero, il ministro Giuliano Poletti cerca di trovare un punto di equilibrio. In attesa della riforma degli interi ammortizzatori sociali, per quest'anno l'obiettivo è di dover aggiungere meno soldi possibili rispetto agli 1,6 miliardi stanziati dalla stessa riforma Fornero. Ma il rischio è quello di legittimare le aziende ai licenziamenti.

La lettera del direttore generale del ministero del Lavoro agli assessori regionali è in verità la risposta ad una richiesta delle stesse Regioni. «Senza questa circolare - spiega l'assessore toscano

e coordinatore delle Regioni Gianfranco Simoncini - noi Regioni non potevamo più accogliere le richieste delle aziende e dunque è un fatto importante che ha evitato riflessi sociali molto pesanti». Ma questo è l'unico aspetto positivo. Perché nella stessa lettera si «suggerisce di non far fare accordi per gestire le crisi aziendali con richieste di Cassa integrazione in deroga superiori ad 8 mesi per tutto il 2014», come sintetizza il segretario confederale della Uil Guglielmo Loy. Una durata uguale a quella

...

Nessuna nuova concessione di cig in deroga superiore agli otto mesi nel 2014

prevista nella bozza di decreto interministeriale. Un decreto che dovrebbe entrare in vigore dal primo luglio ma che - e questa è l'altra critica più forte da parte dei sindacati - avrebbe una forza retroattiva, fissando proprio tutti i limiti temporali per tutto il 2014, a partire dagli otto mesi. «Il timore che con queste indicazioni molte aziende rinuncino a pianificare la ripresa e decidano di avviare la fuoriuscita dal lavoro di migliaia di persone», continua Loy.

«Il decreto annunciato dal ministero Poletti sulla revisione delle regole per la concessione degli ammortizzatori in deroga rischia di produrre una valanga di licenziamenti», afferma il segretario confederale della Cgil, Serena Sorrentino, aggiungendo che: «Se fosse confermato che gli 8 mesi per la concessione della cassa integrazione, saranno com-

putati dal primo gennaio del prossimo anno, nell'arco dei prossimi due mesi decine di migliaia di lavoratori rischierebbero di rimanere senza ammortizzatori e senza occupazione».

«La cassa integrazione in deroga va rifinanziata subito, senza se, senza ma e soprattutto senza fare il gioco delle tre carte con le Regioni da parte di un governo che deve rispondere nel merito e nell'urgenza dei problemi», attacca il presidente del Veneto Luca Zaia.

«Abbiamo chiesto al governo di ripensare il decreto - chiarisce Simoncini - perché se siamo tutti d'accordo a riformare gli ammortizzatori, non si può a pochi mesi dalla riforma decidere di creare uno squilibrio così grande fra lavoratori che hanno la cig ordinaria o straordinaria e quelli che hanno la cassa in deroga».

Unicredit fatto l'accordo: 2400 uscite

● **Intesa sui pensionamenti, assunzione per 800 giovani e stabilizzazione di altri 670 apprendisti**

#iostococonlunita

Raggiunto l'altra notte l'accordo tra sindacati e Unicredit sulla prima fase di gestione degli esuberanti del nuovo piano industriale 2014-18. A fronte delle 2400 uscite previste, ci saranno 800 nuove assunzioni in due anni e la stabilizzazione di altri 670 apprendisti, l'erogazione di un premio aziendale *una tantum* ai lavoratori del valore medio di 840 euro, nonostante i risultati di bilancio fortemente negativi. I sindacati sono riusciti anche a condividere forme di incentivi equi per i 2400 pensionamenti previsti entro il 2018, in una prima fase volontaria. A margine dell'intesa è stato poi sottoscritto un protocollo sulle prospettive di rilancio per il confronto sulle altre materie non ancora del tutto disciplinate, a cominciare dalla questione degli inquadramenti, del welfare e dell'equità sociale.

GUARDARE AL FUTURO

«In un momento di grande difficoltà per il Paese e per il settore, credo si sia riusciti a sottoscrivere un accordo decisamente dignitoso, equilibrato e di prospettiva», commenta Mauro Morelli, segreta-

rio nazionale della Fubi. Elemento «fondamentale» per l'accordo, prosegue, «la compattezza dimostrata dalle organizzazioni sindacali, che sono riuscite a respingere le posizioni ricattatorie dell'azienda. Questo accordo dovrebbe essere di esempio per altri tavoli negoziali».

Le 2400 uscite verranno così gestite: esodo volontario e incentivato alla prima finestra pensionistica con diritto a pensione entro il 31 dicembre 2018, con incentivo da 6 a 13 mensilità; possibilità per i pensionandi che aderiscono al piano di sospendere o ridurre volontariamente l'orario di lavoro godendo delle coperture del Fondo di Solidarietà, scegliendo tra alcune opzioni: sospensione completa per 12 mesi (copertura per circa 42% dello stipendio netto); part time verticale con riduzione di 1 giorno la settimana (96% dello stipendio); part time orizzontale di 25 ore (copertura assegno circa 89%). Con l'adesione ad una di queste opzioni l'incentivo viene incrementato di una mensilità. Sono stati previsti agevolazioni per il riscatto della laurea, se propedeutica ad anticipare la finestra pensionistica, incentivazione maggiorata, fino ad un massimo di 15 mensilità in funzione dell'età, per le «donne optan-



Unicredit ha avviato un duro piano di ristrutturazione

ti», che scelgono di andare in pensione con 57 anni di età e sistema contributivo. Confermate le garanzie sulla mobilità infragruppo e professionale per prevenire la mobilità territoriale, oltre all'ampiamiento dell'applicazione del telelavoro e all'introduzione dello «smart working».

Sul fronte della razionalizzazione dei costi è stato stabilito il contenimento del ricorso al lavoro straordinario e supplementare, l'impegno alla fruizione delle ex-festività, lo smaltimento completo delle ferie arretrate, con la fruizione del 50% entro il 2015 e del residuo 50% entro il 2016, la fruizione entro l'anno di

maturazione della «banca delle ore» accumulata e azzeramento dei residui, di cui il 50% entro il 2014 ed il residuo 50% entro il 2015. Ai pensionati è vietato intrattenere futuri rapporti di collaborazione o di consulenza con aziende del gruppo, mentre vengono aboliti i premi di fedeltà dal primo luglio, ma con il pagamento scaglionato per tutti i maturandi dei ratei attualizzati con un esborso da parte dell'azienda ai lavoratori di circa 100 milioni per il premio dei 35 anni, ai quali si aggiungeranno altri 130 milioni da regolamentare in un futuro prossimo per i ratei del previsto ulteriore premio di fedeltà dei 25 anni.

Articolo 18 Damiano: il governo non cede alla destra

«Siamo sicuri che il Governo resisterà alle pressioni di quella parte del centrodestra rappresentata dai conservatori che vorrebbero risolvere una contesa, ormai dimenticata, sull'Articolo 18 dello Statuto dei lavoratori, per puro spirito di rivalsa ideologica». Lo dice Cesare Damiano (Pd), presidente della commissione Lavoro della Camera in merito alle richieste del centrodestra. «L'argomento non interessa più a nessuno, a partire dalle imprese che hanno un altro problema prioritario per il quale il Pd si batterà: quello della diminuzione del costo del lavoro attraverso un forte abbattimento dell'Irap sulle assunzioni a tempo indeterminato. Questa è la vera convenienza per le aziende e non l'ulteriore abbassamento delle tutele dei lavoratori. La Delega lavoro non può diventare un comodo taxi per chi vuole scrivere i suoi manifesti liberal-popolari, peraltro già contestati da una parte degli stessi moderati. Se il centrodestra ha problemi di identità, come testimoniano i risultati elettorali, non prenda in ostaggio gli atti del Governo». Il Pd, prosegue, «sta dalla parte dell'innovazione perché vuole risolvere i problemi concreti delle imprese e dei lavoratori e non è interessato a battaglie di posizionamento ideologico inutili, dannose ed obsolete. Il Contratto di inserimento a tempo indeterminato dovrà ridare centralità alle forme di impiego stabili rendendole economicamente più convenienti per gli imprenditori e con tutte le garanzie per i lavoratori, compreso l'art. 18».

Evento finale

6 LUGLIO - ORE 21 Teatro Romano

Traduzione orale di **Ascanio Celestini**.
Una strage poco nota, quella del 13 giugno 1944, quando i reparti nazisti e fascisti invasero **Niccioleto**, in Toscana

Niccioleto da un'idea di **Andrea Camilleri**

CassinoOFF
Festival del Teatro Civile
Direzione artistica Francesca De Sanctis - L'Unità

l'Unità.it vi invita a teatro

CASSINO OFF IN DIRETTA SU WWW.UNITA.IT



Una recente protesta dei lavoratori Indesit. FOTO DI NICOLA BALDIERI/INFOPHOTO

Caso Indesit, Merloni attende gli stranieri

- Domani attese le offerte dei possibili compratori delle quote della finanziaria di famiglia di Fabriano
- In corsa cinesi, americani e svedesi, ma il vero dubbio è sul futuro industriale del gruppo

#iostococonlunita

Domani si decide il futuro dell'Indesit. E c'è il forte rischio che domani lo storico marchio del «bianco» cambi bandiera, allungando un elenco ormai lungo. Le pretendenti sono tutte multinazionali straniere: i cinesi di Sichuan, gli americani di Whirlpool, gli svedesi di Electrolux, mentre sembrano essersi defilati i turchi di Arçelik.

Scade infatti domani il termine - prorogato di due giorni rispetto all'iniziale timing - per la presentazione delle offerte a Fineldo, la cassaforte della famiglia Merloni che detiene il 44,1 per cento delle azioni dell'Indesit. Dopo le traversie familiari seguite alla malattia di Vittorio e alle faide tra moglie e fratelli, da un anno la famiglia ha deciso di dare mandato a Goldman Sachs di trovare un partner industriale. A fine marzo poi le diatribe giudiziarie sembrano essere finite con la rinuncia di figlio Aristide e la nomina di Angelo Casò, 74enne amico e

collaboratore di Vittorio (la nota ufficiale recitava «La nomina di Angelo Casò costituisce un momento di convergenza unanime di intenti della famiglia Merloni») che avrà quindi l'ultima parola sulla decisione.

Al momento però si possono fare solo supposizioni. Sia sul valore delle offerte, sia - soprattutto - sulla reazione della famiglia: vendita dell'intero pacchetto, scambio di azioni, vendita di una sola parte rimanendo azionisti di maggioranza anche se relativa, vendita di una parte non essendo più azionisti di maggioranza relativa?

A Fabriano - città dove i Merloni sono di casa e dove il marchio Indesit è arrivato nel 1987 dopo l'acquisto all'asta del

...

Sichuan, Electrolux e Whirlpool sono interessate al gruppo italiano del «bianco»

gruppo originariamente torinese - la speranza è che la famiglia continui a mantenere quantomeno una quota.

PAURA A FABRIANO: VIVA I CINESI?

Ma la paura che a comandare non siano più i Merloni - seppur divisi - è forte, ancor di più se fossero i rivali americani di Whirlpool, che in Italia sono già presenti e forti. Discorso simile, ma su una scala meno forte, accadrebbe se Fineldo passasse nelle mani di Electrolux. La multinazionale svedese sembrava poco interessata all'acquisizione, anche perché fino a pochi mesi fa in Italia era alle prese con un piano di riorganizzazione forte e una trattativa sindacale difficile. Invece a sorpresa anche gli svedesi presenteranno un'offerta. E l'idea sarebbe quella di usare le produzioni complementari a quelle già prodotte in Italia: ad esempio Indesit in Italia non produce sostanzialmente più frigoriferi, prodotti invece a Susegana (Treviso) per Electrolux. Per tutti questi motivi a Fabriano quasi quasi si tifa per i cinesi di Sichuan: terzo produttore cinese di elettrodomestico che però non produce - ancora - in Europa ed è forte negli apparecchi video e audio e pochissimo nelle lavatrici.

Una scelta di questo tipo - ricordiamo che la gara non è a evidenza pubblica - darebbe più garanzie di mantenimento dei livelli occupazionali. Da questo punto di vista a garantire i circa 4.500 dipendenti italiani - oltre a Fabriano e le vicine Albacina e Comunanza (Ascoli) ci sono due stabilimenti a Caserta: Teverola e Carinaro - c'è, o meglio ci sarebbe, l'accordo firmato lo scorso novembre con i sindacati il 3 dicembre - la Fiom lo fece solo dopo il Sì al referendum dei lavoratori - prevede una clausola di «salvaguardia occupazionale» fino al 3 dicembre 2018 assieme agli 83 milioni di investimenti previsti. Indesit è la seconda produttrice di elettrodomestici in Europa, avendo stabilimenti, oltre che in Italia in Polonia, Regno Unito, Russia e Turchia, dando lavoro a 16mila persone.

Privatizzazioni il governo rifletta sul flop Fincantieri

IL COMMENTO

LA PRIVATIZZAZIONE DI FINCANTIERI, GRUPPO DELLA CANTIERISTICA PUBBLICA, si è chiusa con risultati deludenti rispetto alle attese del governo, dell'azienda e del mercato. L'offerta di una quota rilevante ma di minoranza della società controllata da Fintecna (che fa capo alla Cassa depositi e prestiti) non ha suscitato quell'interesse che il ministero dell'Economia si aspettava considerato il piano pluriennale di privatizzazioni già annunciato. Il collocamento di Fincantieri, decisa dal governo Letta e poi confermata dal governo Renzi (ma di questa operazione si parla da almeno dieci anni), è importante perché avrebbe dovuto aprire una nuova stagione di vendite di Stato finalizzata «a ridurre il debito pubblico» (citazione di Renzi e del ministro Padoa-Schioppa). Il governo sperava, e spera, probabilmente di ripetere gli enormi incassi ottenuti negli anni Novanta quando, anche allora a causa del debito elevato e nel mezzo della sbornia liberista indotta dalla dottrina Thatcher secondo cui il mercato avrebbe risolto tutti i problemi, i governi Amato, Prodi e Ciampi sposarono la strada delle privatizzazioni convinti di modernizzare il Paese, creare nuovi campioni nazionali, accrescere la competitività del sistema industriale.

La vendita di Fincantieri non porterà un solo centesimo nelle casse dello Stato. Dunque niente riduzione del debito. La società ha chiuso l'offerta delle azioni ordinarie collocando 450 milioni di azioni rispetto alle 703.980.000 azioni previste, rivenienti solo dall'aumento di capitale. Il prezzo d'offerta è stato fissato in 0,78 euro per azione per un controvalore di 351 milioni: le azioni sono state vendute, dunque, nella parte più bassa della forchetta di prezzo inizialmente ipotizzata (0,78-1 euro). C'è di più: di fronte alla freddezza degli investitori istituzionali l'azionista di maggioranza Fintecna ha deciso di non vendere alcuna azione. Il 3 luglio le azioni Fincantieri saranno negoziate in Borsa e la

capitalizzazione iniziale sarà di 1,3 miliardi, al di sotto delle valutazioni più ottimistiche fatte prima del collocamento. Chi è il responsabile di questo deludente risultato? La giustificazione fatta circolare è che il classamento di Fincantieri è avvenuto in una fase di intenso traffico in Borsa, tra il massimo di capitale di 5 miliardi di Monte Paschi, l'aumento Carige e il collocamento di Fineco. È una scusa che fa ridere, visto che tra gli advisor di Fincantieri, pagati con milioni di euro, ci sono Banca Imi, Jp Morgan, Morgan Stanley e Unicredit. Possibile che nessuno fosse in grado di capire se questo era il momento giusto per vendere Fincantieri? Bisogna in realtà chiedersi se la società era davvero pronta e se Giuseppe Bono, il boiardo inossidabile sempre confermato, poteva condurre in porto questo piano.

La privatizzazione di Fincantieri, storica impresa italiana, con 20mila dipendenti, si è ridotta, dunque, a un aumento di capitale sottoscritto da nuovi soci che porterà circa 360 milioni nelle casse della società. Non è un granché. Vale la pena piazzare sul mercato quote rilevanti di capitale di aziende pubbliche in cambio di quotazioni irrisorie e di incassi modesti? Se Fintecna ha deciso di non veder quote dirette di capitale forse si poteva valutare se non fosse più conveniente, per lo Stato, rinviare o annullare la privatizzazione di Fincantieri.

A questo punto va fatta una riflessione, in particolare la deve fare il governo. Renzi si appresta, se manterrà fede al suo programma, a offrire agli investitori azioni dell'Enav, delle Poste, forse anche delle Ferrovie dello Stato. Mentre sui giornali confindustriali continua a circolare l'idea sciagurata di dismettere ulteriori quote di capitale di Eni, Enel, Finmeccanica, scendendo al di sotto della soglia di sicurezza del 30%. È bene che il governo chiarisca subito i suoi piani e obiettivi. Si può sopportare che Emma Marcegaglia diventi presidente dell'Eni, pur essendo inadatta come abbiamo già scritto, ma non si può tollerare che venga messo in pericolo il futuro del sistema industriale del Paese.

Dopo anni di crisi, saldi alla prova del bonus di 80 euro

- La prossima settimana partono le vendite scontate, le previsioni sono ancora negative

#iostococonlunita

La stagione dei saldi estivi, che inizia il prossimo 5 luglio, sarà l'occasione per misurare a che punto è arrivata la crisi dei consumi che si protrae da cinque anni con conseguenze durissime e per valutare l'impatto del bonus di 80 euro in busta paga dal mese di maggio. Nessuno, soprattutto i commercianti, si fa illusione su una vera svolta, anche perché le notizie sul fronte economico e sul reddito delle famiglie sono ancora poco rassicuranti.

Anche quest'anno sono previsti cali per i saldi estivi, dopo l'arretramento degli ultimi anni. Sarebbe già un successo se la flessione si fermasse. L'Osservatorio Nazionale Federconsumatori prevede un andamento depresso. Dopo la drammatica contrazione dello scorso anno (di oltre il -9%), la stagione estiva 2014 segnerà un'ulteriore diminuzione tra il -3% ed il -4%. Appena una famiglia su tre acquisterà a saldo, con una spesa che si attesterà a circa 113 euro a famiglia. Il giro di affari complessivo ammonterà quindi a meno di 1 miliardo di euro (per la precisione 912 milioni di euro).



Per il Codacons, invece, la diminuzione degli acquisti si attesterà intorno al -8%, rispetto al 2013, mentre lo scontrino medio non supererà i 65 euro di importo. La contrazione, però, "sarà più contenuta rispetto agli anni passati, grazie al bonus da 80 euro in busta paga introdotto dal Governo Renzi". Meno di una famiglia su due (il 45% circa), dunque, approfitterà dei saldi per fare qualche acquisto, prestando molta più attenzione degli anni passati al fattore prezzo e confrontando i listini dei vari negozi prima di effettuare compere.

GIÙ LA SPESA DELLE FAMIGLIE Codacons fa notare che se nel 2008 la spesa complessiva delle famiglie durante gli sconti estivi di fine stagione era stata di circa 4 miliardi di euro,

quest'anno si attesterà attorno a 1,8 miliardi di euro, ben 2,2 miliardi di euro in meno spesi durante i saldi in soli 6 anni.

L'organizzazione diffonde anche i consigli utili per fare acquisti in sicurezza durante il periodo dei saldi, tra cui: conservare sempre lo scontrino, perché i capi in svendita si possono cambiare, se presentano un difetto; la merce posta in vendita sotto la voce "saldo" deve essere l'avanzo di quella della stagione che sta finendo e non fondi di magazzino; diffidare degli sconti superiori al 50%, spesso nascondono merce non proprio nuova, o prezzi vecchi falsi; non acquistare nei negozi che non espongono il cartellino che indica il vecchio prezzo, quello nuovo ed il valore percentuale dello sconto applicato.

LO SPECIALE

QUELLO CHE UNISCE GLI EVENTI È L'IDEA
CHE AD UNO STATO NAZIONALE DEBBA
CORRISPONDERE UN SOLO POPOLO

FRANCESCO BENIGNO



La Biblioteca Nazionale della Bosnia ed Erzegovina a Sarajevo bombardata nella notte tra il 25 e il 26 agosto 1993. È stata riaperta il 9 maggio scorso

Sarajevo

crocevia di sangue tra due guerre

Per due volte nel corso del Novecento, Sarajevo, questa grande città bosniaca un tempo elegante e multietnica, è stata al centro della storia europea. La prima volta, il 14 giugno del 1914, giusto un secolo fa, vi moriva in un attentato il principe ereditario dell'impero asburgico Francesco Ferdinando e la moglie Sofia. Questo atto gravissimo spingeva l'imperatore austriaco Francesco Giuseppe a dichiarare guerra alla Serbia, scatenando così la cosiddetta Grande Guerra, il primo conflitto mondiale (1914-1918). Ma Sarajevo è poi tornata alla ribalta una seconda volta, quando il 5 aprile del 1992 le forze serbo-bosniache iniziarono il più lungo assedio della storia bellica moderna, stringendo la città in un cerchio di fuoco destinato a durare anni, sino alla fine del 1995.

Due vicende fra loro lontane, apparentemente distinte e distanti, convergono dunque a Sarajevo, un vero e proprio crogiuolo di culture e di religioni diverse, in cui per secoli croati serbi e bosniaci ma anche musulmani, cristiani (cattolici ed ortodossi) ed ebrei avevano convissuto in relativa pace. Quello che unisce i due eventi è l'emergere, lungo il corso del XX secolo, del nazionalismo identitario esclusivo, e cioè dell'idea

che ad uno stato nazionale debba corrispondere un solo popolo, una sola cultura, una sola lingua, una sola fede. Noi oggi, cittadini di un'Unione Europea che raccoglie insieme coloro che si sono combattuti nel corso della prima e della seconda guerra mondiale, ci sentiamo al sicuro e guardiamo a queste vicende come a fatti lontani, che non ci riguardano più di tanto. Ma sbagliamo: Sarajevo ha molte cose da insegnarci.

Vediamo. Il principe Francesco Ferdinando venne ucciso a Sarajevo, nel giorno di San Vito, festa nazionale serba, da un giovane militante serbo bosniaco, Gavrilo Princip. Questi era un attivista di un'organizzazione nazionalista, la Giovane Bosnia, che aveva come obiettivo di liberare la Bosnia Erzegovina dal dominio

...

1914

L'attentato a Francesco Ferdinando:
l'impero asburgico attacca la Serbia

dell'impero asburgico e di annetterla al regno di Serbia. La storia della Serbia era stata, lungo il corso dell'Ottocento, un tentativo di affermazione nazionale in una zona, i Balcani, in cui la facevano da padrone tre imperi: l'Austriaco, il Russo e l'impero Ottomano. Di questi tre colossi politici, quest'ultimo, era da tempo malato. Ma, se apparentemente, l'impero austriaco e quello russo godevano di buona salute - soprattutto se paragonati al moribondo impero ottomano - in prospettiva anch'essi erano infettati da un virus, coinvolti in quel processo di consumazione che la prima guerra mondiale porterà a compimento, con la nascita della repubblica turca, la fine dell'Austria-Ungheria e la dissoluzione dell'impero russo, poi stroncato dalla rivoluzione.

Il virus che ha ucciso l'impero ottomano è dunque il nazionalismo: Il risveglio nazionale greco è stato solo il più eclatante fra i tanti casi di insurrezione di popoli che si venivano ribellando al dominio della cosiddetta Sublime Porta. Tra questi popoli vi era anche quello serbo, che era venuto conquistando nel corso dell'Ottocento una sempre più larga indipendenza dal Sultano di Istanbul, sancita nel 1881 con la nascita del regno di Serbia. Questo piccolo stato si era poi alternativamente appoggiato all'Au-

stria-Ungheria o alla Russia per cercarvi appoggi economici e protezione politico-militare. Ma col tempo si era sviluppata nell'opinione pubblica serba l'idea di riunire in un solo stato tutti gli slavi del sud (o jugoslavi) sottraendoli al dominio austriaco o turco. Non si trattava solo di idee: la classe dirigente serba in quegli anni aveva impostato una politica espansiva che aveva condotto all'annessione del Kosovo e di buona parte della Macedonia. Questa politica panslava sarà coronata, nel 1918, dalla nascita del Regno unito degli sloveni, dei serbi e dei croati, la base della futura Jugoslavia.

In breve, l'attentato di Sarajevo è il frutto delle aspirazioni di un nazionalismo aggressivo fondato sull'idea dell'unità del popolo serbo. L'assedio di Sarajevo, viceversa, segna la fine della forza di questo mito, rivelando una verità drammatica: il nazionalismo, una volta impiantato tende a riprodursi su scale regionali e provinciali, a frammentarsi in piccoli nazionalismi sempre più aggressivi. Il

culmine di questo processo si ha quando le forze serbo-bosniache dello psichiatra-criminale di guerra Radovan Karadzic, spalleggiate dal governo serbo di Slobodan Milosevic assediavano Sarajevo, contrastati dai musulmani-bosniaci e dai croati. Per quanto tutti i combattenti si fossero in quell'occasione macchiati di orribili crimini, i più efferati furono condotti dalle forze irregolari che spalleggiavano l'Armata Popolare Jugoslava, l'esercito serbo. Nel caso di Sarajevo (10.000 morti tra i civili) e ancor più in quello del massacro di Srebrenica - 8372 vittime trucidate dalle forze serbe del generale (e criminale di guerra) Ratko Mladic e delle formazioni paramilitari serbe del comandante Arkan - emerse con evidenza la debolezza dell'Onu e del sistema di concertazione internazionale. Ci vollero anni per far partire l'operazione *Deliberate Force*, a difesa dei civili, e l'inazione dei caschi blu di fronte al massacro di Srebrenica - avvenuto nel territorio posto sotto il controllo dell'Onu - rimane una macchia indelebile nella coscienza della comunità internazionale.

Sarajevo, dunque, per due volte ci insegna. Il nazionalismo panslavo, il sogno della Grande Serbia che ha armato la mano omicida di Princip era espansivo e in certa misura inclusivo. La sua fine ha lasciato in eredità un grappolo di nazionalismi esclusivi e difensivi, basati sull'odio del diverso e fondati sull'allontanamento di «chi non è come te», fino alla pulizia etnica e allo sterminio di massa. In un tempo come questo, segnato dal ritorno di retoriche nazionaliste che insistono sugli elementi identitari, facilitate dalla debolezza della costruzione europea - un mix inquietante di impalpabile astrattezza della politica coniugata all'irresponsabile cinismo dell'economia - è forse non irrilevante riflettere sull'insegnamento di queste storie: perché non tocchi più a nessuno di dover morire per Sarajevo.

Sarajevo, dunque, per due volte ci insegna. Il nazionalismo panslavo, il sogno della Grande Serbia che ha armato la mano omicida di Princip era espansivo e in certa misura inclusivo. La sua fine ha lasciato in eredità un grappolo di nazionalismi esclusivi e difensivi, basati sull'odio del diverso e fondati sull'allontanamento di «chi non è come te», fino alla pulizia etnica e allo sterminio di massa. In un tempo come questo, segnato dal ritorno di retoriche nazionaliste che insistono sugli elementi identitari, facilitate dalla debolezza della costruzione europea - un mix inquietante di impalpabile astrattezza della politica coniugata all'irresponsabile cinismo dell'economia - è forse non irrilevante riflettere sull'insegnamento di queste storie: perché non tocchi più a nessuno di dover morire per Sarajevo.

ASSISI

La marcia della pace contro tutti i conflitti

Si terrà il prossimo 19 ottobre 2014 la nuova marcia Perugia-Assisi per la pace e contro tutte le guerre.

L'annuncio giunge a cento anni esatti dallo scoppio della Grande Guerra, che deflagrò il 28 giugno 1914.

«Diamo inizio a una nuova storia - è l'appello di Flavio Lotti, coordinatore nazionale della Tavola della Pace - contro tutte le guerre e l'indifferenza irresponsabile che le circonda»

«Due soli colpi di pistola bastarono a generare una immensa carneficina, 20 milioni di morti, 21 milioni di feriti, mutilati, invalidi e una serie numerosa di altre guerre che in alcune parti del mondo come il Medio Oriente non sono ancora finite».

LA STRAGE

Oltre 10.000 morti tra i civili nella città bosniaca senza dimenticare mai Srebrenica: 8372 vittime trucidate

MONDO

Iraq, Kerry si affida ai sunniti «moderati»

● Il segretario di Stato Usa in Arabia Saudita incontra i ribelli siriani ● Da Washington milioni di dollari e armi ● Offensiva dell'Isis: 20 morti ● Distrutti sei luoghi sacri sciiti vicino Mosul

#iostocollunite

Sul fronte siriano-iracheno si ridefiniscono alleanze politiche e militari. Washington guarda di nuovo all'Arabia Saudita, forziere del mondo sunnita, per arginare nel campo sunnita la penetrazione dei miliziani jihadisti dell'Isis. A darne conto è la tappa saudita della missione in Medio Oriente di John Kerry. Per fermare l'avanzata dell'Isis in Iraq, gli Stati Uniti chiedono aiuto ai ribelli siriani. Il segretario di Stato Usa, ha incontrato a Gedda, in Arabia Saudita, il leader dell'opposizione al regime di Bashar al Assad, Ahmad Jarba. Il capo della diplomazia Usa ha assicurato che i ribelli siriani possono aiutare a indebolire gli jihadisti dello Stato islamico dell'Iraq e del Levante, forti del sostegno Usa che ha finanziato gli anti-Assad «moderati» con 500 milioni di dollari in equipaggiamento militare e addestramento. «L'opposizione moderata in Siria ha la capacità di essere un attore molto importante per respingere l'Isis, non solo in Siria, ma anche in Iraq», ha sottolineato il se-

gretario di Stato. Dopo aver incontrato il leader dell'opposizione siriana, Kerry ha avuto un faccia a faccia di più di tre ore con re Abdullah per discutere dell'escalation in Iraq e della situazione in Siria. Ed era stata proprio l'Arabia Saudita a chiedere a Washington di aumentare il più possibile il sostegno militare ai ribelli siriani moderati. «L'Isis è un'unica entità», ha sottolineato una fonte del Dipartimento di Stato Usa, «indebolirli su un lato del confine (quello iracheno), naturalmente avrà un impatto» su tutta l'organizzazione jihadista. «Al segretario di Stato Usa - dice Jarba a l'Unità - abbiamo ribadito che noi rappresentiamo la terza via rispetto al regime sanguinario di Bashar al-Assad e agli estremisti di Isis e del Fronte al Nusra. Lo sviluppo di relazioni strategiche

...

«La Jihad è un'unica entità: indebolirla su un lato del confine avrà effetti sull'altro»

può dare un importante, concreto impulso al radicamento di questa terza via». Lo stanziamento di 500 milioni di dollari, per il quale il presidente Obama ha chiesto il via libera del Congresso, rientra in un pacchetto complessivo da 1,5 miliardi di dollari per la stabilizzazione dell'area: Siria, Iraq, Giordania, Libano e Turchia.

EFFETTO DOMINO

Una stabilizzazione sempre più a rischio. Non solo in Iraq e in Siria, ma nell'insieme del Grande Medio Oriente. È allarme rosso anche ad Amman, per il pericolo che l'avanzata degli jihadisti dello Stato islamico dell'Iraq e del Levante possa raggiungere la Giordania. A preoccupare re Abdullah sono state due manifestazioni che si sono tenute nei giorni scorsi nella città di Maan, 250 Km a sud della capitale, dove per la prima volta sono apparse le bandiere nere dell'Isis. Gli jihadisti stanno conquistando ampie zone dell'Iraq, controllano le frontiere con la Siria e la Giordania. Secondo il *Washington Post*, i miliziani islamici stanno facendo proseliti nel regno hashemita. Alle proteste di Maan hanno partecipato decine di giovani, alcuni a volto coperto, che hanno gridato slogan contro il re ed esposto striscioni inneggianti alla jihad. La città è una tra le più povere del Paese, con un tasso di disoccupazione altissimo, soprattutto tra i giovani, e potrebbe trasformarsi in un

terreno fertile per l'estremismo islamico. Le autorità giordane hanno blindato i 200 Km di confine con l'Iraq, hanno posto in stato di allerta la polizia di frontiera e hanno schierato carri armati e mezzi militari. Ma più che un'invasione dell'Isis, Amman teme che il movimento islamista stia creando una propria cellula nel Paese, una preoccupazione confermata da fonti di intelligence e dagli stessi manifestanti: «Non rispetteremo più il governo e stiamo cercando un'alternativa che ci assicuri i nostri diritti, l'alternativa è lo Stato islamico», ha annunciato uno dei dimostranti, Mohammed Kreishan.

Sul fronte militare-operativo l'Osservatorio siriano per i diritti umani ha denunciato nei giorni scorsi come l'organizzazione siriana di al Qaeda, Fronte al Nusra, e lo Stato islamico in Iraq e nel Levante abbiano deciso di unirsi ad Albu Kamal, principale località di frontiera tra Siria e Iraq. L'alleanza permette ora all'Isis di controllare entrambi i versanti del confine, tra Albu Kamal in Siria e al Qaim in Iraq. Il Fronte al Nusra «ha promesso fedeltà all'Isis» nella loca-

...

Paura anche in Giordania dove nelle proteste sono spuntate le bandiere nere

lità di Albu Kamal, rimarca il direttore dell'Osservatorio siriano per i diritti umani, Rami Abdel Rahman. «L'alleanza arriva a fronte delle conquiste dell'Isis nella provincia di Deir Ezzor», nell'est della Siria, al confine con l'Iraq, precisa. I due gruppi «sono rivali, ma sono entrambi jihadisti ed estremisti. Questa iniziativa creerà tensioni con altri gruppi di ribelli, compresi gli islamisti, attivi nella zona. In questo scenario destabilizzato, il grande ayatollah Ali al-Sistani, massima autorità spirituale sciita irachena, ha preso clamorosamente le distanze dal primo ministro uscente, il correligionario Nouri al-Maliki, sollecitando i partiti politici a concordare la nomina di un nuovo premier, così come dei futuri presidenti della Repubblica e del Parlamento, prima che quest'ultimo si riunisca per la sua sessione inaugurale, martedì 1 luglio, dando così inizio all'iter per la nomina del governo a venire. L'essere stato così apertamente scaricato da Sistani potrebbe significare per Maliki l'addio definitivo a ogni residua speranza di ottenere un terzo mandato consecutivo. Grandi manovre in corso anche nel campo sciita iracheno, con l'Iran (capofila dello sciismo) che gioca le sue carte. Politiche, oltre che militari. Con un interesse convergente a quello della monarchia (sunnita) Saud: impedire la formazione di un Califato islamico sulla direttrice Mosul-Aleppo. Un Califato targato Isis.

ISRAELE

L'Onu: «Fermate la repressione in Cisgiordania»

L'Alto commissariato delle Nazioni Unite ai diritti umani si è detto allarmato dalla repressione e dalle vittime provocate dalle operazioni israeliane lanciate dall'esercito per ritrovare i tre ragazzi dispersi dal 12 giugno. «Siamo allarmati per le perdite di vite e per il forte aumento delle tensioni nella Cisgiordania occupata, a Hebron e dintorni», ha detto il portavoce dell'Alto commissariato, Rupert Colville. Sei palestinesi, tra cui due adolescenti, sono stati uccisi dalle forze israeliane nelle ultime due settimane. Dal 12 giugno, «circa 500 palestinesi sono stati arrestati, centinaia di abitazioni perquisite; come redazioni, università e organizzazioni umanitarie», si è rammaricato. «Lanciamo un appello per inchieste rapide ed esaustive (...) nei casi in cui si è verificato un eccessivo uso della forza», ha aggiunto il portavoce. I tre studenti di scuole religiose ebraiche sono scomparsi mentre facevano l'autostop in una colonia tra le città palestinesi di Betlemme e Hebron.



Il re Abdullah con il segretario di Stato John Kerry a Jeddah, in Arabia Saudita FOTO BRENDAN SMIALOWSKI/AP-LAPRESSE

SIRIA

Mosca assicura Assad «Non resteremo a guardare l'avanzata»

La Russia «non resterà a braccia conserte» di fronte all'avanzata delle milizie jihadiste in Iraq «che cercano di propagare il terrorismo nella regione»: lo ha affermato il viceministro degli Esteri russo Sergey Ryabkov, in visita a Damasco al presidente Bashar al-Assad. «La situazione in Iraq è assai pericolosa e minaccia la stabilità dell'Iraq», ha spiegato Ryabkov sottolineando tuttavia che sia in Iraq che in Siria la soluzione ai conflitti non potrà venire che da un «vero dialogo politico nazionale». Ryabkov ha quindi criticato la decisione degli Usa di sostenere militarmente l'opposizione moderata in Siria, definendo al contrario «una decisione responsabile» quella del regime di Damasco - di cui Mosca è il principale alleato - di distruggere gli arsenali chimici. Venerdì l'ambasciatore russo all'Onu, Vitaly Churkin, aveva detto che esiste «la seria possibilità» che emerga uno Stato terrorista fra la città siriana di Aleppo e la capitale irachena Baghdad.

Papa Francesco agli ortodossi: «L'unità è più vicina»

● Bergoglio rilancia l'ecumenismo alla vigilia della festa dei santi Pietro e Paolo

#iostocollunite

Giornata piena quella di vigilia della festa degli apostoli Pietro e Paolo per il «vescovo di Roma», Papa Francesco. Dopo il malessere per sovraccarico che venerdì gli ha impedito di visitare il Policlinico Gemelli, Bergoglio ha ripreso la sua regolare attività, rispettando - come aveva preannunciato il direttore della Sala stampa vaticana, padre Lombardi - tutti gli impegni in agenda che oltre all'incontro con il presidente del Mozambico e con alcuni cardinali, ha avuto il suo momento più significativo

nell'incontro con la delegazione del Patriarcato ecumenico di Costantinopoli, ricevuta alla vigilia della solennità dei Santi Patroni di Roma, Pietro e Paolo. Papa Francesco ha colto l'occasione per rilanciare il percorso dell'unità tra i cristiani. «Avanti assieme verso l'unità dei cristiani» ha affermato il pontefice. «Apriamoci tutti con coraggio e fiducia all'azione dello Spirito» ha aggiunto, invocando un'unità da perseguire, anche parendo da prospettive diverse, attraverso una «teologia fatta in ginocchio». Un modo molto concreto per sottolineare e indicare come modello quel percorso comune, fatto di scelte concrete, per-

seguito con l'«amato fratello» Bartolomeo I, il patriarca ecumenico di Costantinopoli, durante l'impegnativo pellegrinaggio in Terra santa, in memoria dell'abbraccio tra Paolo VI e il Patriarca Atenagora che segnò l'avvio dell'ecumenismo, e conclusasi con lo straordinario incontro di preghiera per la pace tenutosi nei giardini vaticani con i presidenti israeliano Peres e palestinese Abu Mazen. «Si può arrivare ad un cammino di unità» ha ribadito Papa Francesco alla delegazione greco-ortodossa della «Chiesa sorella di Costantinopoli». Ha ricordato quell'abbraccio tra i due leader religiosi avvenuto durante il Concilio Vaticano II. Lo ha definito «un gesto profetico che ha dato impulso ad un cammino che non si è più arrestato». L'obiettivo della piena unità pare più vicino. «Sap-

priamo bene - ha aggiunto - che questa unità è un dono di Dio» ed è grazie allo Spirito santo se possiamo «riconoscerci per quello che siamo nel piano di Dio» e «non - ha aggiunto - per ciò che le conseguenze storiche dei nostri peccati ci hanno portato ad essere». Francesco ha ricordato quei campi nei quali la collaborazione della vita quotidiana già unisce cattolici e ortodossi. In particolare proprio in Medio Oriente e in quei Paesi dove le comunità cristiane sono minoranze spesso perseguitate. Una sottolineatura importante per il vescovo di Roma da avere ben presente anche nel confronto teologico tra la Chiesa d'Oriente e quella d'Occidente. «Confido pertanto e prego - ha esortato - affinché il lavoro della commissione mista internazionale possa essere espressione di questa comprensione profonda, di questa teo-

logia «fatta in ginocchio». È in questo quadro - ha osservato - che la riflessione sui concetti di primato e di sinodalità, sulla comunione nella Chiesa universale, sul ministero del Vescovo di Roma, non sarà allora un esercizio accademico, né una semplice disputa tra posizioni inconciliabili. «Abbiamo tutti bisogno di aprirci con coraggio e fiducia all'azione dello Spirito Santo di lasciarsi coinvolgere nello sguardo di Cristo sulla Chiesa» nel cammino di un «ecumenismo spirituale rafforzato dal martirio» di tanti cristiani che «hanno realizzato l'ecumenismo del sangue». La delegazione inviata da Bartolomeo e presieduta dal metropolita di Pergamo, Zizioulas, parteciperà oggi alla solenne cerimonia in san Pietro durante la quale Papa Francesco consegnerà il pallio a 24 nuovi arcivescovi metropolitani.



Firenze, il parco delle Cascine: il luogo dove si è consumata la tragedia

L'albero è marcio, crolla un ramo e uccide zia e nipote

● A Firenze tragedia in un viale del parco delle Cascine. Un enorme arbusto è venuto giù da un bagolaro ● Polemiche sulle manutenzioni «al ribasso»

#iostocollunitea

Tragedia alle Cascine, parco storico di Firenze. Cade un ramo e uccide due persone. L'ex sindaco Matteo Renzi la scorsa estate aveva annunciato di volerlo rendere «il parco più bello d'Europa» ma venerdì notte è stata una strage. Una bimba di appena due anni, morta ieri al Meyer dopo una giornata di agonia, e la zia di 51 anni uccisa sul colpo da un enorme ramo crollato da un'altezza di sette metri.

La tragedia è accaduta venerdì alle 22.20. La zia, Donatella Mugnaini, e la nipotina Alice passeggiavano mano nella mano lungo uno dei viali pedonali, nei pressi della piscina delle Pavoniere. Poco più avanti i genitori della bambina e la nonna camminavano spingendo il passeggino. All'improvviso un rumore sordo e il ramo di un grande bagolaro è precipitato addosso alla donna e alla bambina. Donatella Mugnaini ha perso subito conoscenza. La bimba è rimasta sotto le fronde del ramo caduto. I primi a cercare di soccorrere la donna e la piccina sono stati i camerieri della pizzeria vicina, dove centinaia di persone stavano cenando ad una manifestazione organizzata dalla Uisp, il Moving Florence Festival che è stato annullato dal sindaco Dario Nardella che è arrivato subito sul luogo della tragedia e che ieri ha riunito la giunta straordinaria sull'accaduto. I ca-

merieri accorsi hanno raccontato di aver sentito un forte rumore, come di «qualcosa che si spezzava». I soccorsi sono stati rapidi, con vigili urbani, ambulanze e vigili del fuoco. La bambina è stata rianimata e portata all'ospedale pediatrico Meyer, dove si è spenta ieri, per la donna le manovre di rianimazione durate oltre mezz'ora non sono servite a niente.

La procura di Firenze ha aperto un'inchiesta a carico di ignoti ipotizzando i reati di omicidio colposo e lesioni colpose. Ieri mattina il pm che segue il caso, Giuseppe Ledda, ha eseguito un sopralluogo nella zona dell'incidente. Sulla salma della vittima, che è stata portata all'Istituto di medicina legale di Firenze, è stato disposto l'esame esterno del medico legale che dovrà poi decidere se sottoporla all'autopsia.

È stata anche disposta una perizia sull'albero. Il ramo caduto era lungo 7-8 metri e a quanto pare era marcio, zuppo di acqua e forse mangiato dall'interno dagli insetti. Quel bagolaro non era stato censito tra quelli malati e quindi da abbattere. Il sindaco Dario Nardella ha spiegato che l'albero ha ot-

...

Il sindaco Nardella: «Voglio rassicurare i fiorentini: non c'è instabilità nelle alberature»

tant'anni (ma quella specie può arrivare anche a 200 anni) e che l'ultimo controllo è stato effettuato nel 2010. Il sindaco ha annunciato maggiori controlli sulla sicurezza spiegando che «sulle responsabilità mi affido alla magistratura. Per quanto mi riguarda voglio esprimere il mio cordoglio alla famiglia e rassicurare i fiorentini che possono continuare ad andare alle Cascine perché non c'è una situazione di instabilità delle alberature».

In città è però scoppiata la polemica sulla manutenzione del parco. Su Facebook l'ex consigliere comunale Stefano Di Puccio avverte: «Non doveva succedere, censire e monitorare uno per uno gli alberi delle Cascine e dei viali, mettere in bilancio le risorse per la manutenzione del verde. Basta con le potature selvagge eseguite da ditte incompetenti che vincono gare al ribasso. È stata una tragica fatalità ma forse si sarebbe potuta evitare». Sulle gare al ribasso puntano l'indice anche i consiglieri comunali Tommaso Grassi, capogruppo di Firenze riparte a sinistra, Donella Verdi e Giacomo Trombi: «Non è stato solo il fato. È difficile non chiedersi se le recenti potature delle alberature alle Cascine siano state effettuate in modo adeguato». «Mi domando - incalza Grassi - se i ribassi d'asta per la manutenzione del verde, alberi compresi, che arrivano fino all'80%, abbiano fatto sì che non venisse individuato il ramo marcio, a rischio caduta».

FOOD POLITICS

A CURA
DI MAURO ROSATI
maurorosati.it



-305
giorni all'evento



Ue, semestre dedicato all'agroalimentare

● **Priorità e sfide per i sei mesi di presidenza italiana. A cominciare dalle regole per il biologico**

Apochi giorni dall'inizio del semestre europeo a presidenza italiana, è utile focalizzare i temi strategici da affrontare in sede comunitaria per sostenere il settore agroalimentare italiano, punto di riferimento per l'intero sistema Paese.

«Le nuove regole sull'agricoltura biologica - ha ricordato il presidente della Commissione Agricoltura Ue Paolo De Castro -, i negoziati commerciali di libero scambio Ue-Usa, al cui interno la tutela delle produzioni di qualità certificata rappresenta uno degli elementi principali, la difesa delle produzioni vitivinicole di qualità dalla liberalizzazione senza criterio dei domini web, la riflessione sul futuro del settore lattiero-caseario dopo la fine del regime delle quote, sono tra le priorità per il settore agroalimentare che dovremo affrontare durante il prossimo semestre europeo».

Temi da condividere e da affrontare con urgenza.

Per quanto riguarda la riforma delle regole nel campo dell'agricoltura biologica, il percorso si trova già in fase avanzata con un contributo, anche sostanziale, dell'Italia. Il nostro paese - leader nel campo della certificazione biologica, dell'agricoltura di qualità e delle produzioni sostenibili - non poteva certo farsi sfuggire che - come testimonia l'analisi di settore della Commissione Ue - negli ultimi 10 anni il mercato del biologico nell'Unione è quadruplicato, mentre la superficie coltivata è solo raddoppiata. Il differenziale è semplicemente stato coperto con le importazioni da paesi terzi. Queste dinamiche di sviluppo distorte, unite alle frodi legate ai prodotti BIO importati, possono generare dei fenomeni dannosi per l'intero comparto. Il ragguardevole clima di fiducia del consumatore europeo rischia infatti di perdersi senza nessun intervento in grado di riequilibrare il sistema. «Il biologico per il consumatore europeo - ricorda Francesco Giardina del SINAB - deve rimanere legato alle produzioni locali, di qualità e connesso all'idea dello sviluppo rurale dei territori». In parallelo alla revisione normativa sarà necessario concludere anche l'iter delle misure politiche a sostegno del comparto che prevedano in sintesi l'ap-

provazione di un piano di azione specifico che dovranno trovare adeguata copertura finanziaria.

Passando al secondo tema, gli accordi bilaterali di libero scambio sono ormai da tempo un fattore nevralgico per rilanciare l'economia dell'Unione, un punto di svolta se portati a termine a determinate condizioni. Sul tavolo della nuova Europa appena eletta ci sono molti fascicoli, ma quello più significativo riguarda sicuramente la trattativa con gli Stati Uniti. Nei giorni scorsi è stato fatto un altro passo in avanti; il segretario di stato americano all'Agricoltura, ospite per la prima volta al Parlamento europeo che ha ribadito quanto valga in termini economici questo accordo: da 3 a 5 punti di Pil europeo. Tra i benefici potenziali ci sarebbe anche la creazione di circa 2 milioni di posti di lavoro. Il negoziato non appare semplice, ma l'Europa ha il dovere di provarci seriamente e la nostra presidenza ha tutte le carte in regola per giocarsela.

Il terzo tema riguarda le liberalizzazioni dei domini web con suffissi connessi al mondo del food e del wine (.pizza, .vin., .wine). L'ICANN - l'ente statunitense che gestisce l'assegnazione dei domini - ha appena assegnato ad un'azienda USA il dominio .pizza, la maggiore icona del cibo made in Italy, e pare spedito sull'assegnazione dei domini relativi al vino dopo l'incontro che si è tenuto proprio in questi giorni a Londra. Infatti, nonostante la forte mobilitazione delle delegazioni dell'Ue presenti, i rappresentanti del GAC - organo consultivo di ICANN - non sono riusciti a trovare un consenso a favore della sospensione della delegazione. Su questo tema molto attive sono le organizzazioni dei vini che fanno capo ad EFOW, il cui presidente Riccardo Ricci Curbastro ha dichiarato: «Tutti i settori che si sentono penalizzati devono unirsi a noi per ottenere dalle istituzioni una riforma della governance di Internet che assicuri lo sviluppo degli scambi, preservi la diversità culturale e il mantenimento delle condizioni per una concorrenza leale». Anche il governo italiano ha prontamente preso una posizione chiara con il ministro delle politiche agricole Maurizio Martina: «Dobbiamo fare squadra con gli altri Stati membri e proteggere il nostro patrimonio di denominazioni, che è in serio pericolo per la politica di un ente privato».

Caso Giorlandino, ritrovata l'automobile

#iostocollunitea

La Smart bianca è stata ritrovata, ma di Mariastella Giorlandino non si hanno notizie. L'automobile era parcheggiata regolarmente in via Lancisi, praticamente davanti a uno dei centri diagnostici Artemisia, di proprietà dell'imprenditrice scomparsa a Roma mercoledì scorso. Al suo interno - dicono i carabinieri che l'hanno individuata venerdì sera intorno alle 20 - non c'era nulla che potesse in qualche modo ricondurre alla scomparsa. L'ultima traccia sarebbe dunque Napoli. L'imprenditrice sarebbe stata avvistata alla stazione Garibaldi mentre chiedeva informazioni a un capotreno su come raggiungere Palermo. «Mi stanno aspettando, mi

aspettano lì...». Il testimone ha raccontato che la donna era senza bagaglio e che sembrava agitata, non perfettamente in sé. I carabinieri stanno ora accertando la dichiarazione del capotreno e hanno allargato le ricerche anche in altre parti d'Italia.

Che fine ha fatto Mariastella Giorlandino? La preoccupazione sale con il passare delle ore anche perché il suo telefonino continua ad essere spento. Negli ultimi tempi era particolarmente agitata. Lo hanno confermato tutti gli amici e i colleghi della donna. Si sentiva seguita, parlava di strane persone che controllavano ogni suo movimento, si lamentava delle continue ispezioni nei suoi centri e le definiva vere persecuzioni giudiziarie. Particolare è la testimonianza di Sveva Belviso, capo-



Mariastella Giorlandino

gruppo Ncd di Roma Capitale. «Ho informato i carabinieri del mio ultimo colloquio con Mariastella - ha detto Belviso - Mi ero recata da lei, al suo centro diagnostico, a causa delle cattive condizioni di salute di mio padre, proprio il mese scorso. L'avevo vista molto turbata, lamentava problemi familiari con il fratello che contro di lei aveva presentato una serie di denunce in merito a contese patrimoniali e permessi amministrativi. Le ripetute denunce avevano gettato Mariastella in uno stato di profonda prostrazione, così come i continui controlli nelle sue strutture, e la presenza di sconosciuti che lei riteneva la seguissero minacciosamente per strada. Non so cosa possa esserle successo. Mi auguro anzitutto che lei sia viva e che stia bene».

Un bacio, soave

CATHY JOSEFOWITZ

ora sei tutti i tuoi colori.
Cari Pierre e Beppe,
vi stringo da lontano
più forte che posso Stefania

Per la pubblicità nazionale **system** 24

Direzione generale
Via C. Pisacane, 1 - 20016 Pero (Mi)
Tel. 02.3022.1/3807
Fax 02.30223214
e-mail: segreteria@direzioneesystem@isole24ore.com

Filiale Nord-Ovest
Corso G. Ferraris, 108 - 10129 Torino
tel. 011 5139811
fax 011 593846
e-mail: filiale.torino@nordovest@isole24ore.com

Per annunci economici e necrologie
telefonare al numero 06.30226100
dal lunedì al venerdì ore: 9.30-12.30; 14.30-17.30
Tariffe base + Iva: 5,80 euro a parola
(non vengono conteggiati spazi e punteggiatura)

COMUNITÀ

L'editoriale

Metti un'Europa a cena



SEGUE DALLA PRIMA

Se lo avessero fatto, non ci sarebbe voluto oltre un mese per indicare in Jean Claude Juncker il successore di José Manuel Barroso alla guida della Commissione europea. Perché se *nomina sunt consequentia rerum*, la verità dei fatti e delle cose dice che dopo il Trattato di Lisbona il parere degli elettori non è più una variabile indipendente e che il 25 maggio scorso il candidato lussemburghese del Ppe ha preso più voti degli altri cinque sfidanti. Rischiando una sonora bocciatura in latino, i componenti del Consiglio europeo (ai quali spetta il compito formale di designare il presidente della Commissione) hanno invece sostenuto, o provato a sostenere, che i nomi, meglio ancora le «nomine», non sono una conseguenza delle cose, ma degli accordi. E questi, come è noto, sono materia oscura e complessa, specie quando in ballo ci sono gli interessi di 28 (ventotto) Paesi.

La verità è che alla cena di Ypres non c'è stata la semplice certificazione di un risultato democraticamente ottenuto, ma la celebrazione del solito rito europeo per il quale ogni scelta, ogni decisione è il frutto di un compromesso tra le parti più forti. E a vincere ancora una volta non è stata l'idea di costruire e difendere un interesse comune, ma la logica muscolare del braccio di ferro.

Salutiamo dunque con favore che alla fine abbia prevalso il buon senso di rispettare il principio di Lisbona e il voto degli elettori, ma quattro settimane di polemiche e di trattative sono troppe per poter davvero parlare di una svolta nei costumi e nelle abitudini delle istituzioni europee. Lo vedremo nei prossimi giorni, quando il sì «concesso» a Juncker entrerà inevitabilmente, in termini di rivincita e contrappesi, nel poker tra i governi per la scelta dei vari commissari.

In questo ritratto non proprio esaltante dell'Europa, emerge comunque un aspetto nuovo e importante che riguarda l'Italia: sulla bilancia dei poteri che contano il nostro Paese è diventato più pesante, grazie a quel 40,8% di voti che ha fatto del Pd il partito con la più alta percentuale di consensi tra tutti i Paesi euro-

pei e la vera sorpresa delle ultime elezioni, più ancora dello straordinario ma inquietante risultato di Marine Le Pen in Francia e Nigel Farage in Inghilterra. L'arrivo tra i commensali di Ypres di «Mister Quarantapercento», come Angela Merkel chiama Renzi, non avrà cambiato la disposizione dei posti (il cerimoniale è una faccenda seria) ma ha sicuramente modificato gli equilibri di quella cena con troppi capitavola. È in questo senso che vanno interpretati gli screzi e le tensioni (qualcuno ha parlato di litigi) tra la cancelliera tedesca e il premier italiano e che hanno messo in secondo piano gli annunciati *niet* di Cameron e Orban alla nomina di Juncker.

Sì, con buona pace di Giustiniano (e degli elettori), a Ypres non si è parlato di nomi che discendono dalle cose, ma di cifre, tempi e parole. Nel documento preparato dal presidente uscente Van Rompuy si parlava ad esempio della necessità, per favorire la crescita, di «usare pienamente gli strumenti della flessibilità»: una frase che in sé non vuol dire molto (non si diceva di *aggiungere* nuovi strumenti, quanto di *usare* fino in fondo quelli che già esistono) ma che è bastata, prima del vertice, per mandare su tutte le furie i tedeschi (il presidente della

Bundesbank Jens Weidmann seguito a ruota dal ministro delle Finanze Wolfgang Schäuble) mostrando che i titoli di quasi tutta la stampa italiana sulle «aperture» della Germania alle richieste di una maggiore flessibilità non erano un fatto oggettivo, ma una nostra speranza, un *wishful thinking* come dicono gli inglesi. E non poteva essere altrimenti.

Le lunghe trattative sulla frase (poi modificata com'è noto in «*the best use of flexibility*»: il miglior uso possibile della flessibilità) dimostrano che «l'ammorbidimento» della Merkel circa il rispetto della disciplina di bilancio prevista dal patto di stabilità non c'è mai stato né mai ci sarà. E lo ha ribadito lei stessa alla cena di Ypres. La novità, questa volta, è che di fronte al solido e mai mutato rigore tedesco, non c'è stato l'abituale mugugno di sottofondo ma una voce che, con un inedito inglese con inflessioni fiorentine, chiedeva di evitare equivoci sulla parola flessibilità. Che non è una invenzione del diavolo ma (*nomina sunt consequentia rerum*) un termine da precisare e uno strumento da utilizzare, ovviamente nei limiti consentiti e concordati.

La richiesta italiana a Ypres è stata semplice: rispettiamo il tetto del 3% ma chiediamo di

poter allentare i tempi di quel famoso *fiscal compact* che pende come una pericolosa mannaia sulle nostre speranze di ripresa obbligandoci ridurre il debito in eccesso a colpi di un ventesimo per volta a partire dal prossimo anno. E che in soldoni significa evitare di pagare 9 miliardi nel 2015. Una richiesta irricevibile? Forse no, anche perché gli accordi fiscali di rientro, quando vennero firmati, prevedevano un «tagliando» tecnico da eseguire nel dicembre 2014 e che adesso, come ha notato Carlo Bastasin sul *Sole 24 Ore*, potrebbe trasformarsi in una «verifica politica» in cui il peso nuovo dell'Italia potrebbe risultare determinante.

Sotto questa luce, anche il nuovo calendario di Renzi, che misura le riforme non più a cadenza di settimane e mesi ma di anni, assume un significato più europeo che italiano. L'annuncio dei mille giorni, in fondo, è stato un modo per dire all'Unione che riformare il mondo del lavoro o la pubblica amministrazione richiede tempo, forza e soldi. I primi due li ha portati il 40,8% del 25 maggio, mentre il terzo fattore, i soldi, è strettamente legato alla possibilità di dedurre i costi delle riforme dal computo del famoso 3%.

Questi, dunque, gli argomenti che hanno scaldato la cena di Ypres più efficacemente dei fornelli in cucina, ma anche della disputa sul nome di Juncker sul quale quasi tutti, tranne gli irriducibili Cameron e Orban, si sono poi detti d'accordo. E questi gli equilibri nuovi in Europa dopo il voto del 25 maggio e prima del semestre italiano di presidenza che si aprirà mercoledì con il discorso di Renzi a Strasburgo.

Resta un punto: quello di cui non si è discusso. Perché è vero che tutti, a destra come a sinistra, parlano sempre più di *crescita e occupazione* e sempre meno di *austerità e rigore*, ma alla stretta dei conti, nessuno indica, propone, suggerisce azioni concrete per far ripartire i consumi e creare nuovi posti. Ad esempio con quelle «misure di sistema» invocate da tempo che potrebbero far crescere la zona euro nel suo insieme e non più soltanto i singoli membri, ma soprattutto permettere di far entrare, tutti quanti, dentro aree strategiche come energia, ricerca, telecomunicazioni, mobilità sostenibile, digitalizzazione, educazione. Una strategia condivisa per aiutare i Paesi e «unire l'Unione»: questo sì che sarebbe un modo per cambiare l'Europa. Non sarebbe il caso di organizzare un'altra cena?

@lucalando

Maramotti



L'analisi

Chi vince e chi perde nella battaglia per la Ue



SEGUE DALLA PRIMA

In quell'articolo, si stabilisce infatti che la scelta del presidente della Commissione è fatta dal Consiglio europeo a maggioranza qualificata, tenuto conto delle elezioni europee.

Spetterà adesso al Parlamento europeo confermare con il suo voto Juncker alla presidenza della Commissione e, secondo gli accordi presi, Schulz alla presidenza del Parlamento europeo per un mandato di due anni e mezzo (dopo dovrebbe subentrare Lamassoure) sulla base dell'accordo di coalizione con il Ppe, accordo che verrà probabilmente rafforzato dall'apporto del gruppo dei liberali e democratici (Alde) guidato da Verhofstadt, per blindare il voto contro eventuali derive di qualche parlamentare della maggioranza verso posizioni euroscettiche.

La nomina di Juncker non è stata invece completata (il che da un punto formale è assolutamente corretto perché occorre attendere prima la nomina definitiva del presidente della Commissione), con l'approvazione di un pacchetto degli altri posti di rilievo come avrebbe voluto Renzi. Il che lascia tutto aperto sia per quanto riguarda l'Alto

rappresentante, che il presidente del Consiglio Europeo e il presidente dell'Eurogruppo. Il quadro delle nomine verrà completato il 17 luglio dal Consiglio europeo che si riunirà in coincidenza con la prima sessione del nuovo Parlamento, subito dopo il voto previsto il 16 luglio che dovrebbe confermare a maggioranza assoluta Juncker come presidente della Commissione.

Nella battaglia delle nomine per ora la grande vincente appare Angela Merkel, che non solo ha ottenuto la designazione di Juncker, ma ha anche messo una forte ipoteca sulla conferma dell'attuale commissario tedesco Ottinger all'Energia. Non solo ma la cancelliera potrà contare sul finlandese Katainen, subentrato al connazionale Olli Rehn al posto di commissario per gli affari economici e monetari, considerato anche lui un falco delle politiche di austerità.

Non sappiamo se Renzi abbia ottenuto affidamenti sufficienti per la nomina della Mogherini ad Alto rappresentante per gli Affari esteri e la Politica di sicurezza (Pesc), posto per il quale è tornato in lizza anche Massimo D'Alema, una candidatura considerata scomoda da Renzi ma che potrebbe farla propria, anche per motivi di equilibri interni al partito nel caso in cui, per una ragione o per l'altra, non decollasse quella dell'attuale ministro degli Esteri. Nessuna chance invece per Enrico Letta: l'asserita proposta franco britannica di una sua candidatura alla Presidenza del Consiglio stabile dell'Unione è stata liquidata gelidamente da Renzi come irrealistica e inesistente.

La battaglia non sarà facile per accontentare tutti e già si delineano numerose candidature provenienti da vari Paesi sui posti da assegnare a partire dalla carica di presidente del Consiglio europeo per la quale sembrano tramontare le possibilità di successo per la socialdemocratica danese Thorning Schmidt, in favore dell'olandese Mark Rutte, li-

berale molto vicino all'ortodossia merkeliana. C'è da augurarsi che il nostro presidente del consiglio abbia ottenuto affidamenti sufficienti durante il negoziato, poiché le sue armi di pressione si sono notevolmente ridotte dopo la nomina di Juncker.

Matteo Renzi insieme ad Hollande ottiene nelle conclusioni finali la tanto richiesta maggiore flessibilità che dovrebbe tradursi nella possibilità di utilizzare, in cambio di riforme, tutti i margini di manovra già esistenti nel patto di stabilità, ivi compresa, e questa dovrebbe essere la novità, l'estrapolazione dal calcolo del deficit e del debito dei fondi nazionali destinati a cofinanziare i fondi strutturali comunitari, gli investimenti produttivi, i pagamenti dei debiti della pubblica amministrazione a favore delle imprese, gli stanziamenti di bilancio a favore dell'Ems e così via. Ma su questo le conclusioni del Consiglio europeo non dicono nulla e si limitano a indicare che potranno essere utilizzati i margini di manovra già esistenti, nel rispetto delle regole in vigore, ma non è dato di capire come potrà essere declinato questo mantra della flessibilità.

Chi esce per contro sconfitto dalla battaglia che ha ingaggiato sul nome di Juncker è David Cameron, che apre un periodo di grande incertezza in patria e nell'Unione sul futuro dei rapporti tra Ue e Gran Bretagna. Si parla già di Europa a due velocità, di rinazionalizzazione di alcune politiche, nonché di un'accelerazione del referendum britannico su un eventuale uscita dalla Ue.

Il periodo di incertezza che si apre non

mancherà di alimentare polemiche e contestazioni, non solo in Gran Bretagna, ma in molti altri Paesi, dove i partiti euroscettici rimproverano ai capi di Stato e di governo di aver disatteso le indicazioni del voto del 25 maggio per un radicale cambiamento delle politiche economiche di austerità.

Spetterà alla presidenza italiana dare un impulso in questa direzione e cercare di predisporre una *road map* attuativa degli impegni presi.

Non si può negare l'importanza assunta da questo Consiglio europeo, sia per l'ampiezza del dibattito che l'ha accompagnato nei vari Paesi, sia per le nuove prospettive che dischiude verso soluzioni di maggiore integrazione dell'Eurozona, con una Gran Bretagna ed altri Paesi che potrebbero rimanere ai margini e contentarsi di alcuni vantaggi del mercato interno.

La nuova situazione potrebbe riaprire il cantiere delle riforme istituzionali e indirizzare il processo verso una più stretta integrazione politica con istituzioni proprie di una federazione leggera con competenze in alcune specifiche materie ben delimitate.

Quanto all'Italia bisogna dire che è tornata protagonista nella scena europea, dopo la triste e oscura parentesi berlusconiana. Renzi si è mosso a suo agio e con grande personalità giocando un ruolo centrale sia per quanto riguarda la partita delle nomine, che la stesura dell'agenda del Consiglio, riuscendo a spuntare, oltre al principio di una maggiore flessibilità, impegni più assertivi per quanto riguarda il problema emigratorio, la disoccupazione giovanile, la ricerca e l'innovazione.

La congiuntura politica si presenta favorevole per sfruttare al meglio il semestre di presidenza italiana, cercando di dare concreta attuazione alle buone intenzioni ancora una volta declinate nelle conclusioni di un Consiglio europeo.

...
Nello scontro sulle nomine per ora la grande vincente appare la cancelliera tedesca Merkel L'Italia strappa più flessibilità

COMUNITÀ

Dialoghi

L'austerità e la spesa sociale dei Comuni

Luigi Cancrini
psichiatra
e psicoterapeuta



L'Assessore Cutini ha riproposto in un Consiglio Comunale Straordinario che Roma Capitale non ha soldi per assicurare il diritto all'Assistenza degli anziani, dei minori e dei disabili. È questo il Paese che vogliamo? I sacrifici debbono ricadere sempre su quelli che di sacrifici ne fanno già tanti?
CRISTINA IPPOLITO

Roma 2014. Il sostegno domiciliare ai bambini e alle famiglie non c'è più perché i municipi non hanno fondi per pagarlo. Rosa che non ha lavoro né casa e che è arrivata a decidere di affidare al Tribunale la sua bambina di cinque anni perché sa di non poterle offrire altro che la sua povertà non può essere aiutata a trovare un alloggio, una borsa lavoro, per lo stesso motivo. Luisa e Giuseppe ospitati da una casa famiglia mentre i genitori sono sotto processo per

maltrattamenti e abusi avrebbero un bisogno urgente, di logoterapia ma sono già da un anno in lista di attesa nella Asl. Migliaia sono i minori stranieri che arrivano a Roma dalla Sicilia, gli anziani soli, i senzatetto, le persone che andrebbero assistite a domicilio ma il bilancio del sociale resta stritolato fra le strettoie della spending review. Senza poter mai partire da una analisi dei bisogni reali ma solo da una disponibilità decisa altrove. Ne ha discusso venerdì 27 giugno l'Assessore Cutini in un Consiglio Comunale Straordinario. Chiedendo a Renzi la boccata d'ossigeno di un intervento che liberi la spesa sociale dai vincoli del patto di stabilità e un riferimento progettuale sulla necessità di considerare i fondi per le attività sociali come una delle priorità nei prossimi anni. Se davvero si crede nella possibilità di costruire una società più giusta. O un po' meno ingiusta.

Dio è morto

Mondiali, la partita vista davanti alla tv

Andrea Satta



PERCHÉ LA DOMENICA NON MI LASCI UN PO' DA SOLA E TE NE VAI A VEDERE LA PARTITA DI PALLONE? PERCHÉ? Perché?

- Perché, c'ho Sky.
La canticchia a Giancarlo Tomassetti, regista della televisione sportiva, migliaia di partite, 41 Gran Premi di F1, e 7 Giri d'Italia. L'occasione è il suo libro «La partita in tv. I mondiali di calcio visti dalla regia». Gli faccio:
- L'azione al rallentatore, io non sono l'arbitro, ma giudico ...
- Il rallentatore parte nel '70 e introduce un con-

petto, la partita non è solo uno spazio, ma un approfondimento temporale, concede il godimento e, a danni dell'arbitro, l'analisi.

- Il fallo, la parolaccia e il morso: è giusto indagare?

- Come disse Rudy Mitchel, storico cronista tedesco di cinque Mondiali: «È giusto scoprire il massimo della verità».

- Meglio il pubblico o il campo di gioco?

- Ho il dente avvelenato con il pubblico. Con i mega schermi negli stadi abbiamo perso ogni spontaneità. La gente è in preda a un delirio narcisistico che concretizza non appena si avverte in quadrata.

- C'è una partita allo stadio e una in poltrona?

- Il compito della regia è quello di riportare la realtà del campo nello schermo. Per Bruno Pizzul Italia Germania 4-3 ebbe una brutta regia, con camere posizionate male e un Nando Martellini disperato, la realtà, però spuntò fuori, bellissima. Il regista non può essere di parte. Il calcio ha unificato tutte le lingue del mondo e il calcio in tv ha unificato il calcio.

- C'è un campione da tv e uno dal vero?

- Certo, un tempo chi sapeva giocare stava in attacco e chi no in difesa. Ma il mito è il goal. La tv accentua l'eroe e l'errore. Penso all'urlo di Tardelli,

nessuna camera bassa ha creato tanto entusiasmo.

- Perché la tecnologia fa fatica a imporsi nelle decisioni tecniche?

- Perché il calcio ha un margine di aleatorietà irrinunciabile. Ma ormai è un male necessario.

- Le partite degli anni cinquanta e sessanta, quelle immagini sembrano lentissime ...

- È lento il ritmo della ripresa ed è lento anche il gioco, l'accanimento che c'è intorno al pallone allora non c'era.

- La radiocronaca e la telecronaca, passando dalla radio alla tv, a volte sembra di perdere tutto l'avvincente che la voce regala e che le immagini negano ...

- È vero. Ma le prime partite televisive, Andrea, erano radiocronache fomentate dalle immagini. Man mano questo rapporto si è capovolto e il telecronista è diventato un compagno di visione preparato e sul posto, non più un affabulatore.

- Hai mai visto come registra immagini importanti che non hai proposto alla visione di tutti?

- Non so se ho fatto bene a indugiare sul ginocchio fraccassato di Ronaldo, sono stato molto discreto sulla morte di Senna e sulla tragedia di Ratzenberger, sempre a Imola, il giorno prima di Ayrton, la materia cerebrale gli usciva dal casco. Io ho visto, voi no ...

Il libro

Sinistra-Israele: rapporto da ricostruire

Massimo Adinolfi



PUÒ SEMBRARE UN PARADOSSO CHE LE ANALISI PIÙ APPROFONDITE E DETTAGLIATE DEL LIBRO DI FABIO NICOLUCCI, Sinistra e Israele. La

frontiera morale dell'Occidente (Salerno editrice), siano dedicate alla destra, israeliana e americana, ma è un paradosso solo apparente. Perché è anzi proprio nella rottura operata nel discorso pubblico dai neoconservatori, che va ricercato il motivo di fondo, anzi l'urgenza politica che ispira il saggio: ricostruire il rapporto della sinistra con Israele, ripensare il sionismo e le sue origini socialiste, riconsiderare il destino dell'Occidente muovendo dalla sua parte più singolarmente esposta, lo Stato di Israele, ritrovare un rapporto più stretto con una delle fonti ultime di legittimazione dell'identità occidentale. La coppia di termini che forma il titolo del libro è oggi - e ormai da quasi cinquant'anni - fortemente divaricata, e il libro di Nicolucci aiuta a capire perché. Ricostruendo anzitutto le vicende storiche, ma dedicandosi con particolare attenzione allo scontro delle idee.

Non a caso il fulcro analitico del libro si trova nei due lunghi paragrafi dedicati a «Israele e la destra neoliberista» e alla «battaglia sul sionismo», a come cioè a partire dallo «snodo cruciale» della guerra dei Sei Giorni (1967) sia incubato quel vasto fronte ideologico che avrebbe poi guadagnato l'egemonia in Israele e negli Usa con la dottrina neocon: fortemente

identitaria, fortemente interventista, fortemente manichea, capace di fornire una chiave di lettura globale della lotta al terrorismo, intrisa di moralismo e insofferente verso ogni forma di compromesso, di mediazione, di riforma.

Il libro di Nicolucci è davvero prezioso, non solo perché aiuta a ricostruire una fitta trama di idee che non è rimasta confinata nei circoli accademici ma si è tradotta in una dottrina geo-politica assai influente, capace di condizionare in profondità la politica estera americana (in particolare sotto la presidenza di Bush figlio), ma perché indica con cura quale sia stato il nucleo germinale della dottrina neocon, e cioè l'azione dapprima ideologica e organizzativa, poi direttamente politica dispiegata da Benjamin Netanyahu, attuale premier israeliano. L'interventismo neocon si è infatti saldato con - anzi, per molti aspetti è germinato da - una interpretazione identitaria e particolaristica dello Stato di Israele sostenuta dalla destra neoconservatrice israeliana, che si è riflessa anche sulla costruzione dell'occidentalismo in chiave di scontro di civiltà con il mondo islamico. Questa lettura fortemente «polemica» dei concetti politici, che accomuna tutti i teorici neocon, ha avuto in realtà la sua più intensa formulazione in Carl Schmitt. Il suo approfondimento richiederebbe dunque una rivisitazione del controverso rapporto fra il grande giurista tedesco, compromesso col nazismo, e il filosofo ebreo Leo Strauss, emigrato in America e nune tutelare dei neocon americani: così distanti per certi versi l'uno dall'altro ma, per altri versi, accumulati dalla medesima ossessione del moderno, cioè da una sostanziale sfiducia nelle deriva della modernità liberale, democratica e socialista. Nicolucci sceglie invece un'altra strada, più interna ai percorsi della storia e forse anche più fruttuosa, perché in grado di indicare un concreto orizzonte politico e non soltanto un fronte intellettuale.

Alla fine del secondo capitolo, Nicolucci si sofferma infatti brevemente sul seme piantato nell'ebraismo americano da JStreet, movimen-

to nato nel 2008 e cresciuto grazie alla sponda dell'amministrazione Obama. L'esperienza di JStreet corrisponde allo sforzo di ridefinire il campo politico del sionismo americano, per sottrarlo all'egemonia dei neoconservatori (sforzo che, peraltro, percorre anche il libro). Lo stallo attuale nel processo di pace israelo-palestinese ha reso problematico il tentativo, ma - commenta Nicolucci - «un prezioso seme è stato messo». Il punto è allora se si possa piantare un seme anche nella sinistra europea e italiana, ridefinendo le coordinate politico-ideologiche con cui da sinistra si guarda al conflitto israelo-palestinese e all'intero scenario mediorientale. Nicolucci pensa che ciò sia necessario, e credo che abbia ragione. Credo abbia ragione anche nel rifiutare le chiavi di lettura di quel conflitto in termini di ricchi contro poveri, o di oppressori contro oppressi, così come credo che le abbia nello sterzare le radici dell'antioccidentalismo della sinistra, che affonda in uno scacchiere internazionale da tempo finito. La somma di queste ragioni rende infine ineludibile il confronto con la proposta politica avanzata nelle conclusioni: un «occidentalismo di sinistra» privo di connotazioni aggressive, imperiali o neocoloniali, ma capace di includere senza incertezze nel proprio perimetro storico e culturale Israele, proprio per poterne con maggiore legittimità criticarne le politiche. Non è un passaggio semplice, perché costringe a rivedere il principio dell'equidistanza che porta solo «all'indifferenza e al moralismo impotente», ma è per Nicolucci un passaggio ineludibile, se la sinistra non vuole condannarsi all'irrelevanza. Ed è forse anche un passaggio politicamente opportuno, se e finché permette comunque, come l'Autore ritiene, di considerare il conflitto israelo-palestinese come uno scontro non fra un torto e una ragione ma fra due ragioni. Contro i neocon e anche contro la vecchia sinistra, che condividono l'idea che a confrontarsi invece siano un torto e una ragione, anche se di quel torto e di quella ragione forniscono identificazioni opposte (e speculari).

L'intervento

Eterologa, Lorenzin si muova per garantire un diritto

Laura Puppato
Senatrice Pd



IL 24 GIUGNO, ASSIEME ALLE SENATRICI MATTESINI E DEBIASI, HO DEPOSITATO IL TESTO DEFINITIVO DI UNA MOZIONE SULLA PMA (procreazione medicale assistita) di tipo eterologo. Ci siamo rese conto immediatamente, dopo il deposito della sentenza della Corte Costituzionale e grazie all'ausilio di valenti esperti, della necessità di intervenire velocemente, per via esecutiva e regolamentare, così da rendere fin da subito questo diritto realizzabile nel pieno del suo significato e con i necessari criteri di trasparenza e tutela di donatori e riceventi.

La sentenza, che ha abrogato il divieto di fecondazione assistita di tipo eterologa (ovvero la fecondazione assistita nel caso in cui uno dei coniugi sia sterile e quindi si debbano utilizzare gameti di un donatore esterno alla coppia) giunge come evento rivoluzionario, ma non inaspettato. Fino a questo momento la legge 40 dal 2004, e quindi per ben 10 anni, aveva creato un'incredibile disparità, tutta italiana. Tanto più era grave la patologia (in questo caso la sterilità), minore era la possibilità di avere assistenza da parte del sistema sanitario.

In termini di principio costituzionale e di logica umana, dovrebbe essere il contrario, per questo dove non è arrivata colpevolmente la politica fino a ieri, giunge la Corte. Per fare un esempio: il sistema fino a questo momento ha funzionato come se il paziente con l'influenza venisse ricoverato in ospedale, mentre al paziente con una malattia grave, come un tumore, fossero precluse le cure. Oltre al significato giuridico e tecnico, c'è dunque una grande valenza politica in questa sentenza. Ogni 100 coppie europee che si spostano dal proprio Paese per accedere alla fecondazione eterologa, ben 31 sono italiane, stiamo parlando di migliaia di cittadini italiani costretti a sobbarcarsi lunghi e costosi viaggi, con spese che vanno da un minimo di 2500 euro fino a raggiungere gli 8000. I dati sono in questo caso emblematici della condizione italiana: il 63% delle coppie che hanno chiesto di avere accesso alla fecondazione eterologa in Spagna, sono nostri connazionali. Di fatto, si potrebbe dire che abbiamo contribuito fortemente a mantenere il sistema sanitario spagnolo. Dobbiamo concludere che il sistema politico non è stato in grado di recepire una forte richiesta che veniva dai cittadini, né tanto meno le indicazioni chiare che venivano dall'Europa, tramite la Corte dei diritti di Strasburgo e le direttive che pure abbiamo recepito. Oggi dunque, l'Italia fa un bel passo avanti grazie ai giudici e alla ministra della salute Beatrice Lorenzin spetta il compito di rendere chiari e definitivi i meccanismi operativi, senza porre altro tempo in mezzo e senza opacità di condizioni. Di qui la nostra puntuale richiesta.

Risulta evidente il ritardo accumulato in 10 anni sui temi etici e dei diritti, l'arretratezza più che l'incapacità del legislatore si è manifestata nella sua inertezza e pone in agenda l'urgenza di attuare rapidamente le riforme sui diritti individuali e di coppia che in questa legislatura si vanno via via delineando, così da aumentare il livello di civiltà raggiunta ma anche l'efficienza del sistema pubblico italiano. Da lenti e pensosi come tartarughe a lesti e precisi come lepri. Alcuni commentatori dell'area cattolica hanno parlato di una disgiunzione tra genitorialità biologica e giuridica. Ciò, interpretato in senso stretto, è vero, ma non è la prima forma di famiglia in cui questo avviene. Lo Stato - e proprio come cattolica non posso che convenirne pienamente - riconosce il legame affettivo come base della famiglia e il massimo esempio di questo si ha nelle adozioni. Le due situazioni sono analoghe, nel momento in cui la genitorialità biologica viene meno, c'è una genitorialità affettiva che la sostituisce, senza creare alcun corto circuito etico. In questo momento la necessità di primaria importanza è garantire che il diritto alla famiglia sia esteso al suo massimo potenziale, tramite regolamenti che sappiano cogliere la novità della sentenza e il carattere dinamico di questi fenomeni che nella società assumono via via maggior rilievo e sempre maggior naturalezza. Da qui l'importanza della mozione che chiede al Governo, specialmente al ministero della Sanità, di agire bene e velocemente, in particolare con l'inserimento della Pma di tipo eterologa nei Livelli Essenziali di Assistenza (Lea), così da poterne usufruire nelle strutture sanitarie pubbliche.

L'Unità

Via Ostiense, 131/L
00154, Roma

Questo giornale è stato chiuso in tipografia alle ore 21.30

Direttore Responsabile:
Luca Landò

Vicedirettore:
Pietro Spataro,
Rinaldo Gianola

Redattori Capo:
Paolo Branca (centrale)
Daniela Amenta
Loredana Toppi (art director)

Collegio dei liquidatori
di Nuova Iniziativa Editoriale S.p.A. i.l.

Emanuele D'Innella
Franco Carlo Mariano Papa

Redazione:
00154 Roma - via Ostiense 131/L
tel. 06585571 - fax 0681100383

20124 Milano via Antonio da Recanate 2
tel. 028969811 - fax 0289698140

40133 Bologna via del Giglio 5/2
tel. 051315911 - fax 0513140039

50136 Firenze via Mannelli 103
tel. 055200451 - fax 0552004530

La tiratura del 28 giugno 2014
è stata di 68.057 copie

Stampa Fac-simile | **Litosud** - Via Aldo Moro, 2 - Pessano con Bornago (MI) |

Litosud - via Carlo Pesenti, 130 - Roma | **Distribuzione Sodip "Angelo Patuzzi" Spa** - via Bettola 18 - 20092 - Cinisello Balsamo (MI) |

Publicità Nazionale: System24 Via Monterosa, 91 - 20149 - (MI)
Tel. 02.30221 / 3837 / 3820 Fax 02.30223214 | **Publicità online: WebSystem**
Via Monterosa, 91 - 20149 - (MI) | e-mail: marketing.websystem@ilsol24ore.com
| Site web: webssystem.ilsol24ore.com | **Servizio Clienti ed Abbonamenti:**
lun-ven 9-14 | Tel. 02.91080062 abbonamenti@unita.it | Gli arretrati costano il doppio del prezzo di copertina più spese di spedizione | Spedizione in abbonamento postale 45% - Art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Roma

Nuova Iniziativa Editoriale s.p.a. i.l.

Sede legale, Amministrativa e Direzione Via Ostiense 131/L - 00154 - Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 l'Unità è il giornale dei Democratici di Sinistra Ds. La testata fruitrice dei contributi statali diretti di cui alla legge 7 agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Certificato n. 7737 del 18/12/2013





Le manifestazioni a sostegno del Civil Right Act

L'ANNIVERSARIO

Il giorno dell'America

Il 2 luglio del 1964 la firma del Civil Right Act contro le discriminazioni razziali

STEFANO LUCONI

CINQUANT'ANNI FA, IL 2 LUGLIO 1964, IL PRESIDENTE STATUNITENSE LYNDON B. JOHNSON PROMULGÒ UNA LEGGE CHE VIETAVA LA SEGREGAZIONE nei luoghi e negli esercizi pubblici nonché la discriminazione nelle assunzioni in ragione della razza. Questo *Civil Rights Act* giunse dopo due sentenze della Corte Suprema che, nel 1954 e nel 1956, avevano sancito l'incostituzionalità delle misure che imponevano la separazione fisica tra bianchi e persone «di colore» nelle scuole e nei trasporti. Pertanto, il provvedimento del 1964 accelerò il processo di integrazione razziale negli Stati Uniti, garantendo il pieno godimento dei diritti civili agli afroamericani. Non furono, però, solamente questi ultimi a beneficiarne. Per impedire l'approvazione della misura, unendo l'opposizione di razzisti e maschilisti, un deputato emendò il disegno di legge, in modo che proibisse le sperequazioni nell'impiego anche in base al sesso. Ma la coalizione non si aggregò e l'unico risultato fu quello di estendere alle donne la tutela sul mercato del lavoro in origine prevista per i soli afroamericani.

Il *Civil Rights Act* si propose di sanare una lacerante contraddizione ideologica che si trascinava dalla fine del Settecento. Nel 1776 la Dichiarazione d'Indipendenza aveva teorizzato la legittimità della costituzione degli Stati Uniti in nazione sovrana in virtù di alcune convinzioni, ritenute inconfutabili, tra cui spiccava l'eguaglianza tra tutti gli uomini. Tale principio, però, era rimasto a lungo inapplicato nel caso della popolazione di ascendenza africana. Fino alla sua abolizione nel 1865, la schiavitù aveva relegato la stra-

L'atto firmato dal presidente Lyndon B. Johnson dopo la battaglia guidata da Martin Luther King si propose di sanare una lacerante contraddizione ideologica che si trascinava dalla fine del Settecento: gli States dei bianchi e quelli dei neri. Due Paesi paralleli

grande maggioranza degli afroamericani in una posizione di subordinazione giuridica ai bianchi, di cui erano una proprietà. Inoltre, malgrado la conquista della libertà alla fine della guerra civile, negli Stati del Sud gli ex schiavi e i loro discendenti restarono per quasi un secolo ai margini della società. Rigide disposizioni locali segregazioniste, infatti, prescissero di tenere gli afroamericani divisi dai bianchi in ogni sfera dell'esistenza - dall'istruzione ai trasporti e dagli ospedali ai quartieri residenziali - oltre a consentire disparità nell'accesso all'impiego, che finirono per confinare le donne «di colore» nell'occupazione di domestiche e i loro uomini nelle mansioni di braccianti agricoli, mezzadri e lavoratori manuali.

L'approvazione del *Civil Rights Act* nel 1964 fu l'esito di un'iniziativa combinata della comunità nera e delle istituzioni federali. Negli anni precedenti, in parte sotto la guida del pastore battista

Martin Luther King Jr., gli attivisti afroamericani si erano mobilitati in massa attraverso azioni dirette nonviolente, consistenti nel cercare di utilizzare le strutture pubbliche riservate ai bianchi, sfidando apertamente i divieti. Tali forme di disobbedienza civile non si erano solo configurate come una denuncia eclatante di disposizioni ingiuste. Avevano anche provocato situazioni insostenibili quando le autorità del Sud erano ricorse alla forza per imporre una legislazione vigente intrinsecamente immorale. L'immagine di manifestanti pacifici divenuti il bersaglio della brutalità di poliziotti bianchi creò quell'empatia nell'opinione pubblica nazionale che era indispensabile per aggregare al Congresso una maggioranza che eliminasse quanto restava della segregazione razziale dopo gli interventi giudiziari del decennio precedente. Pure il texano Johnson, sebbene fosse un politico del Sud, fornì un contributo significativo al varo della legge. Da un lato, il presidente fu spinto dalla preoccupazione che, nel quadro della guerra fredda, la discriminazione degli afroamericani screditasse gli Stati Uniti di fronte agli altri paesi, impedisse a Washington di ergersi a guida del cosiddetto «mondo libero» e vanificasse gli sforzi per presentare il modello della democrazia capitalista americana quale sistema migliore del totalitarismo sovietico di stampo comunista. Questo timore si concretizzò principalmente per le nazioni africane, che stavano conseguendo l'indipendenza con l'intensificarsi della decolonizzazione, per le quali il permanere della segregazione rappresentava un deterrente a identificarsi con gli Stati Uniti. Dall'altro lato, Johnson fu motivato dal rischio di non apparire abbastanza progressista per aspirare a raccogliere l'eredità del suo

predecessore, John F. Kennedy, e conseguire il rinnovo del mandato nelle elezioni del 1964.

Tuttavia il *Civil Rights Act* non pose fine alla questione razziale. L'anno successivo fu necessaria un'ulteriore misura, il *Voting Rights Act*, per assicurare agli afroamericani la pienezza del diritto di voto. Nel 1967 la Corte Suprema dovette intervenire nuovamente per cancellare la normativa di alcuni Stati che seguitavano a proibire i matrimoni misti. Soprattutto un semplice provvedimento legislativo non era sufficiente per sradicare atteggiamenti discriminatori sedimentati in larghi settori della popolazione bianca. Dell'impossibilità di eliminare il razzismo per legge dall'oggi al domani erano ben consapevoli quei circa 8000 residenti di Harlem, il ghetto nero di New York, che il 18 luglio - ad appena due settimane dalla promulgazione del *Civil Rights Act* - innescarono una rivolta, protrattasi per sei giorni, in risposta all'uccisione di un quindicenne afroamericano da parte di un poliziotto bianco fuori servizio. Ai loro occhi, così come a quelli di coloro che di lì a poco avrebbero rivendicato il «potere nero» in alternativa all'integrazione, la firma di Johnson su un provvedimento del Congresso non bastava a realizzare l'effettiva eguaglianza tra tutti i cittadini statunitensi.

Nel 1964, pochi avrebbero ipotizzato che 44 anni dopo un afroamericano sarebbe divenuto presidente degli Stati Uniti. Tuttavia, nonostante la duplice elezione di Barack Obama, numerosi indicatori socioeconomici attestano che esiste tuttora un significativo divario tra afroamericani e bianchi. In particolare, secondo un recente rapporto della *National Urban League*, il tasso di disoccupazione dei primi (13,1%) risulta il doppio di quello dei secondi (6,5%), il reddito medio di una famiglia nera si attesta al 60% di quello di una famiglia bianca e il 28,1% degli afroamericani vive al di sotto della soglia di povertà contro l'11% dei bianchi. Quindi, in mezzo secolo il *Civil Rights Act* ha contribuito a ridimensionare la condizione di privilegio che fino al 1964 era derivata dal nascere individui di «razza caucasica», ma non è ancora riuscito a colmare la distanza che continua a separare l'America nera dall'America bianca. Eppure uno degli obiettivi del movimento dei diritti civili era proprio cancellare la disegualianza economica. Non a caso, la celebre marcia organizzata da King il 28 agosto 1963 per sollecitare l'approvazione del *Civil Rights Act* rivendicò non solo la fine della segregazione, ma anche maggiori opportunità di lavoro per gli afroamericani.

IL DOSSIER : Niente cure per i rifugiati: così l'Italia disattende agli obblighi dell'Europa. Per fortuna ci sono i medici del Nirast P. 18 **L'EVENTO** : Il ritorno a Londra dei Monty Python P. 19 **SPORT** : Moviola in campo, Blatter dice sì P. 23



I peluche al macello di Banksy

Un camion carico di peluche «parlanti» simili agli animali da macello. È l'ultima provocazione di Banksy che ha presentato l'installazione al Festival di Arte contemporanea di Glastonbury in Inghilterra. Si intitola «Sirens of Lamb» ed ha suscitato diverse reazioni e l'incondizionato sostegno di vegani e vegetariani.

Più cure per i rifugiati

Alle vittime delle torture per ora ci pensa il Nirast

È un network italiano per richiedenti asilo nato con quattro obiettivi: garantire la corretta identificazione, riabilitare, migliorare la qualità del Sistema di Protezione e monitorare la situazione

#iostoclonlunita

OCCORRE FARE DI PIÙ PER AIUTARE LE VITTIME DELLA TORTURA. LO HA RICORDATO PAPA FRANCESCO POCHE GIORNI FA, ALL'ANGELUS IN PIAZZA SAN PIETRO. Lo hanno ribadito giovedì scorso, 26 giugno, Romano Prodi e Laura Boldrini, in occasione della giornata internazionale dedicata, per l'appunto, alle vittime della tortura. Ce lo impone l'Europa: entro il 20 luglio 2015 tutti i 28 Paesi membri dell'Unione dovranno approvare una legge che garantisca non solo le cure mediche più adeguate alle persone che hanno subito tortura ma garantisca anche la formazione di medici e infermieri capaci di curare al meglio queste persone.

Il problema non è affatto marginale. Il numero di rifugiati che giungono in Europa è notevole ed è in rapido aumento. Le richieste per ottenere lo status di rifugiato avanzate in uno dei 28 paesi dell'Unione sono state 435.000 nel 2013. Centomila in più rispetto al 2012, quando erano state solo (si fa per dire) 335.000. Ebbene, secondo i dati forniti dal Nirast (Network Italiano per i Richiedenti Asilo Sopravvissuti a Tortura), tra il 20 e il 30% dei rifugiati ha subito un'esperienza di tortura e di grande violenza. Il che significa che lo scorso anno sono giunte in Europa da 90 a 130mila persone che hanno subito torture. E che vanno curate, al meglio delle conoscenze scientifiche e mediche disponibili.

I traumi da violenza estrema, come stupri o altri abusi, e da tortura sono diversi. Molti di natura fisica, ovviamente. Ma forse i più profondi sono quelli psichici. Intanto sono molto diffusi: tre persone su quattro, il 75%, delle persone sopravvissute alla tortura soffrono di una pato-

logia chiamata «disturbo post-traumatico complesso». Si tratta di disturbi che non sono semplici né da diagnosticare (spesso sono confusi con altre malattie, come la schizofrenia o le psicosi) né da curare. E, sostengono i medici di Nirast, hanno costi sociali elevatissimi, perché determinano una scarsa integrazione e talvolta esplodono in «improvvisi esplosioni distruttive», come rivela l'episodio dell'uomo che lo scorso anno a Milano con un piccone ha cercato di uccidere e ha ucciso delle persone incontrate in strada per caso.

Proprio questo episodio ci avvisa che il problema dei sopravvissuti a tortura non è affatto marginale neppure in Italia. Nel nostro paese sono presenti 70.000 rifugiati, il che significa che c'è un numero enorme, compreso tra 14 e 21mila, di persone che hanno subito violenze estreme e torture e che richiedono cure. Lo scorso anno ci sono state 28mila immigrati clandestini che hanno chiesto asilo nel nostro paese (erano stati 17mila nel 2012). Le domande accolte sono state 16.000. Il che significa che i sopravvissuti a tortura giunti nel solo 2013 nel nostro paese sono in numero compreso tra 3200 e 4500. Queste persone sono vittime innocenti e hanno diritto a terapie appropriate. E il nostro paese deve attrezzarsi, per identificarle correttamente e per curarle.

Come spesso succede, il ritardo che l'Italia deve colmare per mettersi al passo con il resto d'Europa è molto. Sono venticinque anni, per esempio, che l'Italia si è impegnata in sede Onu a emanare una legge penale sul reato di tortura. Ma il nostro Parlamento questa legge non l'ha ancora varata. E per questo dovremo difenderci, in autunno, davanti al Consiglio dei Diritti Umani delle Nazioni Unite.

Ma come spesso succede, il nostro Sistema sanitario nazionale è spesso all'avanguardia. Ne è prova l'esistenza del progetto Nirast, il Network Italiano per i Richiedenti Asilo Sopravvissuti a Tortura, promosso e sostenuto dal Centro per le Patologie Post-Traumatiche e da Stress dell'Azienda Ospedaliera San Giovanni-Addolorata di Roma, dal Consiglio Italiano per i Rifugiati e dall'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati, con il supporto del Ministero dell'Interno (Commissione Nazionale per il Diritto d'Asilo). Il progetto ha portato alla creazione di una rete di Centri medico-psicologici del Sistema sanitario nazionale, con dieci centri diffusi su tutto il territorio na-

zionale (da Milano a Trapani, da Torino a Gorizia). La rete è coordinata dal Centro per le Patologie Post-Traumatiche e da Stress dell'Ospedale San Giovanni di Roma.

Gli obiettivi principali del Nirast sono quattro: garantire la tempestiva e corretta identificazione, cura e riabilitazione dei richiedenti asilo sopravvissuti a tortura e traumi estremi; migliorare la qualità e l'efficacia del Sistema di Protezione per i Richiedenti Asilo; monitorare a livello nazionale la situazione dei richiedenti asilo e dei rifugiati vittime di tortura; formazione delle equipe dei Centri Nirast.

Il coordinamento nazionale da parte del Centro del San Giovanni non è un caso. Presso l'ospedale romane esisteva, infatti, fino al 2012 un Ambulatorio per le Patologie Post-Traumatiche e da Stress altamente specializzato, fondato e diretto dal professor Massimo Germani, capace di fornire le migliori prestazioni mediche e psicologiche a centinaia di sopravvissuti a torture. Per questa sua alta specializzazione l'ambulatorio era in grado di accogliere e trattare i casi più difficili provenienti da ogni parte del paese. Ed era il centro di riferimento per la formazione dei medici e degli infermieri nella cura delle vittime della tortura.

Nel 2011, ultimo anno di attività, l'ambulatorio ha effettuato quasi 1.400 visite e si è preso in carico 216 nuovi pazienti: il 38% del totale nazionale, sarà obbligata ad averlo. Per questo motivo Laurens Jolles, Delegato per il Sud Europa dell'Unhcr (l'Alto Commissariato per i Rifugiati delle Nazioni Unite) ha scritto al Presidente della Regione Lazio, Nicola Zingaretti: presidente, faccia tutto il possibile per riaprire quell'ambulatorio essenziale per il benessere di «una categoria di persone che necessitano e meritano di una particolare attenzione».

La leggenda del soul Bobby Womack ci lascia a 70 anni

SE N'È ANDATO BOBBY WOMACK. Il cantante, autore di grandi successi internazionali come «It's all over now», interpretata dai Rolling Stones, e «Looking for a love» è morto a 70 anni dopo una lunga malattia. Nato a Cleveland, in Ohio, Womack cominciò a esibirsi negli anni '50, assieme ai suoi fratelli, con cui formò la band «Valentinos». Womack ha lavorato con i più popolari artisti americani, da Aretha Franklin, a Dusty Springfield e Ray Charles. Nel 1964, tre mesi dopo la morte di Sam Cooke, sposò la vedova Barbara. Fu uno scandalo. Nel 2009 era entrato nella Rock and Roll Hall of Fame e aveva dedicato il riconoscimento proprio a Cooke. «L'uomo che riesce a far piangere quando suona mi ha fatto venire le lacrime agli occhi con la sua morte», ha scritto su Twitter Ronnie Wood dei Rolling Stones. Nonostante i gravi problemi di salute - dal diabete al tumore al colon - Womack avrebbe dovuto fare un tour in Europa il prossimo mese.

Tex & Carson tra West e vampiri



IL CALZINO DI BART

TEXONE ESTIVO, COME DA TRADIZIONE, È UN MIX

D'INNOVAZIONE E TRADIZIONE.

Innovazione, perché affida a disegnatori di «eccellenza» - non necessariamente «texiani» - il compito di illustrare una storia di lunghezza e respiro insoliti (oltre 220 tavole) e in grande formato. Tradizione, perché affronta temi e luoghi soliti del genere western, anche se si concede qualche libertà. Ebbene, questo numero 29 dell'albo speciale annuale è la miscela quasi perfetta, appunto, di tradizione e innovazione: s'intitola *L'orda del tramonto* (Sergio Bonelli Editore, pp. 240, euro 6,50) e lo firmano Gianmauro Cozzi ai testi e Corrado Roi ai disegni. La vicenda è quella «solita» dell'avidio razziatore di ranch e terreni - un latifondista, si direbbe - che ha al suo soldo un violento che s'incarica di fare il lavoro sporco: intimidire e uccidere chi non si assoggetta. L'«insolito» è rappresentato proprio dallo sgherro di turno, un tetro e inquietante figura che, nell'aspetto e nel nome, richiama l'archetipo gotico del vampiro: porta una tuba nera, impenetrabili occhiali scuri che nascondono occhi vitrei, e si chiama Vladar. Non si nutre di sangue ma, in compenso, ne sparge a profusione tagliando teste e arti con una spada che sembra una katana da samurai; ha un'affascinante e fidata - ma non troppo - amante che risponde al nome di Zaira; e un capo, con cui è in combutta, che è - guarda caso - un decaduto principe di Bulgaria (la Transilvania non è lontanissima) dal nome Florian. Insomma, come vedete, il canovaccio è classico, ma a spargliare le carte e a rivelare l'arcano ci penserà l'inossidabile coppia di ranger rappresentata da Tex e Kit Carson, che credono poco ai misteri gotici ma ben conoscono mezzi e fini dei cattivi mercanti. L'atmosfera, comunque, è ben salvaguardata dall'elegante, raffinato e algido tratto di Corrado Roi, un maestro della figurazione bonelliana.

Nastri d'argento Virzì fa il pieno con «Il capitale umano»

PAOLO VIRZÌ FA IL PIENO anche di Nastri d'Argento con «Il capitale umano», vincendo ben sei riconoscimenti votati quest'anno dai Giornalisti Cinematografici Italiani, più il Premio Biraghi andato all'esordiente Matilde Gioli. Oltre al Nastro per il regista del miglior film, «Il capitale umano ha ricevuto premi per la sceneggiatura (ancora Virzì con Francesco Bruni e Francesco Piccolo), la scenografia (Mauro Radaelli), il sonoro (Roberto Mizzoni), il montaggio (Cecilia Zanuso) e, ancora, per la coppia dei due attori protagonisti, Fabrizio Bentivoglio e Fabrizio Gifuni. Ma la vera sorpresa di quest'anno è «Song'e Napule» dei Manetti Bros. Quattro nastri: migliore commedia, attori non protagonisti (Carlo Buccirosso e Paolo Sassanelli), colonna sonora e canzone originale. I Nastri alle attrici sono andati ad «Allacciate le cinture», quindi a Kasia Smutniak e Paola Minaccioni. Miglior produttore condiviso da Domenico Procacci e Matteo Rovere.

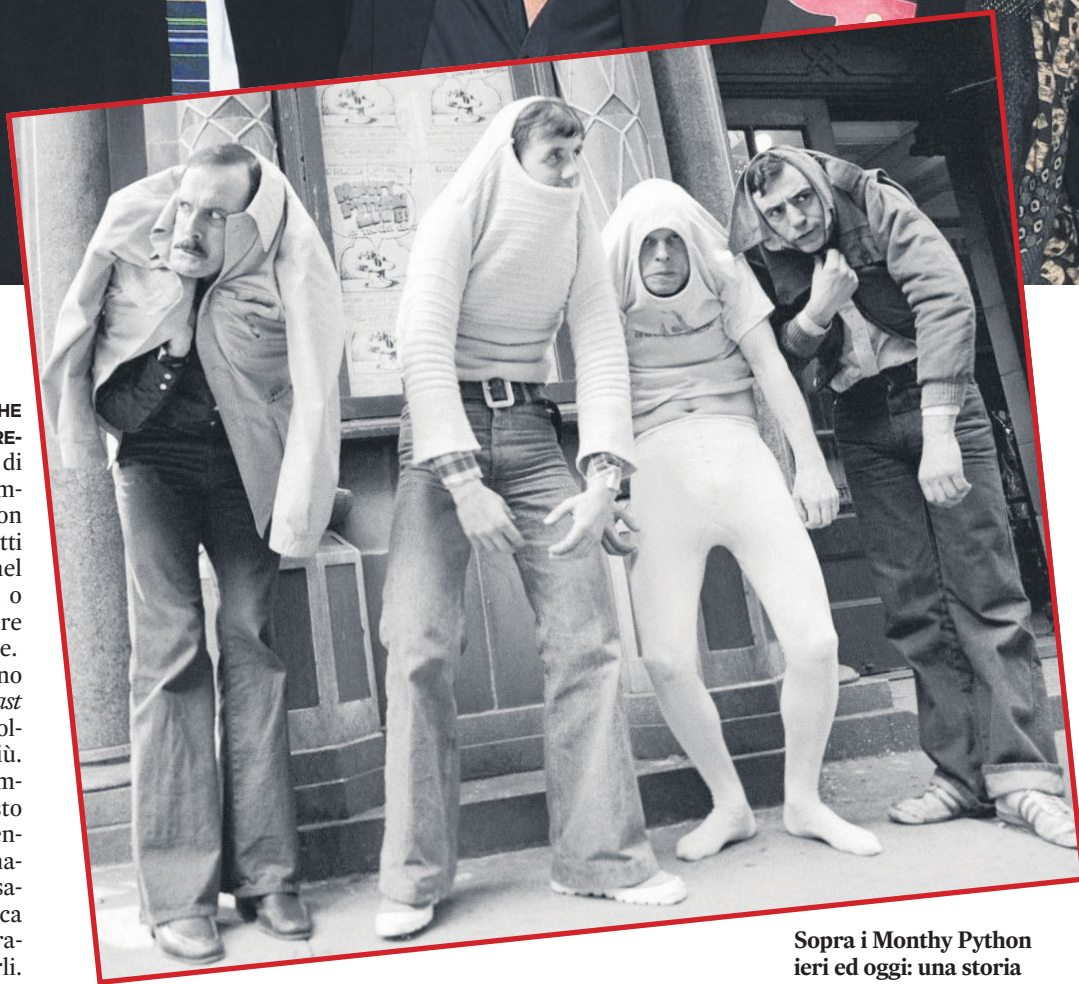


#iostocnlonunita

SE MARTEDÌ PROSSIMO SIETE A LONDRA, SAPPIATE CHE CI SONO ANCHE LORO: I MONTY PYTHON, ALLA O2 ARENA, PER DIECI SERATE, DAL VIVO. Ma non tentate di procurarvi i biglietti: lo show è «sold out» da tempo, e le notizie di fonte britannica riportano con un misto di orgoglio e perplessità che i biglietti per la prima serata sono andati esauriti online nel surreale tempo di 43 secondi e 5 decimi. Più o meno quanto impiega Michael Johnson a correre i 400 metri. Un record mondiale, probabilmente.

Lo show con il quale i Monty Python tornano sul palco si intitola programmaticamente *The Last Laugh*, l'ultima risata. Giurano che è l'ultima volta, per la serie: venite a vederci stavolta o mai più. La voglia di esserci per il «gran finale» ha comprensibilmente titillato i fans, che hanno risposto in maniera clamorosa. Ora speriamo che mantengano la promessa: rivederli fra qualche anno, magari ultraottantenni, per un'altra ultima risata sarebbe una mezza fregatura. La O2 Arena ha circa 20.000 posti, i conti sono presto fatti: in dieci serate 200.000 appassionati potranno applaudirli. Ma un numero molto maggiore di spettatori potrà vederli al cinema, perché lo spettacolo sarà trasmesso via satellite in circa 1.500 sale cinematografiche in tutto il mondo (70 anche in Italia, a cura della Nexo Digital). Poi, potete scommetterci, uscirà un'edizione homevideo e chissà quanti spezzoni dello show finiranno online, su youtube o altrove. Non vi libererete più dei Monty Python.

Il business è colossale, e nessuno nasconde la natura commerciale del tutto. Intervistato in proposito dal *Guardian*, Eric Idle chiosa con queste parole l'operazione: «Of course it's for the fucking money!», certo che lo facciamo per il fottuto denaro! E aggiunge: «Dobbiamo pagare una causa legale seguita al musical *Spamalot*, quindi è vero, abbiamo bisogno di soldi. Ma l'Inghilterra è veramente l'unico Paese dove qualcuno può pretendere che degli artisti si esibiscano gratis. Si chiama show business, nessuno fa nulla per nulla». *Spamalot*, per la cronaca, è il titolo di un musical scritto da Idle nel 2005: il titolo è un ovvio gioco di parole con Camelot, infatti si tratta di una parodia della saga di Re Artù e dei cavalieri della Tavola Rotonda un po' nello spirito di *Monty Python and the Holy Grail* del 1975. Il musical è diverso dal film... ma non abbastanza! Mark Forstater, il produttore della vecchia pellicola, ha intentato una battaglia legale sostenendo di avere diritto a una parte degli incassi. Non si tratta di bruciolini: dopo l'originale allestimento di Broadway - diretto da Mike Nichols - *Spamalot* è stato visto da più di due milioni di persone in tutto il mondo Italia compresa (ha esordito al Politeama Rossetti di Trieste, alla presenza di Idle, il 24 maggio 2011) e ha incassato circa 175 milioni di dollari. Abbastanza clamorosamente, nel 2013 Forstater ha vinto la causa mettendo Idle & soci in un mare di guai. Inutile nascondersi dietro un dito - per altro, come avete letto, Eric Idle è il primo a non farlo: la «reunion»



Sopra i Monty Python ieri ed oggi: una storia lunga cinquant'anni

Monty Python l'ultima risata

Il ritorno della banda per dieci serate a Londra

Biglietti polverizzati in pochi secondi, show proiettato anche nei cinema italiani. Il mito, le liti e la perenne caccia ai soldi dei «monelli»

dei Monty Python nasce da questa sconfitta legale, e dalla necessità di far fruttare il marchio fino all'ultimo. Sempre Idle, nella suddetta intervista al *Guardian*, lo conferma: «L'idea per uno show finale è venuta quando ci siamo consultati con il mio amico Jim Beach, che era il manager dei Queen. Ci disse che, con una serata alla O2 e il merchandising collegato, avremmo potuto pagare i debiti. All'improvviso, una noiosa conversazione d'affari si è trasformata in un meeting creativo. È una bella cosa, no? Riunire cinque amici che si conoscono da cinquant'anni, fare i Python un'ultima volta, esibirsi, spedire lo show in tutto il mondo e annunciare, ok, è la serata finale!».

Non dovete stupirvi della centralità di Eric Idle

nel progetto. Non è il Python più famoso da noi - John Cleese e Michael Palin sono più noti come attori grazie a *Un pesce di nome Wanda*, Terry Gilliam è celebre come regista - ma è sempre stato il più propulsivo, per vari motivi. In primis, è il musicista della gang, quello che da sempre scrive le canzoni (come la strepitosa *Always Look on the Bright Side of Life* cantata dai cristiani che attendono la crocifissione alla fine di *Brian di Nazareth*). Inoltre è il solitario del gruppo, quello che non fa parte di una «corrente» (in realtà lo è anche Terry Gilliam, in quanto americano, ma Gilliam è sempre stato qualcosa a metà fra un «sesto Python», essendo arrivato dopo, e un supervisore artistico dei lavori, avendo sempre firmato i cartoons che servivano a legare gli sketch).

Chi ha letto lo stupefacente libro collettivo *Autobiografia dei Monty Python* pubblicato da Sagoma Edizioni nel 2011 sa di cosa stiamo parlando: i Python nascono a tappe e si formano sostanzialmente intorno a due coppie, e questa logica frammentata (un po' le correnti della vecchia Dc, o del giovane Pd...) è sopravvissuta nei loro meccanismi di lavoro e di amicizia. Terry Jones e Michael Palin studiavano a Oxford e si conobbero a uno «Smoking Concert», uno di quegli spettacoli studenteschi dove si alternavano musiche e sketch comici; John Cleese e Graham Chapman (l'unico deceduto) studiavano invece a Cambridge e si incontrarono a un provino per uno spettacolo. Già dal dualismo Oxford/Cambridge si capiscono molte cose: le piccole rivalità interne al gruppo e la natura profondamente intellettuale del loro umorismo. Idle, che pure era a Cambridge, conobbe Cleese recitando un suo sketch in un locale: non sapeva neppure chi l'avesse scritto, si intitolava *BBC BC*, dove il secondo «BC» sta per «before Christ», prima di Cristo. Idle leggeva le previsioni del tempo all'epoca di Mosè: «Su tutto l'Egitto epidemie, inondazioni, seguite da un'invasione di rane e infine morte di tutti i primogeniti. Ci piace tanto, Egitto». Cominciò tutto così.

Non facendo parte di una «coppia», Idle è sempre stato quello che ha cercato di tenere insieme la banda, oviando alla pigrizia di Palin e all'ossessione per i soldi (lo dicono loro, sia chiaro) di Cleese. Si sono divertiti un sacco, ma non è tutto rose & fiori. Il libro di Sagoma racconta anche di liti e conflitti a go-go, di ego debordanti e bronci decennali. Ancora oggi, alla vigilia dello show londinese, Palin dichiara che «molta roba dei Python era vera merda, ma per fortuna in tutto quello schifo c'erano un paio di cose buffe che tutti ricordano ancora, mentre si sono dimenticati di tutta la zavorra». Gilliam, dal canto suo, ha inizialmente bollato la reunion come «deprimente», ma poi si è adeguato: del resto ha sempre tali e tanti problemi a produrre i suoi film che un po' di sterline fresche faranno comodo anche a lui. Ingenerosi? Forse. Ma l'autoironia e un certo gusto per l'autodistruzione sono parte integrante del mondo Monty Python. Anche se sono tutti over-70, abbiamo il forte sospetto che martedì non deluderanno. Dov'è il cinema più vicino?



SCELTO PER VOI

IL FILM DI OGGI

Mi sono preso una cotta per la compagna di classe di mia figlia



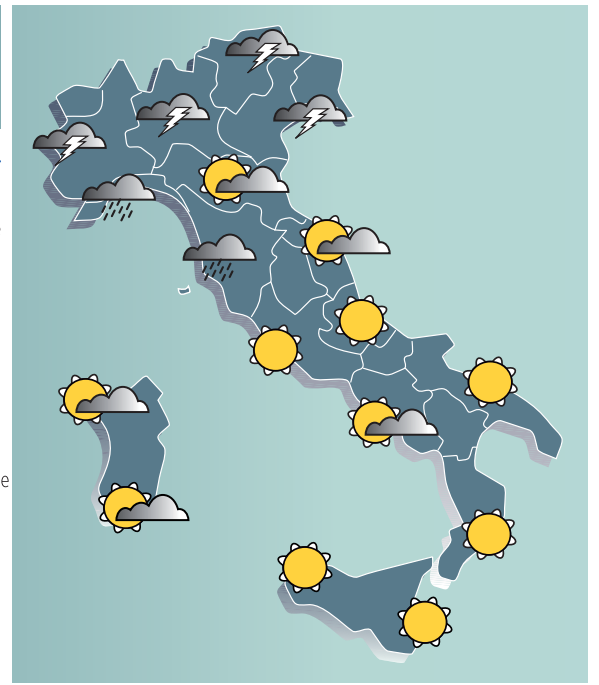
«AMERICAN BEAUTY» Da morto, il 42enne Lester racconta la storia del suo ultimo anno di vita. Infelice-mente sposato con Carolyn, prende una cotta per Ange-
la, compagna di scuola di sua figlia Jane, che gli cambia

la vita. Fa in tempo a guarire dall'infatuazione quando un ex ufficiale dei Marines, suo nuovo vicino di casa e padre di Ricky, innamorato di Jane, gli rivela la propria latente omosessualità. **ORE 21,15 STUDIO UNIVERSAL**

METEO

A cura di **Meteo.it**

Oggi
NORD: rovesci e temporali violenti sulle aree a Nord del Po; rovesci più irregolari altrove con schiarite.
CENTRO: peggiora entro sera sulla Toscana con locali rovesci e temporali; bel tempo altrove.
SUD: alta pressione ovunque con bel tempo soleggiato e stabile su tutte le regioni. Più caldo.
Domani
NORD: migliora un po' ovunque con sole prevalente salvo più nubi e locali rovesci al Nordest.
CENTRO: più nubi e locali rovesci o temporali sulle aree appenniniche e adriatiche, bello altrove.
SUD: nubi irregolari e qualche pioggia su Calabria e Puglia ma ampie schiarite, sole prevalente altrove.



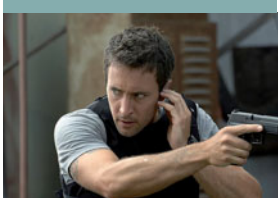
RAI 1



21.25: Padre Pio - Tra cielo e terra
Film con M. Placido.
Il 2 maggio 1999, giorno della beatificazione di Padre Pio Emilia racconta a un cardinale la storia del frate...

- 07.00 **TG1.** Informazione
- 07.05 **Overland 8.** Documentario
- 08.20 **Quark Atlante - Immagini dal pianeta.** Documentario
- 09.05 **Road Italy - Puglia: Gargano.** Documentario
- 10.00 **Con i tuoi occhi - Quéyras.** Documentario
- 10.30 **A Sua immagine.** Rubrica
- 10.55 **Santa Messa.** Evento
- 12.00 **Regina Coeli da Piazza San Pietro.** Religione
- 12.20 **Linea Verde Estate.** Rubrica
- 13.30 **TELEGIORNALE.** Informazione
- 14.00 **Una voce per Padre Pio.** Evento. Conduce Massimo Giletti.
- 17.05 **Campionati di calcio 2014.** Sport
- 18.00 **Fortaleza: Olanda - Messico.** Sport
- 20.05 **TELEGIORNALE.** Informazione
- 20.35 **Rai Tg Sport.** Sport
- 20.40 **Techetechedè - Vive la gente.** Videoframmenti
- 21.25 **Padre Pio - Tra cielo e terra.** Film Tv Biografia. (1999) Regia di Giulio Base. Con Michele Placido, Barbara Bobulova, Rocco Papaleo.
- 23.20 **Rai Sport: Notti Mondiali 2014.** Rubrica
- 01.10 **Tg1 Notte.** Informazione
- 01.35 **Milleannifoglio - Scrittori in tv.** Rubrica
- 02.35 **Sette note - Musica e musiche.** Rubrica
- 03.05 **Così è la mia vita... Sottovoce.** Talk Show

RAI 2



21.05: Hawaii Five-O
Serie TV con D. Dae Kim.
Il team sta indagando su un incidente aereo e sulla morte di un agente della dogana.

- 07.00 **Lassie.** Serie TV
- 07.45 **Zorro.** Serie TV
- 08.10 **Cronache Animali.** Rubrica
- 09.10 **La nave dei sogni.** Serie TV
- 12.10 **La nostra amica Robbie.** Serie TV
- 13.00 **Tg2 - Giorno.** Informazione
- 13.30 **Tg2 - Motori.** Informazione
- 13.45 **Sereno Variabile Estate.** Rubrica
- 14.30 **Delitti in Paradiso.** Serie TV
- 16.30 **Squadra Speciale Lipsia.** Serie TV
- 17.15 **Squadra Speciale Stoccarda.** Serie TV
- 18.00 **Tg2 - L.I.S.** Informazione
- 18.03 **Meteo 2.** Informazione
- 18.05 **Reign.** Serie TV
- 19.35 **Il Commissario Rex.** Serie TV
- 20.30 **Tg2 - 20.30.** Informazione
- 21.05 **Hawaii Five-O.** Serie TV Con Daniel Dae Kim, Grace Park, Scott Caan, Alex O'Loughlin, Masi Oka, Taylor Wily, Michelle Borth, Teilor Grubbs.
- 22.40 **Strike Back - Senza regole.** Serie TV
- 23.25 **Tg2.** Informazione
- 23.40 **Patricia Cornwell - Al buio.** Film Thriller. (2010) Regia di Tom McLoughlin. Con Andie MacDowell.
- 01.15 **Sorgente di vita.** Rubrica

RAI 3



21.05: Female agents
Film con S. Marceau.
Un gruppo di soldatesse francesi deve mettere in salvo un geologo ed eliminare il colonnello SS.

- 07.20 **Rita la zanzara.** Film Musical. (1966) Regia di Lina Wertmüller. Con Peppino De Filippo.
- 09.20 **Venga a fare il soldato da noi.** Film Commedia. (1972) Regia di E. M. Fizzarotti. Con Katia Christine.
- 11.30 **Tg Regione - RegionEuropa.** Rubrica
- 12.00 **TG3.** Informazione
- 12.25 **TeleCamere.** Informazione
- 12.55 **I visionari.** Rubrica
- 14.00 **Tg Regione. / TG3.** Informazione
- 14.30 **Una botta di vita.** Film Commedia. (1988) Regia di Enrico Oldoini. Con Alberto Sordi.
- 16.10 **Country.** Film Drammatico. (1984) Regia di Richard Pearce. Con Jessica Lange.
- 17.55 **Kilimangiaro Album.** Rubrica
- 18.10 **Squadra Speciale Vienna.** Serie TV
- 19.00 **TG3. / Tg Regione.** Informazione
- 20.00 **Blob.** Rubrica
- 20.20 **Colpo di scena.** Rubrica
- 21.05 **Female agents.** Film Drammatico. (2008) Regia di Jean-Paul Salomé. Con Sophie Marceau, Julie Depardieu, Marie Gillain, Moritz Bleibtreu, Maya Sansa
- 23.15 **Tg Regione.** Informazione
- 23.20 **L'uccello dalle piume di cristallo.** Film Thriller. (1970) Regia di Dario Argento. Con Tony Musante.
- 01.00 **TG3.** Informazione
- 01.10 **TeleCamere.** Informazione

RETE 4



21.30: L'ultimo boy scout
Film con B. Willis.
Un investigatore privato e un ex giocatore di football, si alleano per porre fine a un giro di scommesse.

- 07.05 **Tg4 - Night news.** Informazione
- 07.25 **Media Shopping.** Shopping Tv
- 07.55 **Zorro.** Serie TV
- 08.25 **Mondo sommerso.** Documentario
- 09.25 **Magnifica Italia.** Documentario
- 10.00 **S. Messa.** Religione
- 10.50 **Pianeta Mare.** Reportage
- 11.30 **Tg4 - Telegiornale.** Informazione
- 12.00 **Pianeta Mare.** Reportage
- 13.00 **Le storie di Alive.** Rubrica
- 13.56 **Donnavventura.** Rubrica
- 14.47 **L'urlo dei giganti.** Film Guerra. (1968) Regia di Leon Klimowsky. Con Andrea Bosic.
- 17.05 **Detective extralarge 2.** Serie TV
- 18.55 **Tg4 - Telegiornale.** Informazione
- 19.35 **Colombo.** Serie TV
- 21.30 **L'ultimo boy scout.** Film Azione. (1991) Regia di Tony Scott. Con Bruce Willis, Damon Wayans, Chelsea Field.
- 23.44 **Bandits.** Film Azione. (2001) Regia di Barry Levinson. Con Bruce Willis, Billy Bob Thornton.
- 02.08 **Tg4 - Night News.** Informazione
- 02.26 **Baciamo le mani.** Film Gangster. (1973) Regia di Vittorio Schiraldi. Con Arthur Kennedy.

CANALE 5



21.11: L'amore è eterno finché dura
Film con C. Verdone.
Gilberto partecipa ad uno "speed date", ovvero un appuntamento su Internet...

- 07.55 **Traffico.** Informazione
- 07.59 **Tg5 - Mattina.** Informazione
- 09.10 **Belli Dentro.** SitCom
- 09.50 **Mela e tequila una storia pazza d'amore con sorpresa.** Film Commedia. (1997) Regia di Andy Tennant. Con Matthew Perry.
- 12.00 **Melaverde.** Rubrica. Conduce Ellen Hidding, Edoardo Raspelli.
- 13.00 **Tg5.** Informazione
- 13.40 **L'Arca di Noè.** Rubrica
- 14.00 **Il peccato e la vergogna.** Serie TV
- 15.40 **Anna e i cinque.** Serie TV
- 16.41 **L'amore è eterno finché dura.** Film Drammatico. (2006) Regia di Kirsten Sheridan. Con Keri Russell.
- 20.00 **Tg5.** Informazione
- 20.40 **Paperissima Sprint.** Show
- 21.11 **L'amore è eterno finché dura.** Film Commedia. (2004) Regia di Carlo Verdone. Con Carlo Verdone, Laura Morante, Stefania Rocca, Antonio Catania.
- 23.40 **X-Style.** Show
- 00.40 **Tg5 - Notte.** Informazione
- 01.10 **Paperissima Sprint.** Show
- 01.45 **Aspetta primavera, Bandini.** Film Commedia. (1989) Regia di D. Deruddere. Con Ornella Muti.

ITALIA 1



21.30: Burning Bright - Senza via di scampo
Film con G. Dillahun. Kelly si prende cura del fratellino Tom, che soffre di autismo in modo sempre più grave.

- 07.00 **Supercar.** Serie TV
- 08.40 **A-Team.** Serie TV
- 10.25 **No ordinary family.** Serie TV
- 12.25 **Studio Aperto.** Informazione
- 12.58 **Meteo.it.** Informazione
- 13.02 **Sport Mediaset.** Sport
- 14.05 **Superman.** Film Azione. (1978) Regia di Richard Donner. Con Marlon Brando.
- 16.40 **Scooby-Do! La maledizione del mostro del lago.** Film Avventura. (2010) Regia di Brian Levant. Con Robbie Amell.
- 18.30 **Studio Aperto.** Informazione
- 18.58 **Meteo.it.** Informazione
- 19.00 **Honey 2.** Film Commedia. (2011) Regia di Bille Woodruff. Con Katerina Graham, Seychelle Gabriel.
- 21.30 **Burning Bright - Senza via di scampo.** Film Thriller. (2010) Regia di Carlos Brooks. Con Garret Dillahunt, Briana Evigan, Charlie Tahan, Peggy Sheffield, Mary Rachel Dudley.
- 23.05 **The Breed - La razza del male.** Film Horror. (2006) Regia di N. Mastandrea. Con Michelle Rodriguez.
- 00.50 **Vecchi bastardi.** Show
- 01.45 **Sport Mediaset.** Sport

LA 7



21.10: Ben-Hur
Film con C. Heston.
Un tempo amici, il centurione Messala e il nobile giudeo Ben-Hur sono ora rivali.

- 06.55 **Movie Flash.** Rubrica
- 07.00 **Omnibus - Rassegna Stampa.** Informazione
- 07.30 **Tg La7.** Informazione
- 07.55 **Omnibus.** Informazione
- 09.45 **L'aria che tira - Il Diario.** Talk Show
- 11.00 **Otto e mezzo (R).** Talk Show
- 11.40 **Il cacciatore di taglie.** Film Western. (2007) Regia di David S. Cass sr. Con Kevin Sorbo.
- 13.30 **Tg La7.** Informazione
- 14.00 **Tg La7 Cronache.** Informazione
- 14.40 **Jane Doe - Battuta di pesca.** Film Tv Thriller. (2006) Regia di Leo Thompson. Con Lea Thompson.
- 16.30 **La libreria del mistero.** Serie TV
- 18.15 **L'ispettore Barnaby.** Serie TV
- 20.00 **Tg La7.** Informazione
- 20.30 **Domenica nel paese delle meraviglie.** Show
- 21.10 **Ben-Hur.** Film Storico. (1959) Regia di William Wyler. Con Charlton Heston, Jack Hawkins, Haya Harareet, Stephen Boyd, Hugh Griffith, José Greci.
- 00.20 **Tg La7 Sport.** Sport
- 00.35 **Movie Flash.** Rubrica
- 00.40 **Il bianco, il giallo, il nero.** Film Western. (1975) Regia di Sergio Corbucci. Con Giuliano Gemma.
- 03.15 **Shamwari - Savana Hospital.** Documentario

SKY CINEMA 1HD

- 21.00 **Sky Cine News.** Rubrica
- 21.10 **Doppio gioco.** Film Drammatico. (2012) Regia di James Marsh. Con A. Riseborough, C. Owen, G. Anderson.
- 22.55 **Mi rifaccio vivo.** Film Commedia. (2013) Regia di Sergio Rubini. Con N. Marcorè, M. Buy.
- 01.15 **Kill Bill - Volume 1.** Film Avventura. (2013) Regia di Q. Tarantino. Con U. Thurman.

SKY CINEMA FAMILY

- 21.00 **Ralph Spaccatutto.** Film Animazione. (2012) Regia di Rich Moore. Con John C. Reilly, J. McBrayer, S. Silverman.
- 22.50 **Underdog - Storia di un vero supereroe.** Film Fantasia. (2007) Regia di Frederick Du Chau. Con P. Dinklage, J. Belushi.
- 00.15 **Il ritmo del successo.** Film Commedia. (1999) Regia di Nicholas Hytner. Con A. Schull, Z. Saldana.

SKY CINEMA PASSION

- 21.00 **Un grido nella notte.** Film Drammatico. (1988) Regia di Fred Schepisi. Con M. Streep, S. Neill, T. Roberts, J. Reason.
- 23.10 **L'amore è imperfetto.** Film Drammatico. (2012) Regia di Francesca Muci. Con A. Foglietta, G. Berruti.
- 00.55 **La ragazza con l'orecchino di perla.** Film Drammatico. (2003) Regia di Peter Webber. Con Sc. Johansson.

CARTOON NETWORK

- 19.00 **Brutti e cattivi.** Cartoni Animati
- 19.25 **Adventure Time.** Cartoni Animati
- 20.15 **Lo straordinario mondo di Gumball.** Cartoni Animati
- 20.40 **Regular Show.** Cartoni Animati
- 21.30 **Lo straordinario mondo di Gumball.** Cartoni Animati
- 21.55 **Adventure Time.** Cartoni Animati

DISCOVERY CHANNEL

- 18.10 **Affari a quattro ruote.** Documentario
- 20.00 **Mangiatori di uomini: il super cocodrillo.** Documentario
- 21.00 **Marchio di fabbrica.** Documentario
- 22.55 **North America.** Documentario
- 23.50 **Affari a quattro ruote.** Documentario
- 00.50 **Come è fatto.** Documentario
- 01.45 **Top Cars.** Documentario

DEEJAY TV

- 19.00 **Fino alla fine del mondo.** Reportage
- 20.00 **Pascalistan 2.** Documentario
- 20.30 **Pepsi Beat On Stage Tour.** Evento
- 21.00 **Jack on tour 4.** Reportage
- 22.00 **Microonde-Best Of.** Rubrica
- 22.30 **Wilfred.** Serie TV
- 23.00 **American Horror Story: Asylum.** Serie TV

MTV

- 18.10 **The Ex And Why? Ritorniamo Insieme?** Show
- 19.10 **Vieni a Vivere dai Mie.** Show
- 20.10 **House Of Food-Principianti in Cucina.** Talent Show
- 21.10 **Cyrus.** Film Ad episodi. (2010) Regia di Jay Duplass, Mark Duplass. Con John C. Reilly.
- 23.10 **Il Testimone.** Reportage

#iostoclonlunita

LA SI PUÒ VEDERE COME ROBERTO MARONI, CHE SALUTA LO SCUDETTO TORNATO FINALMENTE IN LOMBARDA COME FOSSE UN DECRETO LEGGE PER IL PIRELLONE. Oppure come Alessandro Gentile, il capitano bambino, 21 anni e già tutto il peso delle Scarpette Rosse sulle spalle, che ha dedicato l'impresa a suo padre, l'inossidabile Nando, «lui ha smesso di giocare ma il suo spirito gioca con me. È quello che ci metto ogni volta che vado in campo».

Comunque la si veda, la vittoria dell'Olimpia, questo 26° titolo che ci ha messo 18 anni per finire nella bacheca più fornita d'Italia, non è solo la chiusura di un cerchio che Giorgio Armani aveva aperto dieci anni fa, firmando la prima sponsorizzazione e scegliendo di puntare sul basket. L'EA7 che piega all'ultima battaglia la resistenza di Siena è anche un passaggio di consegne tra dinastie. Perché chiusa quella della Mens Sana, dall'altra sera cancellata dalla pallacanestro che conta per le sciagurate gestioni dell'epoca dorata, non può non aprirsi quella di Milano che ha tutte le carte in regola per dominare negli anni a venire nell'orticello un po' troppo angusto dei cesti italiani. Il movimento ha ritrovato quello che è stato a lungo il suo ombelico e il progetto Armani, riportare l'Olimpia al centro di tutto, ha superato lo scoglio più difficile, tornare alla vittoria e battere la paura di perdere e riprendere, come è successo per ben tre volte contro il Montepaschi negli ultimi anni. Rotto questo tabù, Milano è pronta per prendere il posto di Siena come totem e tabù per tutti gli altri. L'Olimpia non avrà forse mai il sistema-Mens Sana, una squadra che non ha mai mollato e a 7' dall'ultima sirena era ancora a +8, un karma di orgoglio e di forza mentale che, per combinazione, proprio solo la Banda Bassotti di Dan Peterson, nella Milano da bere degli anni '80, faceva vedere ogni santa domenica. Ma Milano ha una potenza di fuoco, economica, organizzativa e di appeal, per poter immaginare un futuro importante anche in Eurolega, dove quest'anno il cammino è stato interrotto davanti ai futuri campioni del Maccabi, non senza qualche rimpianto per la rimonta e il sorpasso degli israeliani.

Non è colpa dell'Olimpia se a Siena, per un ciclo di stagioni, con l'ex nune Fernando Minucci sul banco degli imputati, ne hanno combinate di tutti i colori e adesso scatteranno le sanzioni che le regole dello sport prevedono in questi casi. Ma la Mens Sana non è stato un Titanic, non è mai affondata. Ha ribaltato uno 0-2, con la forza di vincere al Forum e avere il match-ball casalingo. E non ha messo le mani sull'ottavo titolo consecutivo, un'impresa sportiva al limite dell'impossibile nei canestri e più in generale nello sport italiano, per un tiro di Janning che il ferro ha sputato dopo averlo accolto.

La Mens Sana ha accompagnato la sua uscita di scena, il suo inabissamento dai riflettori, tenendo sempre i piedi e l'anima nella partita, perdendo ma senza essere mai battuta del tutto, ossia nell'unico modo in cui è sempre rimasta in campo da quando Simone Pianigiani è stato messo al centro del progetto tecnico, e da lui poi Banchi e ora Crespi, in una linea di continuità cestistica ma ancora più esistenziale, filosofica.

L'è un gran Armani

Basket, lo scudetto è tornato a Milano

L'Olimpia eredita la dinastia di Siena

Dopo il titolo che mancava da 18 anni, i biancorossi hanno le carte in regola per dominare come la Mens Sana, ma c'è il nodo della conferma di Gentile conteso tra Nba e Panathinaikos



La premiazione dell'EA7, campione d'Italia col titolo numero 26 FOTO SPADA/LAPRESSE

ziale, filosofica. La piccola grande Siena che lascia il posto alla grande (e non più piccola) Milano che per la prima volta, dopo due lustri, non sarà costretta all'ennesimo repulisti e ad un nuovo anno zero. Non dovrà cambiare molto Luca Banchi, l'uomo che gira con lo scudetto in tasca, da piazza del Campo alla Madonnina in 12 mesi, il segreto è aver capito che nella Milano delle grandi firme e delle grandi gelosie, fare il coach sul modello-Scariolo avrebbe solo messo un altro gallo in più nel pollaio.

E quindi ha scelto di defilarsi dietro alle sue stelle, con mano leggera nel plasmare e gestire i suoi quintetti con attacco libero, appoggiato sugli 1 contro 1 dei pezzi da novanta Gentile e Langford, e difese disciplinate ma non certo maniacali. Un colpo da maestro, però, la «zona» che a Siena, in gara 6, ha tolto lucidità e serenità alla Mens Sana, costruendo poi il colpaccio. Il perno del nuovo progetto, la fase-due dell'Armani che non ha più il complesso del secondo posto, non può non essere Alessandro Gentile, ancora legato da un anno di contratto, ma già riuschiato da pensieri americani, con la chiamata degli Houston Rockets, e da sirene greche, col Panathinaikos che bussa alla porta con una bella valigia di milioni. Come a Milano, *talis pater talis filius*, un'altra squadra dove suo padre Nando ha scritto pagine da antologia, mentre lui bambino giocava sotto al Partenone.

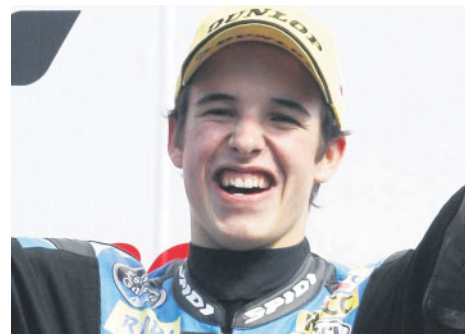
L'Olimpia vuole blindarlo con un pluriennale a cifre naturalmente adeguate, anche per compensare un'eventuale clausola di uscita verso la Nba. Poi Hackett, Moss e Samuels, che però è stato brutalizzato per buona parte della serie da Hunter e in Eurolega, sotto ai tabelloni, ha bisogno di rinforzi di verticalità e peso. Gli altri sono da decidere, col primo tassello che è Joe Ragland, play di Cantù che sistema la lacuna a centrocampo dove mancava un regista puro. Una delle poche lacune dell'Olimpia che è tornata sull'Olimpo del basket.

Marquez, sempre Marquez

Anche in formato famiglia

Assen, Motogp condizionata dal maltempo, lo spagnolo più forte di tutto e tutti. Forse l'unico vero rivale è il fratellino...

#iostoclonlunita



Alex Marquez, fratello d'autore FOTO LAPRESSE

VALENTINO LO AVEVA DETTO SCHERZANDO DOPO LE MANS, MA ADESSO IL SOSPETTO È CHE INIZI A CREDERCI ANCHE LUI. «Marquez è riuscito a vincere anche qui, forse le vuole vincere davvero tutte e allora tocca a noi fermarlo». A chi si chiedeva se ci sarebbe voluta la pioggia per interrompere il suo dominio, la risposta l'ha data il campione del mondo nuotando a rana sotto la bandiera a scacchi di Assen per l'ottava vittoria di fila in questo mondiale MotoGp. Non basta neanche il caos di una gara iniziata sul bagnato e finita con l'asfalto asciutto dopo il cambio di moto. Non basta neanche uno splendido Andrea Dovizioso che con il secondo posto in Olanda davanti a Daniel Pedrosa ha regalato il secondo podio stagionale alla Ducati, dopo aver provato l'alongo con l'asfalto umido approfittando di un dritto di Marquez. «È stata una gara perfetta - sorride il Dovi - con il bagnato era difficilissimo, poi sull'asciutto sapevo che Marc sarebbe arrivato e non ce ne sarebbe stato più».

Forse sarebbe potuto bastare Valentino Rossi se il Dottore non si fosse perso nel bicchiere d'acqua delle prime gocce sbagliando due volte la scelta decisiva. Prima partendo con le gomme da asciutto per il giro di ricognizione, unico fra i top riders, poi rientrando di corsa ai box per montare le rain alle prime avvisaglie di pioggia e costringendosi così alla partenza dai box. «All'inizio forse la

mia era la scelta giusta, avrei avuto un grande vantaggio con le slick, ma ha piovuto per quel minuto e mezzo sufficiente a far bagnare la pista - si è rammaricato a fine gara Rossi - A quel punto c'era troppa acqua, mi sono accodato al gruppo con le rain e ho salvato il salvabile. Peccato, ero veloce su tutto asciutto e anche su tutto bagnato, ma questa è Assen». Il quinto posto finale, allora, è quasi un capolavoro considerata la rimonta dall'ultima posizione messa insieme battendo un ritmo secondo soltanto a quello di Marquez. Resta però il rimpianto di un'altra occasione sprecata nell'ennesima giornata nera del compagno in Yamaha Lorenzo (13').

Nel frattempo, dopo l'arrivo a rana sotto la bandiera a scacchi, il campione del mondo spagnolo si regala un'esultanza in stile Valentino arrampicato

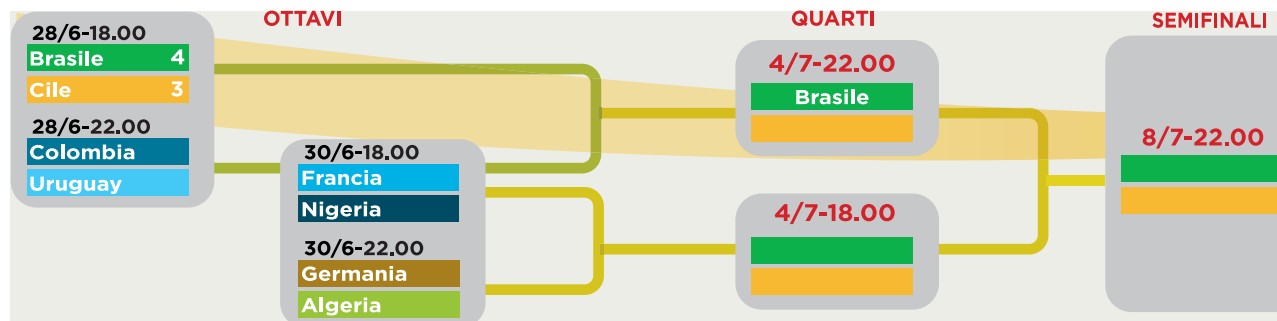
su una torre televisiva. «Avevo visto il maxischermo passando - ha raccontato - e dopo l'arrivo ho cercato il modo di fermarmi lì con la moto. Non era una cosa preparata». Di sicuro sembra quasi la cerimonia conclusiva di un passaggio di consegne ormai completo. Con otto vittorie di fila, la MotoGp oggi è il regno di Marc come lo era stato di Valentino negli anni Duemila. «Mi sento bene e tutto va nella direzione giusta - spiega il fenomeno di Cervera - È un grande momento per me».

E se il dominio del Dottore è durato abbastanza da travolgere una intera generazione di piloti, quello dello spagnolo non si annuncia di certo più breve. A meno che a Marquez non succeda... Marquez. Non contento di aver cancellato un paio di libri di statistiche gonfi di record, infatti, Marc adesso ha deciso di mettersi in società con il fratello Alex nell'opera di riscrittura della storia del motomondiale: e se a Barcellona, due settimane fa, per la prima volta si erano visti trionfare due fratelli nello stesso gran premio, *los Marquez* hanno fatto il bis anche ad Assen, sul podio più alto di MotoGp e Moto3. Per fortuna che in casa i figli sono soltanto due... «Alex in questo momento sta andando molto forte - lo coccola il fratello maggiore - La Honda lo sta sostenendo ottimamente ed è come se la vittoria a Barcellona gli avesse fatto fare un salto mentale, adesso batterlo è davvero difficile». Per il diciottenne Marquez jr, che con la vittoria di ieri ha agganciato Romano Fenati (18' dopo una scivolata) al secondo posto della classifica mondiale a sole sette lunghezze dal leader Miller, l'anno prossimo ci sarebbe già pronto un team in Moto2. Le possibilità di vedere Alex contro Marc in MotoGp, come succede già con Aleix e Pol Espargaro, si fanno sempre più concrete. «È una motivazione extra allenarmi con lui perché quando vinco la soddisfazione è maggiore - raccontava Alex qualche tempo fa - Marc è molto forte in bicicletta, anche se la differenza di età è evidente, ma cerco comunque di stargli vicino. Fra tre anni ne riparleremo». Chissà che non si riferisse alle piste...

LOTTO		SABATO 28 GIUGNO									
Nazionale	52	70	65	68	7						
Bari	45	65	78	13	69						
Cagliari	61	42	28	8	69						
Firenze	22	20	47	17	12						
Genova	31	18	3	19	53						
Milano	67	17	18	64	3						
Napoli	39	75	6	65	22						
Palermo	22	89	29	90	71						
Roma	58	72	42	1	61						
Torino	68	69	49	25	53						
Venezia	27	46	30	23	28						
I numeri del Superenalotto		Jolly					SuperStar				
17	20	41	42	49	81	48	25				
Montepremi	1.710.917,03					5+ stella	€				
Nessun 6 Jackpot	€ 12.440.513,64					4+ stella	€	40.820,00			
Nessun 5+1	€					3+ stella	€	1.963,00			
Vincono con punti 5	€ 64.159,39					2+ stella	€	100,00			
Vincono con punti 4	€ 408,20					1+ stella	€	10,00			
Vincono con punti 3	€ 19,63					0+ stella	€	5,00			
10eLotto	17	18	20	22	27	31	39	42	45	46	
	58	61	65	67	68	69	72	75	78	89	

FIFA WORLD CUP

Brasil 2014



La passione di un uomo

IL COMMENTO

IN FONDO A UNA PARTITA BELLISSIMA E DRAMMATICA, C'È SEMPRE UN VERDETTO INGIUSTO. Il Cile è passato ma lascia qualcosa a questi Mondiali: il modo di stare in campo, tatticamente difficile e stimolante. La forza anche umana di raccogliere un sentimento popolare, portando in campo un Paese lunghissimo (oltre 4 mila chilometri) ma raggruppato attorno alla *Roja* - e quello spot dei minatori strappa la pelle di dosso. La voglia di cercare una sfida a tutto campo, contro avversari più tecnici ma non più forti.

Brasile-Cile è una partita piena di coraggio, di corsa, di idee solitarie e condivise, di episodi in bilico (due mezzi rigori che l'arbitro - il migliore di tutti, Webb - non concede, il gol di Hulk, annullato con personalità ed esattezza millimetrica). È un ottavo di finale degno, lottato, fra due squadre che portano molti uomini all'attacco perché così si fa. Il Brasile riesce ad allungare meglio di sempre le sue azioni, merito di Hulk, finalmente a livelli noti. Neymar contribuisce, Oscar e Fred marcano visita: chissà che potrà fare questa squadra quando tutti suoneranno lo stesso spartito. Luiz Gustavo, frattanto, comincia a giocare da padrone, e i tempi di gioco risultano più fluidi. Il Cile riesce a fare la stessa figura con un concetto diverso, più possente, più corale: insieme recuperano palla (pressing di squadra perfetto), insieme fanno densità all'attacco, dove però è la tecnica di Sanchez che permette di trasformare questo agire collettivo in occasioni talvolta perfino limpide, nonostante i due magnifici centrali difensivi di Felipe Scolari.

Allora questo spazio è un doveroso saluto a un uomo diverso, che bisognerebbe importare in Italia, e imparare da lui cosa significa sfidare il mondo. Certo, è Jorge Sampaoli, l'argentino che allena al di là delle Ande. Che faceva il cassiere nel Banco de la Provincia, e firmava i certificati di nascita e di morte dal giudice di pace. È esuberante, rigoroso, superstizioso, ispirato, porta sempre con sé la foto del padre, il poliziotto Rodalgo Sampaoli, morto per un cancro al polmone e quella di Marcelo Bielsa, altro argentino sulla panchina cilena prima di lui: quel modo di stare in campo (per farla breve: 3-3-1-3, con un solo difensore puro, e con l'esterno alto di sinistra che può affiancare i centrocampisti, ma con vocazione sempre offensiva) era di Bielsa, adesso è suo. Ci ha aggiunto un argomento decisivo: l'emozione. Il Cile sprigiona passione, e insegna. Ha sottratto la palla alla Spagna, ha tenuto il Brasile sotto la metà campo (ma nei supplementari s'è ribaltata la partita, e siccome il calcio è cinico, l'occasione l'hanno avuta i cileni). Anche lui, come Prandelli, ha scelto due centrocampisti capaci di tessere, Diaz e Aranguiz e di raddoppiare le marcature. Davanti, però, ha costruito una squadra coraggiosa, capace di possedere il campo, tutto, fino in fondo. Portiamolo in Italia, e guardiamolo lavorare senza il minimo senso di superiorità: può insegnarci qualcosa.



Julio Cesar para il penalti del miglior giocatore dei cileni, Alexis Sanchez: aveva già bloccato quello di Pinilla, L'ultimo andino finirà sul palo... FOTO DI SERGIO PEREZ/REUTERS

Brasile salvo per un palo

Il Cile tiene testa ai favoritissimi verdeoro: 1 a 1 dopo 120 minuti, decisivo l'errore all'ultimo rigore



Ai tempi del sorteggio Felipe Scolari aveva visto bene: «Con loro sarà un tormento»

Partita bellissima, aperta, lottata: all'ultimo minuto Pinilla coglie la traversa. Dal dischetto Julio Cesar decisivo e in lacrime

#iostoclonunita

LO SPETTRO DEL MARACANAZO SUL MINEIRAO DI BELLO HORIZONTE. IL BRASILE PASSA AI QUARTI MA MERITAVA DI USCIRE, QUALIFICATO AI RIGORI DOPO AVER RISCHIATO DI PERDERE AL 120', SE IL CAGLIARITANO PINILLA NON AVESSE FATTO TREMARE LA TRAVERSA. Un brivido freddo, alimentato poi dai calci di rigore. Solo dagli undici metri il «grande» Brasile si dimostra più forte del «piccolo» Cile. Sul campo, i valori sembrano a tratti invertiti e la *Roja* esce con orgoglio e a testa alta. Decide l'errore finale del cileno Jara, che dalla roulette degli undici metri colpisce il palo e fa esplodere la gioia di Belo Horizonte.

L'ultima eliminazione del Brasile ai rigori resta quella di Messico '86 con la Francia. I verdeoro ne escono trascinati dalla forza di 60 mila magliette gialle che tifano a senso unico, dall'incombenza di dover spiegare un fallimento a un paese intero. Lasciando un enorme punto interrogativo sulle reali possibilità di vincere questa coppa, anche se un vittoria così triplica l'autostima e cementa il carattere. Peraltro, ai quarti non ci sarà Luiz Gustavo, squalificato. «Spero che il Cile non passi, preferirei affrontare un'altra squadra. Con loro sarebbe un tormento», aveva predetto Luis Felipe Scolari in tempi non sospetti. Era dicembre, subito dopo i sorteggi del mondiale. Se lo sentiva che contro l'organizzazione tattica di Jorge Sampaoli non sarebbe stata una passeggiata. Questo Brasile è un agglomerato di ottimi giocatori (alcuni anche meno) con un solo vero campione, Neymar. Se non funziona lui, difficile mettere in discesa sfide come quella di ieri. Contro un Cile scorbutico e ben schierato in campo, più squadra e meno gossip. Tra l'altro, nel catino

ostile del Mineirao, la *Roja* non aveva davvero nulla da perdere. Esce a testa altissima. Con onore. In una partita da dentro o fuori la differenza la fa poi la tensione. Se sei padrone di casa il fardello potrebbe farsi decisivo. E il Cile, dopo aver rischiato l'imbarcata nei primi 20', ha poi preso il giusto coraggio per pensare di costruire l'impresa. Una volta in vantaggio con David Luiz al 18, il Brasile si è limitato a controllare il gioco lasciando il pallino ai cileni e puntando sempre a una squadra corta e basata principalmente sulla velocità di Neymar. Il gioiellino del Barcellona avrebbe sui piedi la palla del raddoppio più volte, ma spesso eccede nel tocco in più perdendo di vista la finalizzazione. Al suo fianco il criticatissimo Fred continua la sua sfida personale con la sfortuna, mentre Oscar alle sue spalle vive più di ombre che di luci e la giocata migliore di Hulk nei primi 45' resta il passaggio suicida che libera Sanchez in area per il pareggio cileno. È al 32' che si concretizza lo spettro del Maracanazo al Mineirao: Hulk perde ingenuamente palla nei pressi dell'area, la palla arriva a Sanchez e viene trasformata in oro. Pareggio trovato nel miglior momento del Brasile e se non fosse per un miracolo di Julio Cesar su incursione di Aranguiz, i verdeoro sarebbero andati al riposo

anche sotto. Nella ripresa la squadra di Scolari ha 45' per scalare la montagna cilena e comincia con una inconsueta paura. Al 54' Hulk va in rete ma lo stop arriva con il braccio e Webb annulla giustamente. Al 63' serve ancora il miglior Julio Cesar per negare il gol ad Aranguiz. I cambi di Felipe non fanno altro che isolare ancor più Neymar dalla zona gol. Quando riesce ad esserci (colpo di testa fulmineo all'80') sono brividi per Bravo. Gli ultimi minuti sono d'assedio, a testa bassa ci prova Hulk ma Bravo si dimostra ancora all'altezza. Si va ai supplementari, Scolari getta nella mischia anche Willian, Sampaoli perde il guerriero Medel. L'extra time scivola comunque via tra puro terrore e comprensibile nervosismo. E non mancano le emozioni: al 120', ultimo minuto del secondo supplementare, la traversa di Pinilla nega la vittoria al Cile. Si va ai rigori e l'attaccante cagliaritano è il primo a sbagliare. Errore anche per Willian, si riapre la speranza cilena ma poi arriva subito l'errore di Sanchez che riporta la Selecao avanti per poco. Fino alla parata di Bravo su Hulk che calcia centrale. Il gol di Diaz riporta le squadre in parità. Ultimi due rigori: Neymar fa il suo, Jara colpisce il palo. Fine del film cileno. Va avanti il Brasile, era destino.

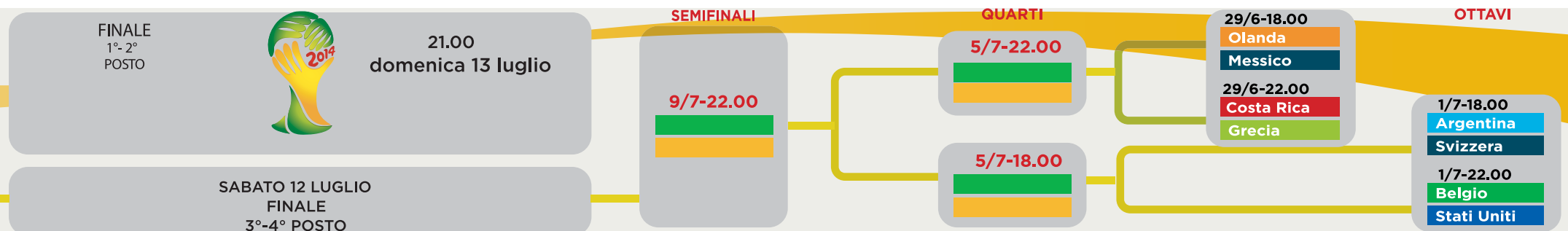
CICLISMO

Nibali campione italiano in Trentino

Vincenzo Nibali ha vinto il campionato italiano di ciclismo davanti al neoprofessionista Davide Formolo, battuto in uno sprint a due dal leader dell'Astana. Sulle strade del Trentino, in una corsa con partenza da Malè e arrivo a Fondo dopo 220,5 km che ha ricalcato quella del Trofeo Melinda, Nibali ha affondato il colpo decisivo a 2 km dal traguardo, con il solo ciclista della

Cannondale in grado di tenere le sue ruote. Terzo Rabottini, quarto Visconti. Lo «Squalo dello Stretto» si presenterà così al Tour de France, il suo principale obiettivo stagionale, con la maglia tricolore. Nibali torna così a vincere la sua prima corsa a più di un anno dal trionfo al Giro d'Italia. L'ultimo ciclista a presentarsi da campione d'Italia alla Grand Boucle era stato Gianni Bugno nel 1991.





Sì, la moviola è in campo

L'annuncio di Blatter: gli allenatori potranno «contestare» una decisione per tempo a testa



Hulk contesta il suo gol annullato per tocco di mano: la moviola gli avrebbe dato torto FOTO AP-LAPRESSE

Storico annuncio del capo Fifa: «Aiuteremo gli arbitri a non sbagliare. E la tecnologia sul gol/non gol sarà adottata anche ai prossimi Europei»

#iostocnunita

SE ALLE PAROLE SEGUIRANNO I FATTI, QUELLA DI IERI POTREBBE ESSERE UNA GIORNATA STORICA PER IL CALCIO, CHE FA UN PASSO IN AVANTI VERSO LA MODERNITÀ. Il numero uno della Fifa Joseph Blatter apre infatti alla moviola in campo: «Così si darà un maggiore aiuto agli arbitri, più giustizia alle partite - dice Blatter in un'intervista sul sito ufficiale della federazione - Concederemo agli allenatori la possibilità della chiamata tecnica: ce ne potranno essere, diciamo, due per tempo. La contestazione potrà avvenire solo a gioco fermo e non, ovviamente, quando il pallone è in gioco. L'allenatore potrà chiedere all'arbitro la visione del monitor e le immagini per controllare se la decisione va corretta o meno non saranno della Fifa ma del circuito televisivo». Infine, Blatter si prende tutti i meriti per l'introduzione, al Mondiale, della bomboletta spray in dotazione agli arbitri: «All'inizio tutti sorridevano, ora invece lo spray è stato accettato. E anche i giocatori sono contenti: ora le discussioni sulla distanza dei nove metri della barriera non ci sono più».

Va ricordato che il capo assoluto da vent'anni del calcio mondiale è stato da sempre il maggiore e più tenace oppositore all'innovazione tecnologica, già adottata e con successo in altri sport. Così accade nel basket, nel rugby, nel tennis, nel volley: senza che nessuna interruzione comprometta il ritmo della partita, ma contribuendo a un suo più sereno svolgimento per l'oggettiva soluzione dei casi più spinosi. Buon ultimo, arriva anche il calcio, con tutte le sue ritrosie, le sue diffidenze. Ovvio che in alcuni casi la moviola non riuscirà a chiarire tutti i dubbi, e sarà sempre dell'uomo la decisione finale, con tutta la discrezionalità e i rischi del caso. Succede anche negli altri sport indicati (a parte il tennis, dove il cosiddetto occhio di falco è insindacabile, per la sua perfetta risoluzione sul rimbalzo della pallina).

Intanto, si proseguirà sul tracciato già impostato in questi Mondiali: la tecnologia per decidere sul gol/non gol e forse anche l'uso della bomboletta spray per far rispettare la distanza sulle punizioni. Utilizzata più volte durante i Mondiali brasiliani, la tecnologia di porta farà la sua comparsa anche agli Europei francesi del 2016, e da lì poi sarà più facile trasferirla anche ai campionati. Blatter assicura come anche il numero uno dell'Uefa, Michel Platini, sia rimasto «stregato» dall'utilità della moviola sulla linea di porta, con-

tro cui si era espresso negativamente in passato (Platini, in questo, è molto più conservatore dello stesso Blatter). «Ho parlato con il presidente della Uefa, Michel Platini, e mi ha detto che avrebbe introdotto la tecnologia sulla linea di porta al prossimo campionato europeo in Francia nel 2016», ha svelato Blatter sempre sul sito ufficiale della Fifa. Possibile che Platini si sia convinto della necessità del software dopo la convalida del secondo gol della Francia contro l'Honduras dello scorso 15 giugno... «È una tecnologia che aiuta l'arbitro ed il pubblico - ha aggiunto Blatter - e ora non c'è più discussione se il gol sia stato segnato oppure no. Sono sicuro che sarà introdotta anche dalle leghe professionistiche».

Tanta è ormai la distanza fra il governo del calcio e le istanze di chi si misura quotidianamente con queste evitabili polemiche, che le reazioni sono diffidenti, come succede a Marcello Nicchi: «Il mio commento? È zero. Blatter non ha detto niente, solo cose che esistono già, come l'applicazione della tecnologia del gol non gol». È scettico, dunque, il presidente dell'Aia sulla volontà del dirigente svizzero di «rivoluzionare» il rapporto tra calcio e moviola con la possibilità, come accennato in un'intervista sul sito della Fifa, di introdurre la chiamata tecnica da parte dell'allenatore (due per tempo e a gioco fermo). «Invece di parlare, Blatter faccia approvare le cose - aggiunge Nicchi - dopodiché noi le applicheremo. Perché noi applichiamo le regole esistenti». Insomma, per Nicchi l'uscita di Blatter non rappresenta davvero uno spartiacque tra il calcio odierno e quello del futuro: «Le chiacchiere sono chiacchiere, l'approvazione è un'altra cosa». Di diverso avviso Aldo Biscardi che da 33 anni si batte per la moviola in campo. «Blatter ha ceduto. Quello che fa resistenza adesso è Michel Platini», dice l'ideatore del celebre «Processo». «Io ho sentito Blatter prima dell'inizio dei Mondiali e mi ha assicurato che lascerà la presidenza della Fifa solo dopo aver messo la tecnologia in campo con l'uso della moviola».

Diffidenze a parte, il presidente della Fifa comunica la svolta copernicana nel modo più ufficiale: un'intervista al sito dell'ente che governa il calcio mondiale. Come se fosse una dichiarazione solenne, senza possibilità di smentita. Ovviamente acquisterà enorme importanza quello che Blatter chiama «circuito televisivo», le immagini ufficiali che sono a carico di chi copre gli eventi: dove e come piazzerà le telecamere, per esempio.

A margine di queste dichiarazioni - come detto importantissime - è piuttosto gratuita (anche se sostanzialmente condivisa da tutta la stampa italiana e dagli addetti ai lavori) la critica alla nostra nazionale. «Lo spirito offensivo, il gioco d'attacco condiviso da tutte le squadre è una cosa molto buona. Le squadre sanno che per migliorare nella classifica Fifa devono cercare di segnare. Chi si limita ad aspettare perde. Guardate che cosa succede alle squadre europee, ad esempio agli italiani. Aspettano, aspettano e vengono eliminati». Vediamo la sua Svizzera (sorteggiata in un girone ridicolo, guarda caso lo stesso della Francia del presidente Uefa, con due rivali debolissime - Honduras ed Ecuador) quanta strada farà.

...
Parole rilasciate al sito ufficiale, con una «gratuita» critica all'Italia, «squadra troppo attendista...»

TENNIS

Wimbledon: Nadal avanti, Williams fuori

Rafa Nadal accede agli ottavi di finale di Wimbledon. In una giornata caratterizzata dalla pioggia che ha obbligato gli organizzatori alla sospensione di quasi tutti i match, sul Centre Court, l'unico campo al coperto, il tennista spagnolo ha sconfitto in rimonta il kazako Mikhail Kukushkin, col punteggio di 7-6 (4), 6-1, 6-1, 6-1. Agli ottavi il numero uno del ranking Atp affronterà uno tra Jiri Vesely e

Nick Kirygos. Maria Sharapova si è qualificata battendo in due set (6/3, 6/0) la statunitense Alison Riske. Prossima avversaria della russa, testa di serie n.5, la tedesca Angelique Kerber o la belga Kirsten Flipkens. Brutto colpo per la cinque volte campionessa Serena Williams. L'americana esce sconfitta dalla francese Alize Cornet 1-6 6-3 6-4. Era dal 2005 che Serena non usciva così presto nel torneo inglese.



SERIE A

Inter, Thohir: «Mazzarri fino al 2016»

Erick Thohir è arrivato ieri pomeriggio pomeriggio all'hotel del centro di Milano che è ormai diventato il suo quartier generale in città e ha annunciato il rinnovo del contratto di Mazzarri: «I dirigenti hanno avuto una discussione con l'allenatore per il rinnovo del suo contratto. Ausilio e Mazzarri si sono confrontati in maniera positiva, ma non abbiamo ancora firmato nulla. Ne parleremo nel cda di lunedì e

decideremo nelle prossime due settimane. Continueremo di sicuro il rapporto con lui e Mazzarri avrà un anno in più di contratto, fino al 2016. M'Vila? Chiedete ad Ausilio». Thohir era accompagnato dai genitori: «Ho portato mio padre e mia madre qui a Milano e ho fatto vedere loro San Siro dopo aver pranzato con Massimo Moratti. Non è stato un pranzo di affari, ma per fare conoscere i miei genitori a Moratti».



SPUMANTE PIGNOLETTO RIGHI

*Il fresco piacere
da gustare tutto l'anno.*

